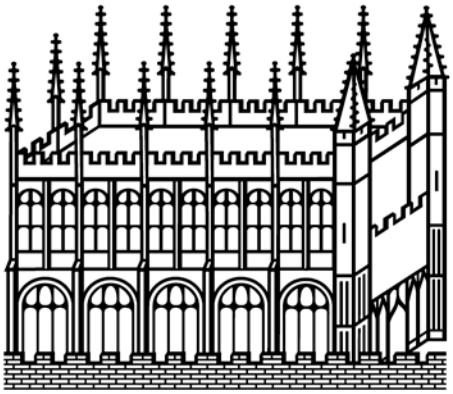


Bodleian Libraries

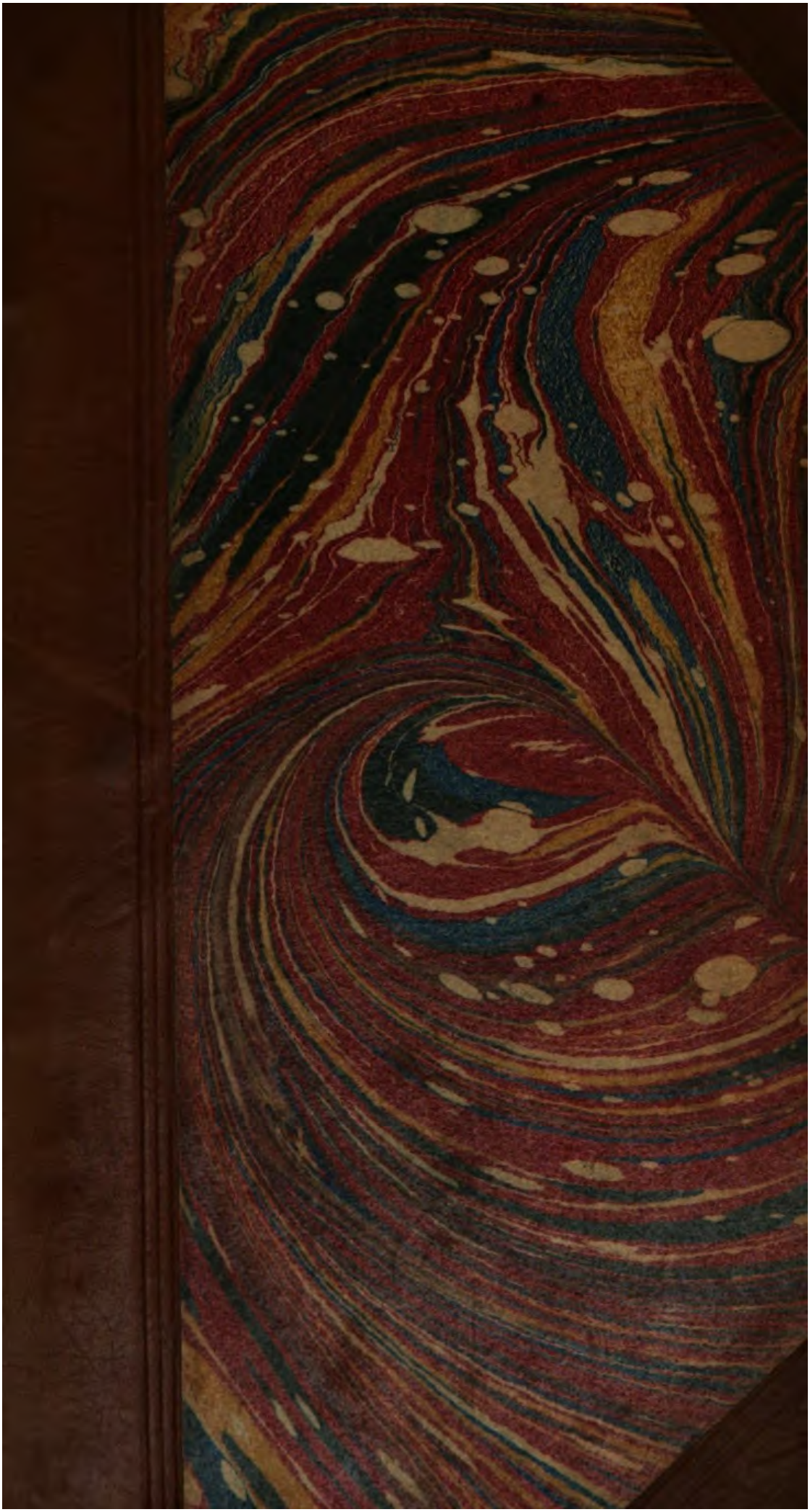
UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



L22.
J 102 b 2

TAYLOR INSTITUTION.

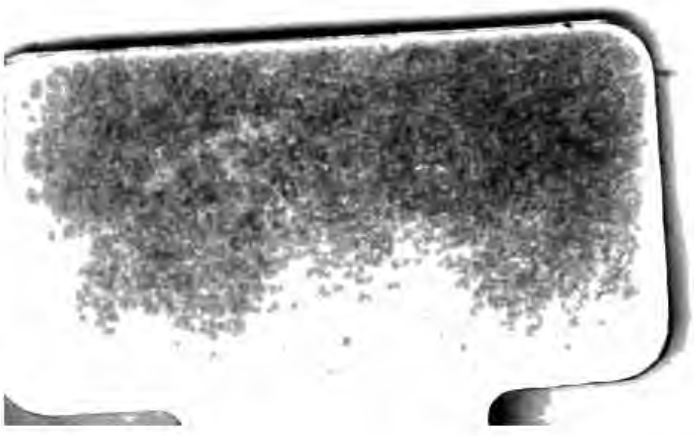
BEQUEATHED

TO THE UNIVERSITY

BY

ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.



IL
PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA

PASTORALE

DEL S. BATTISTA

GVERINI.

IN TREVIGI.

Appresso Girolamo Righett.
M. DC. LXVII.

THE TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY OF
2 OCT 1931

ALL'ILL. ET ECC.

SIG. GIACOMO LITIGATO.

HO voluto honorare le mie Stampe col Paſtor Fido del S. Guerini, coll Goffreddo del S. Taſſo, & con l'Ode del S. Caſoni: hauendo io inteſo più volte da huomini letterati, che queſte Opere ciaſcuna nel loro genere, ottengono il primo grado nell'Italiana fauella, & ſapendo io che per ciò ſono dal Mondo auidamente deſiderate. Et ſtimato atto degno della ſua virtù, & del mio obligo, il fare dono a lei ch'è tanto ſtimata nel teatro del Mondo di queſto nobiliſſimo Poema tanto glorioſo nella Scena dell'vniuerſo. Riceua volentieri da vn'affetto grande di ſeruirla queſta retributione douuta al ſuo gran merito, & m'ami, come lei oſſeruo, & le bacio la mano.

Di Treuigi il dì 20. di Settembre 1621.

Di V. S. Illuſtr. & Ecc.
Diuotiſs. Seruitor
Angelo Righettini.

ARGOMENTO.

SAcrificauano gli Arcadi à Diana loro Dea ciaſcun anno vna giouane del paeſe; coſi gran tempo auanti, per ceſſar pericoli aſſai più graui, dell'oracolo conſigliati, ilquale indi à non molto, ricercato del fin di tanto male, haueua loro in queſta guiſa riſpoſto

Non haurà prima fin quel, che v'offende,
Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
E di Donna infedel l'antico errore (de,
L'alta pietà d'vn PASTOR FIDO ammen-

moſſo da queſto vaticino Montano ſacerdote Della medeſima Dea: ſi come quegli che l'origine ſua ad Hercole riferiua procurò, che foſſe à Siluio vnico ſuo figliuolo, ſi come ſolennemente fù, in matrimonio promeſſa Amarilli nobiliſſima Ninfa, & figlia altre sì vnica di Titiro diſcendente da Pane, le quali nozze tutto che inſtantemente i padri loro ſollecitaſſero, non ſi re-

cauano

cauano però al fine desiderato, conciò fosse cosa, che il giouinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haueua, che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si viuesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un pastore nominato Mirtillo figliuolo, come egli si credea, di Carino pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d'Elide dimoraua: ed ella amaua altresì lui ma non ardiua discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà seueramente punina, la qual cosa prestando à Corisca molto comoda occasione di nuocer alla Donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di chi essa capricciosamente s'era inuaghita, sperando per la morte della riuale di vincer più ageuolmente la costantissima fede di quel pastore, in guisa adopera con sue menzogne, ed inganni che i miseri amãti incautamente, & con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diuersa; si conducono dentro ad vna spelonca, doue, accusata da un satiro ambeduo sono presi, & Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata, laquale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene hauer meritata? ed egli per la legge che la sola Donna gastiga, sappia di potente andar assoluto: delibera nondimeno di morire per lei si come di poter fare dalla medesima leg-

ge gli è conceduto . Sendo egli dunque da Montano, à cui per eſſere ſacerdote, queſta cura s'appartenea , condotto alla morte ; ſopragiunto in queſto Carino , che veniua di lui cercando , & vedutolo in atto à gli occhi ſuoi non meno miſerabile che improuiſo; ſi come quegli, che niente meno l'amaua, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe : mentre ſi sforza per camparlo da morte , di prouare con ſue ragioni ch'egli ſia foreſtiero , & perciò incapace à poter eſſer vittima per altrui ; viene non accorgendoſene egli ſteſſo , à ſcoprire , che l ſuo Mirtillo è figliuolo del ſacerdote Montano . Il quale ſuo vero padre rammaricandoſi di douer eſſer miniſtro della legge nel ſangue proprio ; Tirenio cieco indouino vien fatto chiaro col interpretatione dell oracolo ſteſſo non ſolo repugnare alla volontà de gli Iddij , che quella vittima ſi conſacri , ma eſſere etiandio delle miſerie d Arcadia quel fin venuto , che fù loro dalla diuina voce predetto , con la quale mentre tutto il ſucceſſo vanno accordando ; conchiudono che Amarilli d altrui non poſſa nè debbia eſſere ſpoſa , che di Mirtillo . Et perche poco innanzi Silvio : credendoſi di ſaettare vna fera hauea piagata Dorinda , miſeramente acceſa di lui ; & per cotale accidente la ſolita ſua durezza in amoroſa pietà cangiata ; poi che già era la piaga di quella Ninfa , che fù creduta mortale,

ridot-

ridotta à termine di ſalute : edera di Mirtillo diuenuta ſpoſa Amarilli : anch'eſſo già fatto amante : ſpoſa Dorinda . Per cagione de quali oltre ad ogni loro credenza feliciſſimi auuenimenti, auuedutaſi al fin Coriſca : dopò l'hauer trouato dà gli Amanti ſpoſi perdono, tutta raconſolata , ancor che ſatia del mondo , ſi dispone di cangiar vita .

LE PERSONE CHE PARLANO.

Alfeo Fiume d'**Arcadia.**
Siluio Figlio di Montano.
Linco Vecchio ſeruo di Montano.
Mirtillo Amante d'Amarilli.
Ergaſto compagno di Mirtillo.
Coriſca Innamorata di Mirtillo.
Montano, padre di Siluio, Sacerdote.
Titiro Padre d'Amarilli
Damera Vecchio, ſeruo di Montano.
Satiro Vecchio amante di Coriſca.
Dorinda Innamorata di Siluio.
Lupino Capraio, ſeruo di Dorinda.
Amarilli Figlia di Titiro.
Nicandro Miniſtro maggior del Sacerdote.
Coridone Amante di Coriſca,
Carino vecchio Padre putatiuo di Mirtillo.
Vranio vecchio, compagno di Carino.
Meſſo.
Tirenio Cieco indouino.
Choro di Paſtori.
Choro di Cacciatori.
Choro di Ninfe.
Choro di Sacerdoti.

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO

ALFEO FIVME

D'ARCADIA.

SE per antica, e forſe
Da uoi negletta, e non creduta fama
Hauete mai d'innamorato fiume
Le marauigli udite?
Che per ſeguir l'onda fugace e ſchiua
De l'amata retuſa
Corſe (ò forza d'Amor) le più profonde
Viſcere de la terra.
E del mar penetrando:
La doue ſolo alla gran molle Ethnea
Non sò ſe fulminato, ò fulminante
Vibbra il fiero gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di ſdegno?
Quel ſon'io: già l'udiſte hor ne uedete
Proua tal, ch'à uoi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico; e noto

Per incognito mar l'onda incontrando
Del Rè de fiumi altero:
Qui ſorgo, e lieto, à riuederne vegno
Qual eſſer già ſolea libera, e bella,
Hor deſolata, e ſerua
Quel'antica mia terra, ond io deriuo.
O cara genitrice ò del tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia,
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di tè famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Si chiaro vn tempo, e queſte ſon le ſelue,
Oue l priſco valor viſſe, e morio.
In queſto angolo ſol del ferreo mondo
Cred'io che ricouraſſe il ſecol d'oro,
Quando fuggia le ſcelerate genti.
Qui non veduta altroue
Libertà moderata, e ſenza inuidia
Fiorir ſi vide, e in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e'n diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Vn muro d'innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello,
Che d animati ſaſſi
Con oro fabbro alla gran Tebe creſſe,
E quando più di guerra, e di tumulti
Arſe la Grecia e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A queſta ſola fortunata parte.

A queſto

A queſto ſacro Aſilo
Strepito mai non giunſe nè d'amica,
Nè di nemica tromba
E ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
E Micene e Megera, Patra, e ſparta
Di trionfar del ſuo nemico, quanto
C hebbe cara, e guardolla
Queſta amica dal ciel deuota gente
Di cui furtunatiſſimo riparo
Fur eſſe in terra, ella di lor nel cielo:
Pugnando altri co l'armi ella coi prieghi
E benche qui ciaſcuno
Habito, e nome paſtorale haueſſe;
Non fù però ciascuno
Nè di penſier nè di coſtumi rozzo:
Però ch'altri fù vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti,
Altri di ſeguir l'orme
Di fugitiua fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo, ò d'aſſalir cignale.
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed à la lotta inuitto.
Chi lanciò dardo, ò chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno,
Chi d'altra coſa hebbe vaghezza, come
Ciaſcun ſuo piacer ſegue.

La maggior parte amica
E de le ſacre Muſe? amore, e ſtudio
Beato un tempo hor infelice, e uile,
Mà chi mi fà ueder dopò tant'anni
Qui trasportata, doue,
Scende la Dora, in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur queſto pur l'antro
De l'antica Ericina:
E quel, che colà ſorge, e pur il tempio
A la gran Cintia ſacro, hor qual m'appare
Miracolo ſtupendo?
Che n ſolito ualor, che uirtù nouа
Veggio di traſpiantar popoli; e terre
O fanciulla Reale
D'età fanciulla, e di ſauer già donna,
Virtù del uoſtro aſpetto,
Valor del uoſtro ſangue (ſta
Gran CATERINA (hor me n'auueggio è que-
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue
A la cui monarchia naſcono i mondi,
Queſti ſi grandi effetti,
Che ſembra marauiglie
Opre ſon uoſtre uſate opre natie
Come à quel ſol che d'oriente ſorge
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo herbe, fior frondi, e tante
Il cielo, in terra, in mar alme uiuenti;
Coſi al uoſtro poſſente, e chiaro ſole,
Ch uſcì dal grande, e per uoi chiaro occaſo,

Si

Si ueggon d'ogni clima
Naſcer prouincie, e regni.
E creſcer palme, e pullular trofei.
A uoi dunque m'inchino altera figlia
Di quel monarca à cui
Nè anco quando annotta il ſol tramonta,
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Commiſſe il ciel la cura
De l'Italiche mura,
Mà non biſogna più d'alpeſtri rupi
Schermo, ò d'horride balze,
Stia pur la bella Italia
Per uoi ſicura e ſuo riparo in uece
De le grand'alpi una grand alma hor ſia.
Quel ſuo tanto di guerra
Propugnacolo inuitto
E per uoi fatto à le nemiche genti
Quaſi tempio di pace,
Oue nouella deità s'adori.
Viuete pur uiuete
Lungamente con cor di anime grandi,
Che da sì glorioſo, e ſanto nodo
Spera gran coſe il mondo.
Ed hà ben anco oue fondar ſua ſpeme,
Se mira in oriente
Con tanti ſcettri il ſuo perduto impero?
Campo ſol d'uoi degno
O magnanimo CARLO, e da ueſtigi

De' grand' Auoli voſtri ancora impreſſo.
Auguſta à queſta terra,
Auguſti i voſtri nomi, auguſto il ſangue.
I ſembianti, i penſi, gli animi auguſti,
Saran ben' anco auguſti i parti, e l'opre.
Ma voi mentre v'annuntio
Corone d'oro, e le prepara il fato,
Non isdegnate queſte
No le piaggie di Pinde
D'herbe, e di fior conteſte
Per man di quelle vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita.
Picciole offerte sì ma però tali,
Che ſe con puro effetto il cor le dona,
Anco il ciel non le ſdegna; e ſe dal voſtro
Sereniſſimo ciel d'aura corteſe
Qualche ſpirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzoſamente hor canta
Teneri Amori, e placidi himenei,
Sonerà fatta tromba arme, e troſei.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

Ite voi che chiudeſte
L'horribil fera à dar l'uſato ſegno
De la futura caccia, ite ſuegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Paſtor di Cintia, e de' ſuoi ſtudi amico,

Cui ſtimaſſe il generoſo petto
Cura ò gloria di ſelue,
Hoggi il moſtri, e me ſegua,
Là doue in picciol giro
Mà largo campo al ualor noſtro, e chiuſo;
Quel terribil Cinghiale,
Quel moſtro di natura, e de le ſelue,
Quel siuaſto, e ſi fiero,
E per le piaghe altrui
Si noto habitator, de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite uoi dunque,
E non ſol precorrete,
Mà prouocate ancora
Co l rauco ſuon de la ſonacchioſa Aurora;
Noi Linco andiamo uenerar gli Dei.
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
» Chi ben commincia hà la mettà de l'opra.
» Ne ſi comincia ben ſe non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Siluio il uenerar gli Dei,
Mà il dar noia à coloro,
Che ſon miniſtri de gli Dei non lodo;
Tutti dormono ancora
I cuſtodi del Tempio; i quai non hanno
Più tempeſtino, ò lucido orizonte
De la cima del monte
Sil. A te, che forſe non ſe' deſtò ancora
Par ch'ogni coſa addormentata ſia,

Lin.

Lin. O Siluio, Siluio à che ti diè natura
Ne più beglianni tuoi
Fior di beltà si delicato, e uago,
Se tu se' tanto à calpestrarlo pronto?
Che s'auess'io cotesta tua si bella
E sì fiorita guancia.
A Dio selue direi:
E seguendo altre fere.
E la uita passando, in festa e'n gioco
Farei la state à l'ombra, e l uerno al foco
Sil. Cosi fatti consigli
Non mi desti mai più, come se' hora
Tanto da te diuerso:
Lin. Altri tempi altre cure,
Cosi certo farei se Siluio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco
Mà perche Siluio sono,
Oprar da Siluio, e non da Linco i' uoglio.
Lin. O garzon folle, à che cercar lontana,
E periglioſa fera,
Se l'hai uia più d ogn'altra
E vicina, e domestica, e si cura?
Sil. Parli tù da douero ò pur uaneggi
Lin. Vaneggi tù non io,
Sil. Ed è cosi uicina.
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selua s'annida?
Lin. La Selua sei tu Siluio
E la fera crudel che ui s'annida.

E la tua feritate.
Sil. Come ben m'auuisai, che vaneggiauì.
Lin. Vna Ninfa si bella, e si gentile
Mà che dissi vna Ninfa, anzi vna Dea,
Più fosca, e più vezzosa
Di matututtina rosa,
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è si degno
Pastore hoggi trà noi, che non sospiri.
E non sospiri in vano.
A te solo da gli huomini, e dal cielo
Destinata si serba.
Ed hoggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auuenturoso) hauer la puoi
Ne le tue braccia, e pur tu fuggi Siluio?
E tu la sprezzi? e non diro, che'l core
Habbi di ferro, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se'l non hauer amore è crudeltade,
„ Crudeltade è virtute, e non mi pento
Ch'ella sia nel mio cor ma me ne pregio;
Poi che solo con questo hò vinto amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai.
Se nol prouasti mai?
Sil. Nol prouando l'hò vinto. L. O s'una sola
Volta il prouassi ò Siluio,
Se sapessi vna volta
Quall'è gratia, e ventura

L'eſſer amato, il poſſedere amando
Vn diamante core
Sò ben'io che direſti,
Dolce vita amoroſa,
Perche ſi tardi nel mio cor veniſti;
Laſcia laſcia le ſelue
Folle garzon laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco di pur ſe ſai,
Mille Ninfe darei per vna fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe,
Godanſi queſte gioie,
Che n'hà di me più guſto, io non le ſento,
L. E che ſentirai tù s'amor non ſenti,
Sola cagion di ciò, che ſente il mondo?
Mà credimi fanciullo
A tempo il ſentirai,
Che tempo non haurai,
„ *Vuol vna volta Amor ne' cuori noſtri*
„ *Moſtrar quant'egli vale.*
Credi à me pur che'l prouo.
„ *Non è pena maggiore*
„ *Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.*
„ *Che mai ſi puol ſanar quel che ſi offende.*
„ *Quanto più di ſanarlo altri procura,*
„ *Se'l giouinetto core Amor ti punge,*
„ *Amor anco te l'vnge,*
„ *Se col duolo il tormenta,*
„ *Con la ſpeme il conſola,*
„ *E s'vn tempo l'ancide, al fine il ſana.*

„ *Mà*

„ Mà se ti giunge in quella fredda etade,
„ Oue il proprio diffetto
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne.
„ Allhora insoportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe, allhor le pene acerbe,
„ All'hora se pietà tù cerchi, male
„ Se non la troui, e se la troui peggio.
„ Deh non ti pocacciar prima del tempo
„ Indifetti del tempo,
„ Che se t'assale à la canuta etade.
„ Amoroso talento,
„ Haurai doppio tormento,
„ E di quel che potendo non volesti,
„ E di quel che volendo non potrai,
Lascia lascia le selue,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia,
Se con quella che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi se n questa si ridente, e vaga
Stagion ch'n fiora, e rinouella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati e di vestite selue
Starsi il pino, e l'abete, e'l faggio, e l'orno
Senza l'vsata lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati e senza fiori i poggi
Non diresti tù Siluio il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore,
E quella marauiglia, che doureſti

Di nouità ſi moſtruoſa hauere
» Habbila di te ſteſſo Il Ciel n'ha dato
» Vita à gli anni conforme, ed à l'etate
» Somiglanti coſtumi, e come amore
» In canuti penſier ſi diſconuiene.
» Così la giouentù d'amor nemica
Contraſta al Cielo, e la natura offende.
Gira d'intorno Siluio
Quanto il mondo hà di vago e di gentile
Opra è d'Amore: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quela, che la sù miri innanzi à l'alba
Coſi leggiadra ſtella,
Ama d'amore anch'ella; e del ſuo figlio
Sente le fiamme; ed eſſa ch inamora
Innamorata ſplende,
E queſta è forſe l'hora,
Che le furtiue ſue dolcezze, e'l ſeno
Del curo amante laſſa
Vedila pur come sfauilla, e ride.
Amano per le ſelue
Le moſtruoſe fere, aman per l'onde
I veloci delfini, e l'orche graui.
Quell'augellin che canta
Si dolcemente, e laſciuette vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'haueſſe humano ſpirto
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore,

Ma

Mà ben arde nel core,
E parla in sua fauella,
Si che l'intende il suo dolce desire.
Et odi apunto Siluio
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e quei muggiti
Sono amorosi inuiti.
Rugge il Leone al bosco.
Ne quel ruggito è d'ira,
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tù Siluio, e sarà Siluio solo
In cielo, in terra in mare,
Anima senza amore?
De lassa homai le selue
Folle garzon lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l hauessi à nudrir? ne ti souuiene
Chi sè tù chi son'io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che sè huomo
O che più tosto esser doureſti parlo
Di casa humana; e se di total nome
Forse ti sdegni, guarda,
Che nel dishumanarti
Non dineghi vna fera, anzi che vn Dio.

Sil.

Sil. Nè si famoso mai nè mai si forte
Stato sarebe il domator de' mostri.
Dal cui gran fonte il sangue mio deriua,
S'e' non hauesse pria domato Amore.
Lin. Vedi cieco fanciul come vaneggi,
Dou' saressi tu dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte amore ve n'hebbe: ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Velle cangiar in feminile spoglie
Del feroce Leon l'hispido tergo,
Mà de la claua noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle.
Così de le fatiche e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei.
Quasi in parte d'Amor solea ritrarsi.
» Che sono i suoi sospir dolci respiri
» De le passate noie è quasi acuti
» Stimoli al cor ne le future imprese.
» E come il rozzo, & intrattabil ferro
» Temperato con più tenero metallo
» Affina sì, che sempre più resiste.
» E per uso più nobile s'adopra:
» Così vigor indomito, e feroce,
» Che nel proprio furor spesso si rompe,
» Se con le sue dolcezze Amore il tempra
» Diuine à l'opra generoso, e forte,
Se d'esser dunque imitator tù brami?

D'Her-

D'Hercole inuitto, e ſuo degno nipote;
Poi che laſciar non vuoi le ſelue almeno
Segui le ſelue, e non laſciar amore,
Vn'amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli, che ſe fugge
Dorinda, i' te ne ſcuſo anzi pur lodo?
Che à te vago d honore hauer non lice
Di furtiuo deſio l'animo caldo,
Per non far torto alla tua cara Sposa,
Sil. Che di tù Linco? ancor non è mai ſpoſa,
Lin. Da lei dunque la fede
Non riceueſti tù ſolennemente?
Guarda garzon ſuperbo
Non irritar gli Dei.
„ L'humana libertade è don del Cielo,
„ Che non fa forza à chi riceue forza.
Anzi ſe tu l'aſcolti, e ben l'intendi,
A queſto il ciel ti chiama,
Il ciel ch à le tue nozze
Tante gratie promette, e tanti honori.
Sil. Altro penſiero à punto
I ſommi Dei non hanno, à punto queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco ne queſto amor, ne quel mi piace
Cacciator non amante al mondo nacque,
Tu che ſeguiſti amor, torna al ripoſo.
Lin. Tu derini dal Cielo
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred io, nè d'humano,

E di ſangue, e di ſpirto, e di ſembiante
Veramente diuina, à me ſia ſpoſa
Ben conoſco il tenor de la mia ſtella:
Nacqui ſolo à le fiamme, e'l mio deſtino
D'arder mi fer non di gioirne degno,
Ma poi ch'era ne i fatti, ch'io douеſſi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen ſi che la morte
Da lei, che n'è cagion gradita foſſe,
Ne ſi ſdegnaſſe à l'vltimo ſoſpiro
Di moſtrarmi i begli occhi, e dirmi mori;
Vorrei prima, che paſſaſſi à far beato
De le ſue nozze altrui, ch'ella m'vdiſſe
Almen ſola vna volta. Hor ſe tu m'ami
Ed hai di me pietate in ciò ti adopra
(orteſiſſimo Ergaſto in ciò m'aita.
Erg. Giuſto deſio d'amante e di chi muore
Lieue mercè, ma faticoſa impreſa.
Miſera lei ſe riſapeſſe il padre,
Ch'ella à preghi furtiui haueſſe mai
Inchinate l'orecchie, ò pur ne foſſe
Al ſacerdote ſuocero accuſata:
Per queſto forſe ella ti fugge, e forſe
T'ama ancorche nol moſtri, che le donna
Nel deſiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il ſuo deſio più ſcaltra,
E ſe foſſe pur ver, ch'ella t amaſſe,
Che potrebbe altro far ſe non fuggirti?
Chi non può dar aita, in darno aſcolta.

» E fugge con pietà, che non t'arresta
» Senz'altra pena ed è ſano conſiglio
» Toſto laſciar quel che tener non puoi.
Mir. O ſe ciò foſſe vero, ò s io credeſſi,
Care mie pene, e fortunati affanni.
Ma ſe ti guardi il ciel corteſe Ergaſto
Non mi tacer qual'è il paſtor tra noi
Felice tanto, e delle ſtelle amico.
Er. Non conoſci tu Siluio, vnico figlio
Di Montan ſacerdote di Diana.
Sì famoſo paſtor hoggi è sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quell'è d'eſſo.
Mir. Fortunato fanciul, che l tuo deſtino
Troui maturo in coſi acerba etade,
Ne te l'inuidio, nò, mà piango il mio.
Er. E veramente inuidiar nol dei,
Che degno è di pietà, più che d'inuidia
Mir. E perche di pietà? Er. Perche non l'ama
Mir. Ed è viuo? ed hà core? e non è cieco?
Benche ſe drito miro,
A lei per altro core
Non reſtò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi.
Tutte le fiamme ſue tutti gli amori.
Ma perche dar sì pretioſa gioia
A chi non la conoſce? à chi la ſprezza?
Er. perche promette à queſte nozze il cielo
La ſalute d Arcadia, non ſai dunque
Che quì ſi paga ogn'anno à la gran Dea

De l'innocente ſangue d'vna Ninfa,
Tributo miſerabile, e mortale?
Mir. Vn qua più nò l'vdij, ne ciò m'è nouo,
Che nuouo ancora habitator quì ſono,
E come vuol Amore, el mio deſtino,
Quaſi pur ſempre habitator de' boſchi,
Ma qual peccato il merito sì graue,
Come tant'ira vn cor celeſte accoglie?
Org. Ti narrerò de le miſerie noſtre
Tutta da capo la dolente hiſtoria
Che trar potria da queſte dure querce
Pianto, è pietà, non che da i petti humani;
In quella età, che'l ſacerdotio ſanto,
E la cura del tempio ancor non era
A ſacerdote giouane conieſa,
Vn nobile paſtor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à marauiglia, e bella,
Ma ſenza fede à marauiglia, e vana,
Gradì coſtei gran tempo, e'l moſtrò forſe
Con ſimulati, e perfidi ſembianti
Del giouine amoroſo il puro affetto
E di falſe ſperanze anco nudrillo
Miſero mentre alcun riual non hebbe,
Ma non sì toſto (hor vedi inſtabil donna)
Ruſtico paſtorel l'hebbe guatata,
Che i primi ſguardi non ſoſtenne, i primi
Soſpiri, e tutta al nuouo amor ſi diede
Prima, che geloſi a ſentiſſe Aminta,

Miſera Aminta, che da lei fu poſcia
Eſprezzato è fuggito ſi ch vdirlo
Ne vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangeſſe il meſchin, ſe ſoſpiraſſe
Penſal tù, che per proua intendi amore. (
Mir. Oime queſto è il dolor, ch ogn'altro aua
Er. Ma poiche dietro al perduto, hebbe anco
I ſoſpiri perduti, e le querele,
Volto pregando à la gran Dea, ſe mai
Diſſe con puro cor Cintia ſe mai
Con innocente man fiamma ti acceſi,
Vendica tu la mia ſotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita
Vdì del fido amante e del ſuo caro
Sacerdote Diana i prieghi e l pianto,
Talche ne la pietà l'ira ſpirando
Fè lo ſdegno più fera; ond ella preſe
L'arco poſſente, e ſaettò nel ſeno
De la miſera Arcadia non veduti.
Strali ed ineuitabili di morte.
Ferian ſenza pietà, ſenza ſoccorſo
D ogni ſeſſo le genti e d'ogni etade;
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l arte, e prima che l infermo
Speſſo ne l opra il medico cadea.
Reſtò ſolo vna ſpeme in tanti mali
Del ſoccorſo del Cielo, s hebbe toſto
Al più vicino oracolo ricorſo,
Da cui venne riſpoſta aſſai ben chiara,

Ma ſopra modo horribile, e funeſta.
Che Cintia era ſdegnata, e che placarla
Si ſarebbe potuto, ſe Lucrina
Perfida Ninfa, ò vero altri per lei
Di noſtra gente, à la gran Dea ſi foſſe
Per man di Aminta in ſacrificio offerta,
Laqual poi c'hebbe in darno pianto, e'n darno
Dal ſuo nuouo amator ſoccorſo atteſo,
Fù con pompa ſolenne al ſacro altare
Vittima lagrimeuole condotta
Doue à quei piè, che la ſeguiro in vano
Già tanto, à i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giouine crudel morte attendea.
Strinſe intrepido Aminta il ſacro ferro,
E parea ben che da l'acceſa labbia
Spiraſſe ira, e vendetta; indi a lei volto
Diſſe con vn ſoſpir nuncio di morte.
Deh la miſera tua, Lucrina mira
Qual amante ſeguiſti, e qual laſciaſti,
Mirai da queſto colpo, e coſi detto
Feri ſe ſteſſo, e nel ſen proprio immerſe
Tutto l ferro, e de ſangue in braccio à lei
Vittima; e ſacerdote in vn cadeo.
A sì fero ſpettacolo, e sì nuouo
Inſtupidì la miſera donzella
Trà viua, e morta, e non ben certa ancora
D'eſſer dal ferro, ò dal dolor trafitta
Ma come prima hebbe la voce, e'l ſenſo

Disse piangendo, ò fido ò forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai dato morendo, e vita, e morte,
Se fù colpa il lasciarti ecco l'amendo
Con unir teco eternamente l'alma,
E questo detto il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel corpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti, à tal miseria
Troppo amor, è perfidia ambidue trasse.
Mir. *O misero Pastor, ma fotunato,*
C'hebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viua
Pietà nell'altrui cor con la sua morte;
Ma che seguì de la cadente turba?
Trouò fine il suo mal placossi Cintia?
Erg. *L'ira sì intepidì ma non s'estinse,*
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuouo
Per consiglio à l'oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimeuole risposta,
Che si sacrasse allhora, e poscia ogn'anno
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto

Non

Non s'auanzaſſe, e coſi d'vna il ſangue
L'ira ſpegneſſe apparecchiata à molti.
Impoſe ancora l'infelice ſeſſo
Vna molto ſeuera, e ſe ben miri
La ſua natura inoſſeruabil legge
Legge ſcritta col ſaugue, che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore,
Come, che ſia, contaminata, e rotta,
S'altri per lei non muore, à morte ſia
Irremiſſibilmente condannata
A queſta dunque sì tremenda, e graue
Noſtra calamità ſpera il buon Padre
Di trouar fin con le bramate nozze,
Però che dopò alquanto tempo eſſendo
Ricercato l'oracolo; qual fine
Preſcritto haueſſe à noſtri danni il Cielo,
Ciò ne prediſſe in cotai voci à punto.
» *Non haurà prima fin quel che v'offende,*
» *Che duo ſemi del ciel congiunga Amore.*
» *E di donna infedel l'antico errore*
» *L'alta pietà d'vn Paſtor Fido ammende.*
Hor nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celeſti radici hoggi non ſono,
Che Siluio ed Amarillide che l'vna
Vien dal ſeme di Pan, l'altro d'Alcide,
Ne per noſtra ſciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maſchio
Com'hor de le due ſchiatte, e però quinci
Di ſperar bene hà gran ragion Montano,

E ben che tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua.
Pur questo è 'l fondamento, il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parte vn dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tante armi, e tanta guerra
Contra vn cor moribondo?
Non bastaua amor solo
Se non s'armaua à le mie pene il fato.

Erg. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben ma non si satia mai
Di lagrime e dolore.
Andiamo i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno,
Perche la bella Ninfa hoggi t'ascolti.
Tù dati pace in tanto.

» Non son come à te pare
» Questi sospiri ardenti
» Refrigerio del core,
» Ma son più tosto impetuosi venti
» Che spira ne l'incendio, e 'l fan maggiore
» Con turbine d Amore,
» Che apportan sempre à miserelli amanti
» Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

ATTO PRIMO

SCENA III.

CORISCA.

CHI vide mai, chi mai vdì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorsa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in vn cor misti,
Che l'vn per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'auanza, e nasce, e muore
S'io miro la bellezza di Mirtillo
Dal piè leggiadro, al gratioso volto,
Il vago portamento il bel sembiante,
Gli atti i costumi, e le parole, e' l guardo
M assale Amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affetto
Da questo sol si a superato, e vinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill alme, e mille
Inchinata beltà, bramata gratia
L'odio così, così l'abborro, e schiuo,
Ch'impossibil mi par ch'vnqua per lui

Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa
Tal'hor meco ragiono, ò s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo.
Si che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder nol potesse. ò più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca,
Ed in quel punto in me sorge vn talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio,
Che più? così mi stimola il desio
Che se potessi allhor l'adorerei,
Da l'altra parte i mi risento, e dico,
Vn ritroso? vn schifo? vn che non degna?
Vn che può d'altra donna esser amante?
Vn ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa.
Che per amor non more? ed io che lui
Dourei veder come molti altri i' veggio
Suppliee, e lagrimoso à i piedi miei,
Supplice, e lagrimosa à piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai,
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui, contra di me che volsi
A seguirlo il pensier gli occhi à mirarlo
Che l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente il più infelice
Pastor, che viua, e se potessi all hora

Con le mie propri man l'anciderei.
Cosi ſdegno, e deſire, odio, ed amore.
Mi fanno guerra, ed io, che ſtata ſono
Sempre ſin quì di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo, e languiſco
E prouo nel mio mal le pene altrui,
Io che tant'anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri,
Hor da ruſtico amor da vile amante,
Da rozzo Paſtorel ſon preſa, e vinta
O più d'ogn'altra miſera Coriſca,
Che ſarebbe di te, ſe ſproueduta
Ti trouaſſi hor d'amante? che faresti
Per mitigar queſt'amoroſa rabbia?
Impari à le mie ſpeſe hoggi ogni donna
A far conſerua, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non haueſſi, altro traſtulo,
Che l'amor di Mirtillo, non ſarei,
» Ben fornita di vago? ò mille volte
» Mal conſigliata donna, che ſi laſcia
» Ridurre in pouertà d'vn ſolo Amore
Scioca mai non ſarà già Coriſca.
» Che fede? che coſtanza? imaginate
» Fauole de' geloſi, e nomi vani
» Per ingannar le ſemplici fanciulle:
» La fede in cor di donna, ſe pur fede
» In donna alcuna (ch'i' nol sò) ſi troua,

Non

» Non è bontà, non è virtù, ma duro
» Neceſſità d'Amor miſera legge
» Di falli, à beltà che vn ſol gradiſce,
» Perche gradita eſſer non può da molti:
» Bella donna, e gentil ſollecitata
» Da numeroſo ſtuol di degni amanti,
» Se d'vn ſolo è contenta egli altri ſprezza
» O non è donna, ò s'è pur donna è ſciocca.
» Che val beltà non viſta? e ſe pur viſta
» Non vagheggiata? e ſe pur vagheggiata
» Vagheggiata da vn ſolo? e quanti ſono
» Più frequenti gli amanti, & di più preggio,
» Tanto ella d'eſſer glorioſa, e rara
» Pegno nel mondo hà più ſicuro, e certo,
» La gloria, e lo ſplendor di bella donna
» E l'hauer molti amanti, coſi fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutar vn'amante appreſſo loro
E peccato, è ſciocchezza, e quel ch'vn ſolo
Far non puo, molti fanno, altri à ſeruire.
Altri à donare, altri ad altr'vſo è bono,
E ſpeſſo auuien, che nol ſapendo l'vno
Scaccia la geloſia, che l'altro diede
O la riſueglia in tal che pria non l'hebbe:
Coſi ne le Città viuon le donne
Amoroſe, e gentili, ou'io col ſenno,
E con l'eſſempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appreſi.

» Co-

„ Coriſca mi dicea, sì vuole à punto
„ Far degli amanti quel che de le veſti
„ Molti hauerne, vn goderne, e cangiar ſpeſſo
„ Ch el lungo conuerſar genera noia,
„ E la noia diſprezzo, & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che laſciarſi
„ Sueglìar l'amante: fa pur ch'egli parta
„ Faſtidito da te, non di te mai,
E coſi ſempre hò fato, amo d hauerne
Gran copia, e li trattengo, & honne ſempre
Vn per mano, vn per occhio, ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel ſeno
E qnanto poſſo più nel cor neſſuno.
Ma non sò come à queſta volta (ahi laſſa)
V'è pur gionto Mirtillo, e mi tormenta,
Si che à forza ſoſpiri, e quel ch è peggio
Di me ſoſpiro, e non inganno altrui.
E le membra al ripoſo, e gli occhi al ſonno
Furando anch io sò deſtar l'aurora
Felicisſimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli, ed ecco io vò per queſte
Ombroſe ſelue anch io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce deſio,
Ma che farai: Coriſca, il pregherai,
Nò che l'odio non vuol bench io l voleſſe
Il fuggirai, ne queſto Amor conſente,
Benche far il dourei, che farò dunque;
Tenterò prima le luſinghe, e i prieghi,
Il ſcoprirò l'amor, ma non l'amante.

Se ciò non gioua, adoprerò l'inganno,
E ſe queſto non può, ſarà lo ſdegno
Vendetta memorabile Mirtillo
Se non vorrai amor, prouerai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire,
D'eſſer à me riuale à te sì cara,
E finalmente prouerete entrambi
Quel che può ſdegno in cor di donna amãte.

ATTO PRIMO

SCENA IV.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

VAgliami il ver Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende, oſcuri ſempre
» *Sono aſſai più gli oracoli di quello,*
» *Ch'altri ſi crede, e le parole loro*
» *Sono come il coltel, che ſe tu'l prendi,*
» *In quella parte oue per vſo humano*
» *La man s'adatta, à chi l'adopra è buono*
» *Ma chi il prende oue fere, e ſpeſſo morte*
Ch'Amarilli de mia come argomenti,
Sia per alto deſtin dal cielo eletta

A la ſalute vniuerſal d' Arcadia
Chi più deue bramarlo, e caro hauerlo
Di me che le ſon padre: ma s'io miro
A quel, che n'hà l'oracolo predetto;
Mal ſi confanno à la ſperanza i ſegni,
S'vnir gli deue Amor come ſtà queſto
Se fugge l'vn? com'eſſer pon gli ſtami
D'amoroſo ritegno odio, e diſprezzo?
„ *Mal ſi contraſta quel, ch'o dina il cielo.*
„ *E ſe pur ſi contraſta, è chiaro ſegno*
„ *Che non l'ordina il Cielo, à cui ſe pure*
Piaceſſe, c' Amarillide conſorte
Foſſe di Siluio tuo, più toſto amante
Lui fatto hauria che cacciator di fere.
Mont No vedi tù com'è fanciullo? ancora
Non hà fornito el diciotesimo anno,
Ben ſentirà col tempo anch'egli amore.
Tit. „ *E'l può ſentir di fera, e non di Ninfa?*
Mont. „ *A giouinetto cor più ſi conface.*
Tit. „ *E non amor, ch'è naturale affetoc?*
Mont. „ *Ma ſenza gli anni è natural diffetto,*
Tit. Sempre ei fioriſce alla ſtagion più verde
Mont. „ *Può ben forſe fiorir, ma ſenza frutto.*
Tit. „ *Col fior maturo hà ſempre il frutto*
Amore.
Qui non venn'io, nè per garrir Montano
Nè per contender teco che ne poſſo,
Nè fare il debbo ma ſon padre anch'io
D'vnica, e cara, e ſe mi lice dirlo

Mo-

Meriteuole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro ancorche queste nozze in Cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora.
Vn violar de la gran Cintia il nume
A cui fù data, e tu sai pur quant ella
E disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar la sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito.
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suoi tempi maturi anco i presagi
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinouella.
Tit. „ Son i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quella
Sè stupido, è trà noi, c hoggi non l'habbia)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Si che doue haueano gli augelli il nido
Notaro i pesci, e col medesmo corso
Gli huomini, gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In questa stessa notte.
(O dolente memoria) il cor perdei,

Anzi

Anzi quel, che del core
M'era più caro aſſai,
Bambin tenero in faſce,
Vnico figlio allhora, e da me ſempre
E viuo, e morto vnicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo ſepolti
Nel terror de le tenebre, e nel ſonno
Prouar di dargli alcun ſoccorſo à tempo,
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea
Trouar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la culla, el bambin, coſi com'era
Vna ſteſſa voragine inghiottiſſe.
Tit. *Che altro ſi può credere? ben parmi*
D'hauer inteſo ancora è da te forſe
Di queſta tua ſciagura, e veramente
Sciagura memorabile, ed acerba
E puoi ben dir, che di duo figli, l'vno
Generaſti à le ſelue, e l'altro, à l onde.
Mon. *Forſe nel viuo il ciel pietoſo ancora*
Riſtorerà la perdita del Morto.
„ *Sperar ben ſi dè ſempre: hor tù m'ſcolta*
Era quell hora à punto
Che tra la notte, el dì tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde,
Quand io pur nel penſiero
Di queſte nozze hauendo
Vegghiata vna gran parte della notte.
Al fin lunga ſtanchezza

Recò

Recò ne gli occhi miei placido ſonno,
E con quel ſonno viſi en sò certa,
Che di vegghiar dormendo
Haurei potuto dire.
Sopra la riua del famoſo Alfeo
Seder pareami à l ombra
D'vn platano frondoſo,
E con l'hamo tentarne l'onda i peſci,
Ed vſcire in quel Punto
Di mezo il fiume vn vecchio ignudo, e graue
Tutto ſtillante il crin ſtillante il mento
E con ambi le mani
Benignamente porgermi vn bambino
Ignudo, lagrimoſo,
Dicendo ecco il tuo figlio.
Guarda che non l'ancidi.
E queſto detto tuffarſi nell'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi horribile procella
Tal ch'io per la paura
Strinſi il Bambino al ſeno,
Gridando ah dunque vn'hora
Me'l dona, e m'el ritoglie?
Ed in quel ponto parue,
Che d'ogni intorno il ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti à mille, à mille;

Indi

Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua fauella,
Montano Arcadia tua ſarà ancor bella
E coſi m'è rimaſo
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impreſſa
L'imagine gentil di queſto ſogno e
Che io l'ho ſempre dinanzi,
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' men venia diritto al Tempio
Quando tu m'incontraſti,
Per quiui far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l augurio certo.
Tit. „ *Son veramente i ſogni*
„ *De le noſtre ſperanze,*
„ *Più che dell auuenir vane ſembianze,*
„ *Imagini del dì guaſte, o corrotte,*
„ *Da l'ombre della notte.*
Mont. „ *Non è ſempre co' ſenſi*
„ *L'anima addormentata.*
„ *Anzi tanto è più deſta,*
„ *Quanto men trauagliata*
„ *Da le fallaci forme*
„ *Del ſenſo all'hor che dorme,*
Tit. In ſomma quel che s'habbia il ciel diſpoſto,
De' noſtri figli, è troppo incerto à noi.

Ma

Ma certo è ben, che'l tuo ſen'fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente
E che la mia fin quì l obligo ſolo
Hà de la data fè, non la mercede,
Ne sò già dir, ſe ſenta amor, sò bene,
Ch'à molti il fà ſentire,
Nè poſſibil mi par, ch'ella nol proui,
Se'l fà prouar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'vſato ſuo cangiata in viſta.
Che ridente, e feſtoſa
Gi tutta eſſer ſolea.
» *Ma l'inuaghir Donzella*
» *Senza nozze à le nozze è graue offeſa,*
» *Come in vago giardin roſa gentile.*
» *Che ne ie verdi ſue tenere ſpoglie*
» *Pur dianzi era rinchiuſa,*
» *E ſotto l'ombra del noturno velo*
» *Incolata, e ſconoſciuta*
» *Staua penſando in ſul materno ſtelo,*
» *Al ſubito apparir dal primo raggio,*
» *Che ſpuntiin Oriente*
» *Si deſta, e ſi riſente,*
» *E ſcopre al ſol che la vagheggia, e mira*
» *Il ſuo vermiglio & odorato ſeno,*
» *Dou' Ape ſuſſurando*
» *Ne i matutini albori*
» *Vola fuggendo i ruggiadoſi humori.*
» *Ma s'allhor non ſi coglie,*

» Si che del mezzo dì, ſenta le fiamme.
» Cade al cader del Sole
» Sì ſcolorita in sù la ſiepe ombroſa,
» Ch'à pena ſi può dir que ſia fù roſa,
» Coſi la verginella
» Mentre cura materna
» La cuſtodiſce. e chiude
» Chiudo anch ella il ſuo petto
» A l'Amoroſo affetto;
» Ma ſe laſciuo ſguardo
» Di cupido amator vien che la miri,
» E n'oda ella i ſoſpiri,
» Gli apre ſubito il core
» E nel tenero ſen riceue amore.
» E ſe vergogna il cela,
» O temenza l'affrena,
» La miſera tacendo
» Per ſouerchio deſio tutta ſi ſtrugge
» Coſi perde beltà ſe'l foco dura
» E perdendo ſtagion perde ventura.
Mont. Titiro fà buon cuore,
Non t'auuilir ne le temenze humane,
» Che bene inſpira il cielo
» Quel cor che bene ſpera,
» Non può giunger la sù fiacca preghiera.
» E s'ogn'vn de pregare,
» Oue'l biſogno ſia,
» Eſperar negli Dei
» Quanto più ciò conuiene

A chi

„ *A chi da lor derizza,*
Son pure i noſtri figli
Propagini celeſti,
„ *Non ſpegnerà il ſuo ſeme*
„ *Chi fà creſcere l'altrui.*
Andiam Titiro, andiamo
Vnitamentete al Tempio ſacreremo
Tu il capro à Pane, ed io
Ad Hercule il torello.
„ *Chi feconda l'armento*
„ *Feconderà ben anco*
„ *Colui che con l'armento*
„ *Feconda i ſacri altari*
Tù và fido Dameta
Scogli toſto vn torello
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte aſſai più breue
Fà, ch'io l'habbia nel Tempio, ou'io t'attendo
Tit. E dalla greggia mia caro Dameta
Conduci un'hirco Dam. I faro l'vno, e l'altro.
Tit. queſto ſogno Montano
Piaccia à l'alta bontà de' ſommi Dei,
che fortunato ſi a quanto tu ſperi.
Sò ben'io, sò ben io
Quant'eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

ATTO PRIMO

SCENA V.

SATIRO.

COme il gelo à le piante, à i fior l'arſura,
„ La grandine à le ſpiche, à i ſemi il verme
„ Le rete à i cerui, ed à gli augelli il viſco,
„ Coſi nemico à l'huom fù ſempre amore.
„ E chi foco chiamollo, inteſe molto
„ La ſua natura perfida e maluagia.
Che ſe'l foco ſi mira, ò come è vago,
Ma ſe ſi tocca, ò come è crudo, il mondo
Non hà di lui più ſpauenteuol moſtro,
Come fera diuora, e come ferro
Punge, e trapaſſa, e come vento vola
E doue il piede imperioſo ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor, che ſe tu'lmiri
In due begl occhi, in vna treccia bionda,
O come alletta, e piace, ò come pare
Che gioia ſpiri e pace altrui prometta,
Ma ſe troppo t'accoſti, e troppo il tenti
Si che ſerper cominci, e forza acquiſti
Non hà Tigre l'Hircania, & non hà Libia
Leon sì fero, e si peſt. ſer'angue.
Che la ſua ferita vinca, ò pareggi.

Crudo più che l'inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, miniſtro d'ira,
E fulminante Amor priuo d'amore,
Mà che parlo di lui? perche l'incolpo?
E forſe egli cagion di ciò ch'l mondo
Amando nò: ma vanneggiando pecca;
O feminil perfidia à te ſi recchi
La cagion pur, d'ogni amoroſa infamia:
Da te ſola deriua, e non da lui
Quanto hà di crudo, e di maluagio amore
Ch'in ſua natura placido, e benigno
Teco ogni ſua bontà ſubito perde.
Tutte le vie di penetrar nel ſeno.
E di paſſar al cor toſto li chiudi,
Sol di fuor il luſinghi, e fa' ſuo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La ſcorza ſol d'un miniato volto
Ne già ſon l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender ne l'amare, ed in duo petti
Stringer vn core: en duo voler vn'alma
Ma tinger d'oro vn'inſenſata chioma.
E d'una parte in mille nodi attorta
Infraſcarne la fronte indi con l'altra
Teſſuta ia rete, e'n quelle fraſche inuolta
Prender'il cor di mille incauti amanti,
O come è indegna, e ſtomacheuol coſa
Il vederti tal'hor con vn pennello
Pinger le guancie ed occultar le mende

Di natura, e del tempo, e veder come
Il liuido pallor fai parer d'oſtro,
Le rughe appiani, el bruno in bianchi, e togli
Col difetto anzi l'accreſci.
Speſſo vn filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man ſiniſtra
L'altro ſoſtieni, e del corrente nodo
Con la deſtra fai giro, e l'apri, e ſtringi
Quaſi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginoſa, fronte,
Indi radi ogni piuma e ſuelli inſieme
Il mal creſcente, e temerario pelo
Con tal dolor che è penitenza il fallo,
Ma queſto è nulla ancor che tanto à l'opre
Sono i coſtumi ſomiglianti, e i vezzi
Qual coſa hai tu, che non ſi a tutta finta?
S'apri la bocca menti, e ſe ſoſpiri
Son mentiti i ſoſpir, ſe muoui gli occhi
E ſi mutato il guardo, in ſomma ogn'atto,
Ogni ſembiante, e ciò ch'intes ſi uede,
E ciò che non ſi uede, ò parli, ò penſi,
O uadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti,
Tutto è menzogna, e queſto ancora è poco.
Ingannar più, chi più ſi fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte aſſai queſte ſon l'arti,
Che fan sì crudo, e sì peruerſo Amore.
Dunque d'ogni ſuo fallo, è tua la colpa,
Anzi pur ella è ſol di chi ti crede.

Dunque la colpa è mia, che ti credei
Maluagia, è perfidiſſima Coriſca,
Qui per mio danno ſon, cred'io venuto
Da le contrade ſcelerate d'Argo
Oue luſſuria fà l'vltima proua
Ma sì ben fingi, e ſi ſagace, e ſcorta
Se' nel celar altrui l'opre, e i penſieri,
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honeſtade altera:
O quanti affanni hò ſoſtenuti, ò quanti
Per queſta cruda indignità ſofferte,
Ben me ne pento anzi vergogno, impara
Da le mie pene, ò mal'accorto amante,
» Non far idolo vn volto ed à me credi
» Donna adorata vn nume è del inferno.
» Di ſe tutto preſume è del ſuo volto
» Soura te, che l'inchini, e quaſi Dea
» Come coſa mortal ti ſdegna è ſchiua:
» Che d'eſſer tal per ſuo valor ſi vanta,
» Qual tù per tua viltà la fingi, ed orni,
Che tanta ſeruitù? che tanti preghi?
Tanti pianti è ſoſpir? vſin queſt'armi
Le femine, e i fanciulli i noſtri petti
Sien anche ne l'amor virili, e forti.
Vn tempo anch'io credei che ſoſpirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Se poteſſe deſtar fiamma d'amore.
Hor me n'aueggio, errai che s'ella il core
Hà di duro ma cigno, indarno tenti,

Che

Che per lagrima molle, è lieue fiato
Di ſoſpir che'l luſinghi, arda, ò sfauille
Se rigido focil non batte, ò sferza.
Laſcia, laſcia le lagrime ei ſoſpiri,
S'acquiſto far de la tua Donna voi,
E s'ardi pur d'ineſtinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più ſai
Chiudi l'affetto, e poi ſecondo il tempo
Fa quel, ch'Amore, e la natura inſegna,
» Però che la modeſtia è nel ſembiante
» Sol virtù de la Donna perciò ſeco
» Il trattar con modeſtia è gran difetto:
» Ed ella, che sì ben con l'altrui l'vſa
» Seco vſata l'hà in odio, e vuol, ch'in lei
» La miri sì, ma non l'adori il vago;
Con queſta legge naturale, e dritta,
Se farai per mio ſenno amerai ſempre,
Me non vedrà, ne prouarà Coriſca
Mai più tenero amante, anzi più toſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femina più ma d'huom virile
Aſſalirſi, e trafigerſi due volte
L'hò preſa già queſta maluagia, e ſempre
M'è (non sò come) da le mani vſcita,
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Hò ben penſato d'afferarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi à punto ſuole
Trà queſte ſelue capitar ſouente,
Ed io vò pur come ſagace Veltro,

Pietà del pianto e del ſeruir mercede
Tant'hà più foco, e fede,
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch'è deſtinata à chi la fugge, e ſprezza;
Coſi dunque in ſe ſteſſa è pur diuiſa
Quell'eterna poſſanza?
E coſi l'vn deſtin con l'altro gioſtra?
O non ben forſe ancor doma, e conquiſa
Folle humana ſperanza
Di porre aſſedio à la ſuperna chioſtra,
Rubella al ciel ſi moſtra,
Ed armi quaſi nuoui empi giganti
Amanti, e non amanti?
Qui ſi può tanto? e di ſtellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e ſdegno?
Mà tù che ſtai ſoura le ſtelle, e'l fato,
E con ſauer diuino
Indi ne reggi alto mottor del cielo,
Mira ti prego il noſtro dubbio ſtato.
Accorda col deſtino
Amor è ſdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma e'l gelo,
Che de goder non fugga, e non diſami,
Che de fuggir non ami.
Deh fà che l'empia, e cieca uoglia altrui
La promeſſa pietà non tolga à nui.
Mà chi sà? forſe quella,
Che pare ineuitabile ſciagura,
Sarà lieta uentura.

» O quanto poco humanamente sale:
» Che non s'affissa al sol uista mortale.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO MIRTILLO.

O Quanti passi hò fatti, al fiume, al poggio
Al prato al fonte, à la palestra, al corso.
Th'ò lungamente ricercato al fine

Quì pur ti trouo, e neringratio il Cielo.
Mir. Ond'hai tu noua Ergasto
Degna di tanta fretta? hai uita, ò morte?
Erg. Questa non ti darei bench'io l'haueſſi
E quella ſpero dar. ben ch'io non l'habbia.
Ma tù non ti laſciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor, uinci te ſteſſo,
Se vuoi uincer'altrui. uiui, e reſpira
Tal uolta. Ma per dirti la cagione
Del mio uenir à te sì ratto aſcolta.
Conoſci tù (ma chi non la conoſce?)
La ſorella d'Orminio? e di perſona
Anzi grande, che non di uiſta allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
M. Com'hà nome? Erg. Coriſca. M. I' la conoſco
Troppo bene e con lei alcuna uolta
Hò fauellato ancora. Erg. Hor ſappi ch'ella
Da un tempo in quà (uedi uentura) è fatta
Non ſo già come, ò con che priuilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'à lei tutto hà l'amor tuo ſcoperto
Segretamente e quel che da lei bramī
Holle Moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in ciò promeſſo, e l'opra.
Mir. O mille uolte, e mille
Se queſto è uero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo. ma del modo
T'hà ella detto nulla? Er. A punto nulla?
E ti dirò perche dice Coriſca,

Che

Che non può ben deliberar del mondo
Prima, ch'alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L'animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, ò con preghiere, o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar si a buono
Per questo solo i' te venia cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta l'historia del tuo amor mi narri.
Mir. Così à punto farò ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba à chi si viue amando,
Fuori d'ogni speranza)
E quasi un agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s auanza, tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge,
O scoter pungentissima saetta
Altamente confitta,
Che se tenti di svellarla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore,
Ben co a ti dirò che chiaramente
Farà veder com'è fallace, e vana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice hà soaue, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, ch'l dì s'auanza
Sopra la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo

Nouo ſol di beltade
Venne à far di ſua uiſta
Quaſi d'vn'altra primauera adorno
Il mio ſolo per lei leggiadro allhora
E fortunato nido Elide, e piſa,
Condotta da la madre
In que' ſolenni dì che del gran Gioue
I Sacrifici, e i giochi
Si ſoglion celebrar famoſi tanto,
Per farne à i ſuoi begli occhi
Spettacolo beato.
Mà furon que' begli occhi
Spettacolo d Amore
D'ogn'altro aſſai maggiore,
Ond'io, che fin'allhor fiamma amoroſa
Non hauea più ſentita,
Oime non coſi toſto
Mirato hebbi quel volto,
Che di ſubito n'arſi,
E ſenza far difeſa al primo ſguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentij correr nel ſeno
Vna bellezza imperioſa, e dirmi,
Dammi il tuo cor Mirtillo.

Er. *O quanto può ne' petti noſtri Amore,*
Nè ben il può ſaper, ſe non ſi proua

Mir *Mira ciò che sà fare anco ne petti*
Più ſemplici, & più molli Amor indure,
Io fò del mio penſier vna mia cara

Sorella conſapeuole compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch'elide l'hebbe, e Piſa;
Da queſta ſola come Amor m'inſegna
Fedel conſiglio, ed amoroſo aiuto
Nel mio biſogno io prendo,
Ella de le ſue gonne feminili
Vagamente m'adorna,
Ed ineſtato crin cinge le tempie.
Poi l'intreccia, e l'infiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi ſoſpende.
E m'inſegna à mentir parole, e ſguardi,
E ſembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur vn veſtigio ſolo.
E quando hora ne fue.
Seco là mi conduſſe, oue ſolea
La bella Ninfa diportarſi, e doue
Trouammo alcune nobili, e leggiadre
Vergine di Megara,
E di ſangue, e d'amor, ſi come inteſi
A la mia Dea congiunte
Tra queſte ella ſi ſtaua.
Si come ſuol tra violette humili
Nobiliſſima roſa.
E poi ch'in quella guiſa
State furono alquanto
Senz'altro far di più diletto, è cura.

Leuossi vna donzella
Di quelle di Megara, e così disse,
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Arme da far tra noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle
Se l mio consiglio di seguir, v'aggrada,
Proviam hoggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr armi, come
Contra gli huomini à l hor che ne fia tempo,
L'vsarem da douero,
Bacciarne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Basciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'haurà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si fidauan molte e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa,
Il che veggendo allhor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse de' nostri baci
Meritamente si a giudice quella,
Che la bocca hà più bella.

Tutte concordemente
Eleſſer la bellissima Amarilli,
Ed ella i ſuoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modeſto roſſor tutta ſi tinſe,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che ſia di fuori,
O foſſe che'l bel volto
Haueſſe inuidia à l honorata bocca,
E s'adornaſſe anch'egli
De la purpurea ſua pompoſa veſta,
Quaſi voleſſe dir ſon bella anch'io.
Erg. O come à tempo ti cangiaſti in Ninfa
Auenturoſo, e quaſi
de le dolcezze tue preſago amante.
Mir. Già ſi ſedeua à l'amoroſo vfficio
La bellissima giudice, e ſecondo
L'ordine, e l'vſo di Megara andaua
Ciaſcheduna per ſorte
A far de la ſua bocca, e de ſuoi baci
Proua con quel belliſſimo, e diuino
Paragon di dolcezza,
Quella bocca beata
Quella bocca gentil che può ben dirſi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la parte che chiude,
Ed apre il bel teſoro,
Con dolciſſimo mel purpurea miſta.

Coſì

Coſi poteſs'io dirti Ergaſto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io ſentij nel baciarla,
Ma tu da queſto prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca ſteſſa,
Che l'hà prouata accogli pur inſieme
Quanto hanno in ſe di dolce
O le canne di Cipro, ò i faui d Hibla.
Tutto è nulla riſpetto
A la ſoauità ch'indi guſtai.

Er. O furto auuenturoſo, ò dolci baci.

Mir. Dolci ſi, mà non grati,
Perche mancaua lor la miglior parte
De l'intero diletto.
Dauagli Amor, non gli rendeua Amore.

Er. Mà dimmi, e come ti ſentiſti allhora,
Che di baciar à te caddè la ſorte?

Mir. Sù queſte labra Ergaſto,
Tutta ſe'n venne allhor l'anima mia.
E la mia vita chiuſa
In coſi breue ſpatio
Non era altro che vn bacio,
Onde reſtar le membra
Quaſi ſenza vigor tremanti, e fiacche,
E quando io fui vicino,
Al fulgurante ſguardo,
Come quel che ſapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maeſtà di quel bel viſo;

Mà

Mà da vn ſereno ſuo vago ſorriſo
Aſſicurato poi
Pur oltre mi ſoſpinſi.
Amor ſi ſtaua Ergaſto
Com'ape ſuol ne le due freſche roſe
Di quelle labra aſcoſe,
E mentre ella ſi ſtette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile riſtretta,
La dolcezza del mel ſol a guſtai.
Ma poi ch'ella mi s'offerſe, e porſe
L'vna, e l'altra dolciſſima ſua roſa,
(Foſſe ſua gentilezza, ò mia ventura,
Sò ben che non fù Amore)
E ſonar quelle labra,
E s'incontrar'i noſtri baci (ò caro
E pretioſo mio dolce teſoro
T'ho perduto è non moro?)
Allhor ſentij de l'amoroſa pecchia
La ſpina pungentiſſima ſoaue
Paſſarmi il cor che forſe
Mi fù renduto allhora
Per poterlo ferire.
Io poi ch'à morte mi ſentij ferito,
Come ſuol diſperato
Poco mancò, che l'homicide labra
Non mordeſſi, e ſegnaſſi.
Mà mi ritenne oime l'aura odorata,

Che

Che quasi sorto d anima diuina
Risueglio la modestia,
E quel furore estinse.
Erg O modestia molestia
De gli amanti importuna.
Mir. Già fornito l arringo hauea ciascuna,
E con sospension d animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d ogn altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio al vincitor, mi cinse il crine;
Ma lasso aprica piaggia
Cosi non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste allhor che latra, e morde
Come ardeua il cor mio
Tutto allhor ai dolcezza e di desio,
E più che mai nella vittoria vinto
Pur mi riscossi in tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo,
Questa à te si conuien, questa à te tocca,
Che festi i baci mici
Dolci ne la tua bocca
Ed ella humanamente
Presela al suo bel crin ne feo corona,
E d un'altra che prima

Cin-

Cingea le tempie à lei cinſe le mie,
Ed è queſta ch'io porto,
E porterò fin al ſepolcro ſempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più cred'io
De la perduta mia morta ſperanza.
Erg. Degno s'è di pietà più che d'inuidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo nouello,
» Che nel gioco d'Amor chi fà da ſcherzo
» Tormenta da douero troppo caro
Ti coſtar le tue gioie, e del tuo furto
E'l piacer el gaſtigo inſieme haueſti.
Ma s'accorſe ella mai di queſto inganno.
Mir. Ciò non sò dir Ergaſto.
Sò ben, ch ella in que' giorni,
Ch'Elide fù de la ſua viſta degno,
Mi fù ſempre corteſe
Di quel ſoaue, e d amoroſo ſguardo.
Mà il mio crudo deſtino
Là inuolò ſi repente,
Che men auidi à pena ond io laſciando
Quante già di più caro hauer ſolea,
Tratto da la virtù di quel bel ſguardo,
Quì doue il padre mio
Dopo tant'anni ancor come t'è noto,
Serba l'antico ſuo pouero albergo.
Me n venni, e vidi, ah miſero già corſe.
A ſempiterno occaſo

Quel-

Quell'amoroſo mio giorno ſereno,
Che cominciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir ſubito ſdegno
Lampeggiò nel bel viſo,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altroue
Miſero allhor io diſſi,
Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni.
Hauea ſentita acerbamente in tanto
La non preuiſta, e ſubita partita
Il mio tenero padre?
E dal dolore oppreſſo
Ne caddè infermo aſſai vicino à morte.
Ond'io coſtretto fui,
Di ritornar à le paterne caſe,
Fù il mio ritorno, ahi laſſo,
Salute al padre infermitate al figlio.
Che d'amoroſa febre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'vſcir, che fè di Tauro il Sole,
Fin l'entrar di Capricorno ſempre
In cotal guiſa ſtetti,
E ſarei certo ancora
Se non haueſſe il mio pietoſo padre
Opportuno conſiglio
A l'oracolo chieſto, ilqual riſpoſe,
Che ſol potea ſanarmi il ciel d'Arcadia,
Così tornarmi Ergaſto
A riueder colei,
Che mi ſanò del corpo

(Ove

(O voce de gli oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caſo nel vero
Tu mi narri Mirtillo, e non può dirſi,
Che di molta pietà non ne ſij degno,
» *Mà ſolo vna ſalute*
» *Al diſperato e'l diſperar ſalute.*
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto, conſapeuole Coriſca?
Tu vanne al fonte, e la m'attendi, doue
Teco ſarò, quanto più toſto anch io.
Mir. Vanne felicemente il ciel ti dia
Di coteſta pietà quella mercede,
Che dar non ti poſſi'io corteſe Ergaſto.

ATTO SECONDO

SCENA II.

DORINDA, LVPINO, SILVIO.

O Del mio bello, e diſpietato Siluio,
Cura, e diletto auenturoſo, e fido,
Foſs'io ſi cara al tuo ſignor crudele,
Come ſe' tu Melampo, egli con quella
Candida man, ch'à me ſi ſtringe il core

Te dolcemente luſingando nutre,
E tecco il dì teco la notte alberga,
Mentr'io, che l'amo tanto in van ſoſpiro
E'n vano prego, e quel che più mi duole
Ti da sì cari, e sì ſoaui baci,
Ch'vn ſol, che n'haueſs'io, n'andrei beata,
E per più non poter ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Hor ſe benigna
Stella forſe d'Amore à me t'inuia,
Perche l'orme di lui mi ſcorga, andiamo
Doue Amor me te ſol Natura inchina,
Mà non ſent'io trà queſte ſelue vn corno
Sonar vicino? Sil. Te Melampo tè.
Dor. Se l deſio non m'inganna quella è voce
Del belliſſimo Siluio, che'l ſuo cane
Chiama trà queſte ſelue. Sil. Tè Melampo,
Tè tè. Dor. Senza alcun fallo è la ſua voce,
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando è meglio ch'io
Serbi il cane in diſparte, ò farò forſe
De l'amor ſuo con queſto mezo acquiſto;
Lupino. L. Eccomi. Dor. Và con queſto cane,
E ti naſcondi in quella fratta, intendi?
L. Intendo. Dor. E non vſcir s'io non ti chiamo.
L. Tanto farò. Do. Và toſto. Lu. E tù fa toſto,
Che ſe veniſſe fame à queſta beſtia
In vn boccone non mi manicaſſe.
Dor. O come s'è da poco sù va via.
Sil. Doue miſero me, doue debb'io

Volger più il piede à ſeguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? ò monte, ò piano
Cercaro in darno, e ſon già molle, e ſtanco
Maladetta la fera che ſeguiſti.
Ma ecco Ninfa, che di lui nouella
Mi darà forſe, ò come male inciampo,
Queſta è colei, che mi da ſempre noia.
Pur ſoffrir mi biſogna, ò bella Ninfa
Dimmi vedeſti il mio fedel Melampo,
Che toſto dietro ad vna damma ſciolſi?
Dor. Io bella Siluio? io bella?
Perche coſi mi chiami
Crudel ſe bella à gli occhi tuoi non ſono?
Sil. O bella, ò brutta hai tù il mio can veduto.
A queſto mi riſpondi ò ch io mi parto,
Dor. Tù ſe' pur'aſpro à chi t'adora ò Siluio,
Chi crederia, ch in sì ſoaue aſpetto
Foſſe sì crudo affetto,
Tu ſegui pur le ſelue,
E per gli alpeſtri monti
Vna fera fugace, e dietro l'orme,
D'vn veltro oime t'affanni e ti conſumi.
E me, che t'amo si fuggi, e diſprezzi?
Deh non ſeguir damma fugace ſegui,
Segui amoroſa e manſueta damma
Che ſenza eſſer cacciata
E già preſa, e legata.
Sil. Ninfa qui venni à ricercar Melampo,
Non à perder'l tempo à Dio. Dor Deh Siluio

Crudel

Crudel non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo noua.
Sil. Tu mi beffi Dorinda? Dor. Siluio mio
Per quello amor, che mi t'hà fatta ancilla,
Io sò doue e'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro à vna damma?
Sil. Lascialo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Hor'il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter? Dor. In mio poter, ti duole
D'èsser tenuto à chi t'adora ingrato.
Sil. Cara Dorinda mia damigli tosto
Dor. Vè mobile fanciullo, à che son giunta
Ch'vna fera, ed vn can mi ti fà cara.
Ma vedi core mio tu non gli haurai
Senza mercede. Sil. è ben rangion darotti
Vò schernirla costei. Dor. che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede,
Dor. A me poma non mancano potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle se i miei doni
Tu non hauessi à schiuo. Sil. è che voresti?
Vn capro, od vna agnella ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Ne di capro hò vaghezza, ne d agnella,
Te solo Siluio, e l'amor tuo uorrei.
Sil. Ne altro voi che l amor mio? D. non altro.
Sil. Si si tutto tel dono, hor dami dunque
Cara Ninfa il mio cane, e la mia damma.

Dor.

Dor. O ſe ſapeſſi quanto
Vale il teſor di chi sì largo ſembri,
E riſpondeſſe à la tua lingua il core.
Sil. Aſcolta bella Ninfa tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
No sò quel ch'è' ſi ſia tu vei ch'io t'ami,
E t'amo quanto poſſo, e quanto intendo?
Tu dì ch'io ſon crudele, e non conoſco
Quel che ſia crudeltà ne sò che farti.
D. O miſera Dorinda, ou'hai tu poſto
Le tue ſperanze: onde ſoccorſo attendi
In beltà, che non ſente ancor fauilla
Di quel foco d'Amor ch'arde ogn'amante
Amoroſo fanciullo
Tu ſe' pur à me foco, e tu non ardi,
E tu che ſpiri amore amor non ſenti,
Te ſotto humana forma
Di belliſſima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora
Tu ha gli ſtrali e'l foco,
Ben ſallo il petto mio ferito, ed arſo,
Giunti à gli omeri l'ali
Sarai nuouo Cupido.
Se non c'hai giaccio il core,
Ne ti manca d'amor, altro che Amore.
Sil. Che coſa è queſto amore?
Dor. S'io miro il tuo bel viſo
Amore è vn Paradiſo
Ma s'io miro il mio core

Vn'infernale ardore,
Sil. Ninfa non più parole,
Dammi il mio cane homai.
Dor. Dammi tu prima il patuito amore.
Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar coſtei. prendilo, e fanne
Ciò, che ti piace, chi tel nega, ò vieta?
Che voi tu più che badi?
Dor. Tu perdi ne l'arena i ſemi, e l'opra.
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che penſi? ancor mi tieni à bada.
Dor. Non coſi toſto haurai quel che tu brami,
Che poi mi fuggirai perfido Siluio.
Sil. Nò certo bella Ninfa D dammi vn pegno
Sil. Che pegno voi? D. ah che non oſo à dirlo.
Sil. Perche? D. perc' hò vergogna S. e pur il chie-
Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſa. (di
Sil. Ti Vergogni di dirlo, e non haureſti
Vergogna di riceuerlo? D ſe darlo
Tu mi prometti, i' te'l dirò. S. Prometto;
Mà vo' che tu me'l dica. D. ah nõ m'intendi
Siluio mio ben? t'intenderei pur io,
S'à me il diceſſi tu S. più ſcaltra certo
Se' tu di me. D. Più calda Siluio, e meno
Di te crudel io ſono S. à dirti il vero
Io non ſon indouin parla ſe voi
Eſſer inteſa. D. dammi vn di quelli,
Che ti da la tua madre. S. Vna guanciata?
D. Vna guanciata à chi t'adora Siluio?

Sil. Ma

Il. Mi carezzar con queſte ella ſouente
Mi ſuole. D. ah sò ben io, che non è vero.
E tal hor non ti bacia? Sil nè mi bacia,
Nè vuol ch'altri mi baci.
Forſe voreſti tu per pegno vn bacio?
Tu non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa.
Certo mi ſon accorto i' ſon contento
Mà dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me l prometti tù Siluio? S. I' tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? S. ſi ti dich'io.
Non mi dar più tormento, D. eſci Lupino.
Lupino ancor non odi? Lup. oh sè noioſo.
Chi chiama: oh vengo, vengo io non dormia
Nò certo il can dormiua, D. ecco il tuo cane
Siluio, che più di tè corteſe in queſto.
Sil. O come ſon contento. D. in queſte braccia
Che tanto ſprezzi tù, uenne à poſarſi.
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo.
Dor. Cari hauendo i miei baci, e i miei ſoſpiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille
Ti ſei fatto alcun mal forſi correndo?
Dor. Auenturoſo can, perche non poſſo
Cangiar teco mia ſorte à che ſon gionta,
Che fin d'vn can la geloſia m'accora,
Mà tu Lupin t'inuia verſo la caccia
Che frà poco i' ti ſeguo. L. Io vò padrona,

ATTO SECONDO

SCENA III.

SILVIO, DORINDA.

TV non hai alcun male, al rimanente?
Dou'è la damma che promeſſa m'hai?
D. La vuoi tu viua ò morta? Sil. io nõ t'intendo.
Com'eſſer viua può ſe'l can l'vccíſe?
D. Ma ſe'l can non l'vccíſe? S. è dunque viua?
Dor. Viua, Sil. tanto più cara, & più gradita
Mi fia coteſta preda, e fù sì deſtro
Melampo mio che non l'hà guaſta, ò tocca?
Dor. Sol è nel cor d vna ferita punta,
Sil. Mi beffi tu Dorinda, ò pur vaneggi,
Com'eſſer viua può nel cor ferita?
Dor. Quella damma ſon'io
Crudeliſſimo Siluio,
Che ſenza eſſer atteſa
Son da te vinta, e preſa;
Viua ſe tu m'accogli,
Morta ſe mi ti togli,
Sil. E queſta è quella damma, e quella preda
Che teſtè mi diceui?
D. Queſta, e non altra, oime perche ti turbi?

Non

Non t'è più caro hauer Ninfa che fera?
Sil. Non t'hò cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna,
Dor. E questo il guiderdon Siluio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'à me torni i' ti rimetto, e solo
De' tuo' begl'occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida,
E quando sarai stanco
T'asciugerò la fronte,
E soura questo fianco,
Che per te mai non posa haurai riposo,
Porterò l'armi porterò la preda.
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai,
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serua,
Il prouarò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa
Teco, che non m'ascolti e via ten fuggi,
Ma fuggi pur? ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s alcun'inferno
Più crudo hauer poss io.
De la fierezza tua del dolor mio.

ATTO SECONDO

SCENA IV.

CORISCA.

O Come fauorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai:
Ed ha ragion di fauorir colei,
Che sonacchiosa al suo fauor non chiede.
» Hà ben ella gran forza, e non la chiama
» Possente Dea senza ragion il mondo,
» Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi,
» Spianandole il sentiero, ineghittosi
» Saran di rado fortunati mai,
Se non m'hauesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebbe hora
Giouarmi vna sì commoda, e sicura
Occasion di ben condure à fine,
Il mio pensiero? Hauria qualch'altra scioita
La sua riual fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal'occhio guatata anco l'harebbe
» E male harebbe fatto, ch'assai meglio.
» Da l'aperto nemico altri sè guarda,

Che

Che non fà da l'occulto. Il cieco ſcoglio
E quel, ch'inganna i marinari ancora
Più ſaggi: che non ſa finger l'amico,
Non è vero nemico, hoggi vedraſſi
Quel, che sà far Coriſca, ma sì ſciocca
Non ſon'io già che lei non creda amante,
A qualch'vn'altre il farà creder forſe,
Che poco ſappia, à mè non già, che ſono
Maeſtra di queſt'arte, vna fanciulla
Tenera, e ſempliceta, che pur hora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita, e vaghegiata
Dà sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio
Baciata, e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è ben chi ſe'l crede, io già nol credo,
Mà vedi il mio deſtin come m'aita.
Ecco à punto Amarilli, i' vò far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

ATTO SECONDO

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

CAre ſelue beate,
E voi ſolinghi, e taciturni horrori

D'vn fauorito lor Mirtetto adorno
Vagheggiata il Vagheggia nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli ſcopra,
Nè d'ella ſcopre ardor, ch egli non ſenta
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che ſia
Morire innanzi morte.
Poteſs io pur cangiar teco mia ſorte,
Ma vedi la Coriſca. Il ciel ti guardi
Dolciſſima Coriſca. C. Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più de la vita
A me cara Amarilli, e doue vai
Coſi ſoletta? Am. in neſſun'altro loco
Se non doue mi troui, e doue meglio
Capitar non potea, poi che te trouo.
Cor. Tu troui che da te non parte mai
Amarilli mia dolce, e di te ſtaua
Pur hor penſando, e fra'l mio cor dicea,
S'io ſon l'anima ſua come può ella
Star ſenza me sì lungamente, e'n queſta
Tu mi ſei ſopragiunta anima mia.
Mà tù non ami più la tua Coriſca.
Am. E perche ciò? C. come perche tu'l chiedi?
Hoggi tù ſpoſa. Am. Io ſpoſa? C. ſi tu ſpoſa,
Ed à me no'l paleſi? Am e come poſſo
Paleſar quel, che non m'è noto? Co. ancora
Tu t'infingi e mel neghi? Am. ancor mi beffi,
Cor. Anzi tu beffi me A. Dunque m'affermi
Ciò tù per vero? C anzi tel giuro, e certo

Non

Non ne ſai nulla tu? Am. sò che promeſſa
Già fui, mà non sò già che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi'l ſapeſti?
Cor. Da mio fratello Orminio, eſſo l ha inteſo
Dice da molti, & non ſi parla d altro.
Par che tu te ne turbi, e forſe queſta
Nouella da turbarſi? A. egli è vn gran paſſo
E già la madre mia mi diſſe
Che quel dì ſi rinaſce. Cor. à miglior vita
Si rinaſce per certo, e tu per queſto
Viuer lieta doureſti: à che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar à quel meſchino,
Am. Qual meſchino? C. Mirtillo, che trouoſſi
Preſente à ciò, che'l mio fratel mi diſſe,
E poco men, che di dolor nol uide
Morire, e certo e' ſi moriua s'io
Non l'haueſſi ſoccorſo promettendo
Diſturbar queſte nozze, e ben che queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto io pure
Sarei donna per farlo Am. e ti darebbe
L'animo di ſturbarle? Cor. e di che ſorte.
Am. E come ciò fareſti? Cor ageuolmente,
Pur che tu ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſſi
Di non l appaleſar ti ſcourirei
Vn penſier, che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi Coriſca mia, che quando penſo,

Ch'io debba ad vn fanciul eſſer ſoggetta,
Che m'hà in odio, mi fugge, e ch'altra cura
Non hà che i boſchi, e ch'vna fera, e vn cane
Stima più, che l'amor di mille Ninfe;
Mal contenta ne viuo, e poco meno
Che diſperata; ma non oſo à dirlo,
Sì perche l'honeſtà non me l comporta,
Sì perche al padre mio n'hò di già data fede.
E quel ch'è peggio à la gran Dea.
Che ſe per opra tua ma però ſempre,
Salua la fede mia ſalua la vita,
E la religione, e l'honeſtate,
Troncar di queſto à me sì graue nodo
Si poteſſer le fila, hoggi ſareſti
Tù ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſti ſoſpiri hai gran ragione
Amarilli: deh quante volte il diſſi
Vna coſa sì bella, à chi la ſprezza?
Si ricca gioia à chi non la conoſce?
Mà tu ſei troppo ſauia à dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca, e che non parli
Che non ti laſci intender? A. hò vergogna.
Cor. Hai vn gran mal ſorella i' vorrei prima
Hauer la febre il fiſtolo la rabbia.
Mà credi à me la perderai tu ancora
Sorella mia; ſi ben baſta una ſola
Volta che tu la ſuperi, e rineghi.
Am. Vergogna ch'n altrui ſtampò Natura
Non ſi può rinegar, che ſe tu tenti

Di cacciarla dal cor fugge nel volto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo sauia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida,
Se questo tuo pensiero hauessi prima
Scoperto à me saresti fuor d'impaccio.
Hoggi uedrai quel che sà far Corisca
Ne le più saggie mà ne le più fide
Tu non potesti capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattiuo marito non ucrrai
D'un buon'amante prouedert? A. à questo
Penseremo à bell agio Cor Veramente
Non puoi mancar al tuo fedel Mirtillo
E tu sai pur, s hoggi è pastor di lui
Nè per ualor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu l lasci morire? (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una uolta A. O quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice.
Sueller di quel desio ch è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto anzi, che muoia,
Am. Sarà più tosto un radoppiargli affanno.
Cor Lascia di questo tù la cura à lui
Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? Cor. O quanto hai poco core,
Am. E poco sia, pur ch à bontà mi uaglia.
Cor. Amarilli se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso

Giu-

Giuſtamente mancarti: à dio. A. Coriſca
Non ti partir aſcolta. Cor. vna parola
Sola non vdirei ſe non prometti.
Am. Ti prometto d'vdirlo, ma con queſto
Che d'altro non mi aſtringa. Cor. altro non
A. E tù gli facci à creder che nulla. (chiedo
Saputo io n'habbia. Cor. mostrerò che tutto
Habbia portato il caſo, A. e ch'indi poſſa
Partirmi à mio piacer ne mi contraſti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l aſcolti
Am. E breuemente ſi ſpediſca. Cor. e queſto
Ancora ſi farà. Am. ne mi s'accoſti
Quanto, e lungo il mio dardo C. oimè che pe-
M'è hoggi il riformar coteſta tua: (na
Semplicità, fuor che la lingua ogn'altro
Membro gli legherò ſi che ſicura
Star ne potrai, voi altro? Am. altro nõ voglio
C. E quando il farai tù? A. quando à te piace
Purche tanto di tempo hor mi conceda
Ch i torni à caſa, oue di queſte nozze
Mi vò megl informar. C. văne, mà guarda
Di farlo accortamente, hor odi quello
Ch'io vò penſando, c'hoggi su l meriggio
Qui ſola fra queſt'ombre, e ſenz'alcuna
De le tue Ninfe tu ten venghi, doue
Mi trouerò per queſto effetto anch'io,
Meco ſaran Nerine, Aglauro, Eliſa,
E Fillide, e Licori tutte mie
Non meno accorte, e ſaggie, che fedeli,

E ſe-

E ſegrete compagne oue con loro
Facendo tu, come ſouente ſuoli,
Il giuoco de la cieca, ageuolmente
Mirtillo crederà, che non per lui
Ma per diporto tuo ci ſij venuta,
Am. Queſto mi piace aſſai, ma non vorrei,
Che quelle Ninfe foſſero preſenti
A le parole di Mirtillo, ſai?
Cor. T'intendo, e ben auuiſi, e ſia mia cura,
Che tu di queſto alcun timor non haggia
Ch'io le farò ſparir quando ſia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fideliſſima Coriſca.
Am. Se poſto hò il cor ne le ſue mani, à lei
Starà di fa'ſi amar quanto le piace.
Cor. Pàrti ch'ella ſiia ſalda? Am. queſta recca
Maggior forza biſogna s'à l'aſſalto
De le parole mie può far diſeſa,
A quelle di Mirtillo certamente
Reſiſter non potrà, sò ben anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Poſſano i preghi di gradito amante,
Se ridur ci laſcia, à tal partito.
La ſtringerò ben io con queſto gioco,
Che non l'haurà da gioco, ed io non ſolo
Da le parole ſue voglia ò non Voglia
Potrò ſpiar ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viſcere il ſuo core,
Come queſto habbia in mano, e già padrona

Sia

Sia del ſegreto ſuo farò di lei
Ciò, che uorrò ſenza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo in guiſa
Ch'ella ſteſſa non ch'altri agenolmente
Creder potra, che l habbia a cio condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l'arte mia.

ATTO SECONDO

SCENA VI.

CORISCA SATIRO.

OIme ſon morta. Sat. Ed io ſon viuo.
Cor. Torna
Torna Amarilli mia, che preſa ſono.
Sat. Amarilli non t'ode, a queſta uolta
Ti conuerra ſtar ſalda. Cor. Oime le chiome
Sat. T'hò pur sì lungamente atteſa al uarco
Che ne la rete se' caduta, e ſai
Queſto non è il mantello, e'l crin ſorella.
Cor. A me Satiro? Sat. A te, non ſe' tù quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, e che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi

Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'hà in tanti modi, e dilegiato sempre
Ingannatrice, pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io, ma non già quella
Satiro mio gentil, che à gli occhi tuoi
Vn tempo fù sì cara. Sat. hora gentile
Son scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? Sat. hor odi merauiglia,
E cosa noua à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo, à Clori
La veste à Dafne, e i coturni à Siluia
M'inducesti à rubar. perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Che à me promesso fù donato altrui,
E quando la bellissima ghirlandà,
Che donato io t'hauea, donasti à Niso?
E quando à la cauerna, al bosco, al fonte
Facendoti vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato all'hor ti parui
Gentile ah scelerata? hor pagherai
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini, oime, come s'io fussi
Vna iouenca. Sa. tu'l dicesti à punto.
Scuotiti pur, se sai già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga: a questa presa
Non ti varanno inganni, vn altra volta
Te'n fuggisti maluagia, ma se'l capo
Quì non mi lasci in darno t'affatichi.

D'uscir-

D'vscirmi hoggi di man C. deh non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco io possa
Dir mia ragion comodamente. Sat. parla.
Cor. Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?
Lasciami S. ch'io ti lasci? C. I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. S. qual fede
Perfidissima femina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vò condurti
Ne la più spauenteuole cauerna
Di questo monte oue non giunga mai
Raggio di sol non che vestigio humano,
Del resto non ti parlo, il sentirai
Farò con mio diletto, ò con tuo scorno
Quello straccio di te, che meritasti.
C. Puoi tù dunque crudele à questa chioma,
Che ti legò già il core, à questo volto,
Che fù già il tuo diletto à questa vn tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuraui, che ti fora stato
Anco dolce il morire; à questa puoi
Soffrir di far'oltraggio? ò cielo, ò sorte.
In cui pos'io speranza? à chi debb'io
Creder mai più meschina S. ah scelerata
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor Deh Satiro gentil, non far più straccio
Di chi t'adora, oime non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di macigno
Eccomi à piedi tuoi se mai t'offesi,

Ido-

Idolo del mio cor perdon ti chieggio.
Per queſte, nerborute, e ſoura humane
Tue ginocchia ch'abbraccio à cui m'inchino,
Per quello amor che mi portaſti vn tempo,
Per quella ſoauiſſima dolcezza,
Che trar ſoleui già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamaui, hor ſon duo fonti
Per queſte amare lagrime ti prego
Habbi pietà di me, laſciami homai.
. La perfida m'hà moſſo, e s'io credeſſi
Solo à l affetto à fe che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo tù se' troppo
Maluagia è inganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'humiltà ſotto quei preghi
Si naſconde Coriſca tu non puoi
Eſſer da te diuerſa, ancor contendi?
. Oime il mio capo ah crudo, ancor vn poco
Ferma ti prego, ed vna ſola gratia
Non mi negar'almen. S. che gratia è queſta?
r. Che tu m'aſcolti ancor vn poco. Sat. forſe
Ti penſi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
or Deh Satiro corteſe, e pur ti vuoi
Far di me ſtracio S. il proverai. vien pure,
or. Senza hauermi pietà? S ſenza pietate.
or. E'n ciò ſe' tù ben fermo. S. in ciò ben fermo
Hai tù finito ancor queſto incanteſmo?
or O Villano indiſcretto ed importano,
Mez'huomo, e mezo capra, e tutto beſtia

Caro-

Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando se tu credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi,
Che voi tu, ch'ami in te quel tuo bel ceffo.
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne è quella putrida, e bauosa
Isdentata cauerna? Sat. O scelerata
A me questo. C. à te questo. S. à m[illegible]ribalda!
Cor. A te caprone? [illegible] ed io con [illegible] mani
Non ti trarò cole[illegible] tua canina
Ed importuna lingua? Cor. sè t'acco[illegible]
E fossi tanto ardito. Sat. In tale stato.
Vna vil feminuzza? in queste mani?
E non teme, e m'oltragia; e mi dispregia
Io ti farò. Cor. che mi farai villano.
Sat. I ti mangerò viua. C. e con qua' denti,
Se tu no gli hai? S. ò ciel come comporti;
Mà s'io non te ne pago vien pur via:
Cor. Non vò venir. S. Non ci verrai maluagia
Cor. Nò mal tuo grado nò. Sat. Tù ci verai
Se mi credessi lasciarci queste
Braccia. Cor. non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. Sat. hor sù veggiamo
Chi di noi hà più forte, e più tenace
Tù il collo, ed io le braccia tu ci metti
Le mani? ne con questo anco potrai
Difenderti peruersa, C. hor il vedremo.
Sat. Si certo. Co. tira ben, satiro à Dio,
Fiaccati il collo. S. oime dolente ahi lasso,

Oime

Oime il capo, oimè il fianco, oime la ſchena.
O che fiera caduta, a pena i'poſſo
Mouermi, e rileuarmene, è pur vero
Ch'ella ſen fugge, e quì rimanga il teſchio?
O marauiglia inuſitata, ò Ninfe
O paſtori accorrete, e rimirate
Il magico ſtupor di chi ſe'n fugge
E viue ſenza capo ò come è lieue,
Quanto ha poco ceruello, e come il ſangue
Fuor non ne ſpiccia? ma che miro? ò ſcioco
O mentei.. ò, ſenza capo lei?
Senza capo ſei tu chi vide mai
Huom di te più ſchernito? hor mira s'ella
Ha ſaputo fuggir quando tu meglio
La penſaui tener? perfida maga
Non ti baſtaua hauer mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riſo, e'l ſguardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco poeti
Queſto è l'oro natiuo, e l'ombra pura,
Che pazzamente voi lodate hor:zi
Arroſſite inſenſati, e ricantando,
Voſtro ſoggetto in quella voce ſia
L'arte d'una impuriſſima, e maluagia
Incantatrice, che i ſepolchri ſpoglia,
E'da i fracidi teſchi il crin furando,
Al ſuo l'inteſſe, e coſi ben l'aſconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborire
Doueuate aſſai più, che di Megera
Le viperine, e moſtruoſe chiome,
Amanti hor non ſon queſti i voſtri nodi?

Mirate,

Mirate, e vergognateui meſchini
E ſe come voi dite i voſtri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciaſcuno
Potrà ſenza ſoſpiri, e ſenza pianto
Ricouerar'il ſuo. Ma che più tardo
A publicar le ſue vergogne? certo
Non fu mai sì famoſa, e così chiara
La chioma, ch'è la sù con tante ſtelle
Ornamento del ciel, come ſia queſta
Per la mia lingua, e molto più colei.
Che la portaua eternamente inſieme.

CHORO.

AH ben fù di colei graue l'errore,
(Cagion del noſtro male)
Che le leggi ſantiſſime d'Amore,
Di fè mancando offeſe,
Poſcia ch'indi s'acceſe
De gli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e ſangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Coſi la fè d'ogni virtù radice.
E d'ogn'alma ben nata vnico freggio
Là sù ſi tien in preggio,
Coſi di farci amanti, onde felice
Si fà noſtra natura,
L'eterno amante hà cura
Ciechi mortali voi che tanta ſete

Di poſſedere hauete,
L'una amata guardando
D'un cadauero d'or, quaſi nud'ombra,
Che uada intorno al ſuo ſepolcro errando,
Qual amor, e uaghezza
D'una morta bellezza il cor u'ingombra?
Le ricchezze, e i teſori
Son inſenſati amori. il uero è uiuo
Amor de l'alma, e l alma ogn'altro oggetto
Perche d'amare è priuo
Degno non è de l'amoroſo affetto.
L'anima perche ſola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è ſoaue coſa
Quel bacio, che ſi prende
Da una uermiglia, e delicata roſa
Di bella guancia, e pur che'l uero intende.
Com'intendete uoi
Auuenturoſi amanti che'l prouate,
Dirà, che quello è morto bacio à cui
La baciata beltà bacio non rende.
Mà i colpi di due labra innamorate,
Quando à ferir ſi và bocca con bocca,
E ch'in un punto ſcoccha
Amor con ſuauiſſima uendetta
L'una, e l'altra ſaetta,
Son ueri baci, oue con giuſte uoglie
Tanto ſi dona altrui, quanto ſi toglie,
aci pur bocca curioſa, e ſcaltra

O ſono

O ſeno, ò fronte, ò mano, vnqua non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia
Se non la bocca; oue l'vn'alma, e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con viuaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De bacianti rubini,
Si che parlan tra loro
Quelli animati, e ſpiritoſi baci
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando proua anzi tal vita
Alma con alma vnita,
„ E ſon come d'amor baci baciati
„ Gli incontri di duo cori amanti amati.

ATTO TERZO

SCENA I.

MIRTILO.

O Primauera giouentù de l'anno,
Bella madre di fiori,
D'herbe nouelle, e di nouelli amori,
Tu torni, ben ma teco
Non tornano i ſereni

E fortunati dì de le mie gioie,
Tu torni ben tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro teſoro
La rimembranza miſera, e dolente.
Tù quella se' tù quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzoſa, e bella,
Ma non ſon'io già quel, ch'vn tempo fui
Sì caro à gli occhi altrui.
» O dolcezze amariſſime d'amore
» Quanto è più duro perderui, che mai
» Non v'hauerò prouate, ò poſſedute,
» Come ſaria l'amar felice ſtato,
» Se'l già goduto ben non ſi perdeſſe,
» O quando egli ſi perde
» Ogni memoria ancora
» Del dileguato ben ſi dileguaſſe.
Mà ſe le mie ſperanze hoggi non ſono,
Com'è l'vſato lor di fragil vetro,
O ſe maggior del vero
Non fà la ſpeme il deſiar ſouerchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch'è ſol de gli occhi miei,
E s'altri non m'inganna.
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto haurà ſoaue cibo
Nel ſuo lungo digiun l'auida viſta.

Quì pur uedrò quell'empia
Girar inuerſo me le luci altere,
Se non dolce almen fere,
E ſe non carche d'amoroſa gioia,
Sì cruda almen che i'moia.
O lungamente ſoſpirato in uano
Auenturoſo dì ſe dopò tanti
Foſchi giorni di pianti
Tu mi concedi, Amor di Veder hoggì
Ne begli occhi di lei
Girar ſereno il ſol de gli occhi miei.
Ma qui mandommi Ergaſto, oue diſſe
Ch'eſſer doueano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca, e pure
Quì non ueggio altra cieca,
Che la mia cieca uoglia,
Che uà con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la troua,
O pur frapoſto à le dolcezze mie
Vn qualche amaro intoppo
Non habbia il mio deſtino inuido, e crudo
Queſta lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra,
» Ch'un ſecolo à gli amanti
» Par ogn'hora, che tardi, ogni momento,
» Quell'aſpettato ben, che fa contento.
Mà chi ſa? troppo tardi
Son for s'io giunto, e quì m'hauea Cor[illegible]

Fors'anco indarno lungamente atteſo.
Fui pur anco ſollecito à partirmi
Oime ſe queſto è vero i'vo'morire

ATTO TERZO

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CHORO, DI NINFE, CORISCA.

Am ECco la cieca,
Mir. Eccola à punto, ahi viſta,
A. Hor che ſi tarda? *Mir.* ahi voce che m'hai
E ſanato in vn punto, (punto
Am. Oue ſete? che fate? tu Liſetta,
Che sì bramaui il gioco della cieca,
Che badi? è tù Coriſca oue ſe ita?
Mir. Hor sì, che ſi può dire,
Ch'Amor'è cieco, ed hà bendati gli occhi.
Am. Aſcoltatemi voi,
Che'l ſentier mi ſcorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man, come ſien giunte

L'altre

L'altre noſtre compagne,
Guidatemi lontan da queſte piante,
Ou'è maggior il varco, e quiui ſola
Laſciandomi nel mezo,
Ite con l altre in ſchiera, e tutte inſieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
Mir. Ma che ſarà di me? fin qui non veggio
Qual mi poſſa venir da queſto gioco
Commodità che'l mio deſire adempia,
Nè sò veder Coriſca,
Ch'è la mia tramontana il Ciel m'aiti.
Am. Al fin ſete venute, e che penſaſte
Di non far altro, che, bendarmi gli occhi
Pazarelle, che ſete. Hor cominciamo.
Chor „ Cieto amor non ti cred'io
„ Ma fai cieco il deſio
„ Di chi ti crede
„ Che s'hai pur poca viſta hai minor fede
Cieco, ò nò mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che coſi cieco ancor vedi più d' Argo.
Coſi cieco m'annodaſti,
E cieco m'ingannaſti
Hor che vò ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto,
Fuggi, e ſcherza pur ſe ſai,
Già non farai tu mai,
Ch'in te mi fidi,

Perche non ſai ſcherzar ſe non ancidi.
Am. Mà voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da riſchio,
Fuggir biſogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accoſtateui, che ſempre
Non ve n'andrete ſciolte.
Mir. O ſommi Dei che miro? o doue ſono
In cielo ò'n terra? ò cieli
I voſtri eterni giri
Han sì dolce armonia? le voſtre ſtelle
Han sì leggiadri aſpetti?
CH. Mà tù perfido cieco
Mi chiami à ſcherzar teco,
Ed ecco ſcherzo.
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri à voto;
Ti pungo adhora adhora,
Ne tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero hò il core.
Am. In bona fè Licori,
Ch'io mi penſai d'hauerti preſa, e trouo
D'hauer preſa vna pianta.
Sento ben che tu ridi,
Mir. Deh foſs'io quella pianta.
Hor non vegg'io Coriſca
Trà quelle fratte aſcoſa? è d'eſſa certo.
E non sò che m'accenna;

Che non intendo, e pur m'accenna ancora.
H. „ Sciolto cor fa piè fugace,
O lusinghier fallace.
Ancor m'alletti
A' tuo' vezzi mentiti, a' tuo' diletti?
E pur di nuouo io riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore,
Perch'ò libero il core.
Am. O fusti suelta, maledetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque vn'altra abbrancolar mi sẽbri
Forse ch'i non credei
D'hauerti franca à questa volta Elisa?
Mir. E pur'anco non cessa
D'accenarmi Corisca, e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
Che mi meschiassi anch'io trà quelle Ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutt'hoggi con le piante?
Cor Bisogna pur che mal mio grado i'parli,
Ed esca da la buca
Prendila da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere sù dammi
Coteſto dardo, e ualle incontra sciocco.
Mir. O come mal s'accorda

L'animo col desio.
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor torniſi al gioco;
Che ſon già ſtanca, e per mia fè voi ſete
Troppo indiſcrete à farmi correr tanto.
CH. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriſo, eccol battuto.
Si come à rai del ſole
Cieca nottola ſuole,
Ch'hà mille augei d'intorno;
Che le fan guerra, e ſcorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e ſi rannicchia:
Coſi ſe' tu beffato
Amore in ogni lato.
Chi'l tergo, e chi le gote
Ti ſtimola; percote,
E poco vale,
Perche ſtende gli artigli, ò batti l'ale.
„ Gioco dolce hà pania amara,
„ E ben l'impara
„ Augel che vi s'inueſca,
„ Non sà fuggir Amor chi ſeco treſca.

ATTO TERZO

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

Am. Fè t'hò colta Aglauro;
Tù vuoi fuggir? t'abbraccierò sì ſtretta.
Cor. Certamente ſe contra
Non gliè l'haueſſi à l'improuiſo ſpinto
Con sì grand vrto, i faticaua in vano
Per far ch'egli vi giſſe.
Am. Tù non parli, ſe' deſſa? ò non ſe' deſſa?
Cor. Quì ripongo il ſuo dardo, e nel ciſpuglio
Torno per oſſeruar ciò che ne ſegue.
Am. Hor ti conoſco sì; tù ſe' Ciriſca,
Che ſe' sì grande, e ſenza chioma à punto
Altra che te nou voleu'io per darti
De le pugnà à mio ſenno,
Hor tò queſto, e queſt'altro,
E queſt'anco, e poi queſto, ancor non parli?

Ma ſe tu mi legaſti anco mi ſciogli,
E fà toſto cor mio,
Ch'io uò poi darti il più ſoaue bacio,
C'haueſſi mai, che tardi?
Par che la man ti trema? ſei sì ſtanca?
Metici i denti, ſe non poi con l'ugna.
O quanto ſe' melenſa.
Ma laſcia far'à me, che da me ſteſſa
Mi leuerò d'impaccio.
Hor ue con quanti nodi
Mi legaſti tu ſtretta?
Se può toccar à te l'eſſer la cieca.
Son pur ecco sbendata; oime che ueggio?
Laſciami traditor, oime ſon morta.
M. *Sta cheta anima mia.* **Am.** *Laſciami dico,*
Laſciami, coſi dunque
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Eliſa,
Ah perfide oue ſete?
Laſciami traditore. **Mir.** *Ecco ti laſcio.*
Am. *Queſt'è un inganno di Coriſca hor togli*
Quel, che n'hai guadagnato.
Mir. *Doue fuggi crudele?*
Mira almen la mia morte, ecco mi paſſo
Con queſto dardo il petto. **A.** *oimè che fai?*
Mir. *Quel che forſe ti penſi*
Ch'altri faccia per te Ninfa crudele.
Am *Oime ſon quaſi morta*
Mir. *E ſe queſt opra à la tua man ſi deue,*
Ecco'l ferro, eccò'l petto.

Am. Ben

Am. Ben il meritareſti, e chi t'ha dato,
Cotanto ardir preſontuoſo? Mir. Amore.
Am. Amor non è cagion d'atto uillano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che diſcreto fui, che ſe prendeſti
Tu prima me, ſon'io tanto men degno
D'eſſer da te di uillania notato,
Quanto con sì uezzoſa
Comodità d'eſſer ardito, e quando
Potei le leggi uſar teco d'amore,
Fui però sì diſcreto;
Che quaſi mi ſcordai d'eſſer amante.
Am. Non mi rimprouerar quel che ſei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son io di te, quanto più ſono amante.
Am. Preghi, e luſinghe, e non inſidie, e furti
Vſa il diſcreto amante.
Mir. Come ſeluaggia fera
Cacciata da la fame
Eſce dal boſco, e'l peregrino aſſale?
Tal io, che ſol de' tuo' begli occhi struo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, ò mio deſtin mi nega,
Se famelico amante
Vſcendo hoggi de' boſchi, ou'io ſofferſi
Digiun miſero, e lungo
Quello ſcampo tentai per mia ſalute,
Che mi dettò neceſſità d'amore,
Non incolpar già me Ninfa crudele,

Te ſola pur incolpa ?
Che ſe co' preghi ſol, come diceſti,
S'ama diſcretamente, e con luſinghe,
E ciò da me non aſpettaſti mai,
Tu ſola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'eſſer diſcreto amante.
Am. Aſſai diſcreto amante eſſer potei,
Laſciando di ſeguir, chi ti fuggiua,
Pur ſai, che n van mi ſegui
Che vuoi più tu da me? M. ch'vna ſol fiata
Degni almen di aſcoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te, che la gratia
Prima, che l'habbi chieſta, hai riceuuta.
Vattene dunque. Mir. Ah. Ninfa
E vna minuta ſtilla
Quel, ch'io t'hò detto à pena
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh, ſe non per pietate,
Almen per tuo diletto aſcolta, cruda,
Di chi ſi vuol morir, gli vltimi accenti.
Am. Per leuar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'vdirti,
Mà vè con queſte leggi.
Di poco, e toſto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol faſcio,
Crudeliſſima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenſo deſio, che ſe con altro

Miſurar ſi poteſſe
Che con penſiero humano,
A pena il capiria, ciò che capire
Puote il penſiero humano,
Ch io t'ami, e t'amo più de la mia vita,
Se tu nol ſai crudele,
Chiedilo à queſte ſelue,
Che te'l diranno, e te'l diran con eſſe
Le fere loro, e i duri ſterpi, e i ſaſſi
Di queſti alpeſtri monti:
Ch'io hò sì ſpeſſe volte
Intenteriti al ſuon de' miei lamenti.
Ma che biſogna far cotanta fede
De l'amor mio, dou'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha l ciel ſereno,
Quante la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro, indi vedrai
L'alta neceſſità de l ardor mio.
E come l'acqua ſcende, el foco ſale
Per ſua natura, e l'aria
Vaga, e poſa la terra, e'l ciel s'aggira:
Coſi naturalmente, à te s'inchina,
Come à ſuo bene il mio penſiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto ſuo l'anima mia?
E chi di trauiarla
Dal caro oggetto ſuo forſe penſaſſe,
Prima torcer poria
Da l'uſato camino, e cielo, e terra.

Ed acqua ed aria, e fuoco,
E tutto trar da le ſue ſedi il mondo
Ma perche mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò ſol ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio ſtracio brami.
Ma farò quello, oime, che ſol m'auanza
Miſeramente amando,
Ma poi ch'io ſarò morto anima cruda,
Harai tu almen pietà de le mie pene?
Dhe bella, e cara, e sì ſoaue un tempo
Cagion del uiuer mio mentre à Dio piacque
Volgi una uolta, uolgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le uidi mai così tranquille;
E piene di pietà prima, ch'io moia.
Che'l morir mi ſia dolce,
E dritto, e ben che ſe mi furo un tempo
Dolci ſegni di uita, hor ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi,
E quel ſoaue ſguardo
Che mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco à morire,
E chi fù l'alba mia
Del mio cadente dì l'Eſpero hor ſia;
Ma tu più che mai dura
Fauilla di pietà non ſentì ancora,
Anzi t'innaſpri più, quanto più prego.

Coſi

Coſi ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo infelice, à un muto marmo?
S'altro non mi uoi dir dimmi almen muori,
E morirmi uedrai,
Queſta è ben empio Amor miſeria eſtrema.
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì uaga;
Perche gratia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi,
Ne mi riſponda, è l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda uoce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

Im. Si dianzi t'haueſs'io
Promeſſo di riſponderti; sì come
D'aſcoltar ti promiſi;
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilentio haureſti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferita rimprouerata,
Ageuole ti ſi a forſe il ritrarmi
Al ſuo contrario affetto.
Ne ſai tu che l'orecchie
Coſi non mi luſinga il ſuon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi gioua
Il ſentirmi chiamar da te crudele.
L'eſſer cruda ad ogn'altro

Già

» (Già no'l niego) è peccato,
» A l'amante è virtute,
» Ed è vera honestate
» Quella, ch'in bella donna
» Chiami tu feritate?
Mà fia come tu vuoi peccato, e biasmo
L'esser cruda à l'amante, hor quando mai
Ti fù cruda Amarilli?
Forse alhor, che giustitia
Stato sarebbe il non vsar pietate:
E pur teco l'vsai
Tanto, ch'à dura morte i' ti sottrassi:
Io dico alhor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci;
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna?
Mà sallo il ciel, ch'alhor non ti conobbi;
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lasciuie tue l'animo intatto;
Ne lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico,
Ch'al fine non violasti
Se non la sommità di queste labra

» Bocca

Bocca baciata à forza,
Se'l bacio ſputa, ogni vergogna ammorza?
Mà dimmi tù, qual frutto haureſti allhora
Dal temerario tuo furto raccolto;
Se t haueſs'io ſcoperto à quelle Ninfe
Non fù sù l'Ebro mai,
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le Donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come ſtato da loro
Sareſſi tù ſe non ti daua aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami.
Mà non è cruda già quanto biſogna,
Che ſe cotanto ardiſci,
Quando ti ſon crudele,
Che ſareſſi tù poi,
Se pietoſa ti foſſi?
Quella ſana pietà che dar poſſei,
Quella t hò data, in altro modo è vano,
Che tu la chiedi, ò ſperi.
Che pietate amoroſa
Mal ſi dà per colei,
Che per ſe non la troua,
Poi che l'hà data altrui.
Ama l'honeſtà mia, s amante ſei,
Ama la mia ſalute ama la vita.
Troppo lunge se tù da quel che brami.
Il prohibiſce il Ciel la terra il guarda,
E'l vendica la morte.
Mà più d'ogn'altro, e con più ſaldo ſcudo

L'hone-

L'honestate il difende,
„ Che sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Hauer del proprio honore, hor dati pace,
Dunque Mirtillo, e guerra,
Non far à me fuggi lontano, e viui
„ Se saggio sei che abbandonar la vita
„ Per souerchio dolore
„ Non è atto, ò pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute.
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende,
Mir. „ Non è in man di chi perde
„ L'anima, il non morire,
A. „Chi s'arma di virtù, vince, ogni effetto.
M. „Virtù non vince, oue trionfa Amore.
A. „Chi non può, quel che vuol quel, che più vo-
M. „Necessità d'amor, legge non haue. (glia
A. „La lontananza ogni gran piaga salda.
M. „Quel che nel cor si porta in uan si fugge.
A. „Scaccierà uecchio amor, nouo desio, (tussi
M. „ Si s'vn'altra alma, e vn'altro core ha-
Am. „Consuma il tempo finalmente Amore.
M. „Ma prima il crudo Amor l'alma consuma
A. Cosi dunque il tuo mal non ha rimedio?
M. Non hà rimedio alcun, se non la morte.
A. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole, ancor ch'io sappia?

Che'l

Che'l morir de gli amanti è più toſto uſo
D'innamorata lingua, che deſio
D'animo in ciò deliberato, e fermo?
Pur ſe talento mai
E sì ſtrano, è sì ſolle à te veniſſe,
Sappi, che la tua morte
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte ſarebbe.
Viui dunque ſe m'ami
Vattene, e da quì innanzi hauerò per chiaro
Segno, che tu ſij ſaggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi inanti.
Mir. O ſentenza crudele,
Come viuer poſs'io
Senza la vita, o come
Dar fin ſenza la morte al mio tormento?
Am. Horsù Mirtillo è tempo,
Che tu t'en vada, troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti conſola
Ch'infinita è la ſchiera
Degli infelici amanti.
Viue ben'altrui in pianti
Si come tu Mirtillo; ogni ferita
Ha ſeco il ſuo dolore.
Ne ſe' tu ſolo à lagrimar d Amore.
Mir Miſero infra gli amanti
Già ſolo non ſon io, ma ſon ben ſolo

Miſerabile e ſempio,
E de viui, e de' morti non potendo
Nè viuer, nè morire.
Am. Horsù partiti homai.
Mir. Ah dolente partita,
Ah fin de la mia vita.
Da te parto, e non moro; e pur io prouo
La pena de la morte
E ſento nel partire
Vn viuace morire,
Che dà vita al dolore.
Per far, che moia immortalmente il core.

ATTO TERZO

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo anima mia,
Se vedeſti quì dentro
Come ſtà il cor di queſta,
Che chiami crudeliſſima Amarilli
So ben, che tu di lei.

Quella pietà, che da lei chiedi haureſti,
O anime in amor troppo infelici,
Che gioua à te cor mio, l'eſſer amato?
Che gioua à me l'hauer sì caro amante?
Perche crudo deſtino
Ne diſuniſci tu s'amor ne ſtrigne?
E tu perche ne ſtrigni.
Se ne parte il deſtin, perfido Amore?
O fortunate voi fere ſeluaggie,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar ſe non d'amore.
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
Se'l peccar è sì dolce
E'l non peccar sì neceſſario, ò troppo
Imperfetta natura,
Che repugni à la legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi.
Ma che? poco ama altrui, che'l morir teme,
Piaceſſe pur al ciel Mirtillo mio,
Che ſol pena al peccar fuſſe la morte,
Santiſſima honeſtà che ſola ſei,
D'alma ben nata inuiolabil nume,
Quest'amoroſa voglia,
Che ſuenata hò col ferro
Del tuo ſanto rigor qual'innocente
Vittima à te conſacro,
E tu Mirtillo (anima mia) perdona

A chi

A chi t'è cruda sol, doue pietosa
Esser non può perdona à questo solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel cuore
Pietosissima amante,
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta hauer puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sè'l cor mio
Come sei pur mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qual hor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

ATTO TERZO

SCENA V.

CORISCA AMARILLI.

A. Non t'asconder già più sorella mia,
Meschina me son discoperta C. il tu
Ho troppo ben inteso, hor non m'apposi?

Non

Non ti diſs'io ch'amaui? hor ne ſon certa,
E da me tu ti guardi? à me l'aſcondi?
A me che t'amo sì? non t'arroſſire,
Non t'arroſſir, che queſto è mal commune.
m. Io ſon vinta Coriſca, e tel confeſſo
or. Hor che negar nol puoi tu mel confeſſi.
m. E ben m'aueggio, ahi laſſa,
Che troppo anguſto vaſo è debil core
A trabboccante Amore,
ar. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te ſteſſa.
m. „ Non è fierezza quella,
Che naſce da pietade.
or. „ Aconito, e Cicuta
Naſcer da ſalutifera radice
Non ſi vede già mai.
Che diferenza fai
Da crudeltà, c'offende
A pietà che non gioua? A. oime Coriſca.
or. Il ſoſpirar ſorella,
E debolezza è uanità di core,
E proprio è de le femine da pecho.
m. Non ſarei più crudele
Se'n lui nudriſſi amor ſenza ſperanza?
Il fuggirlo è pur ſegno
Ch'i hò compaſſione
Del ſuo male, e del mio.
or. Perche ſenza ſperanza?
Non ſai tù che promeſſa à Siluio ſono,

Non ſai tu che la legge
Condanna à morte ogni donzella, c'haggia
Violata la fede?
Cor. O ſemplicetta, ed altro non t'arreſta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, ò pur d'Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce Amarilli, e con l'età s'auauza.
„ Nè s'apprende, ò s'inſegna,
„ Ma nè gli humani cuori
„ Senza maeſtro la natura ſteſſa
„ Di propria man l'imprime.
„ E dou'ella comanda
„ Vbbidiſce anco il ciel, non che la terra.
Am. E pur ſe queſta legge
Mi togliesſe la vita,
Quella d'amor no mi darebbe aita.
Cor. Tu ſe troppo guardigna, ſe cotali
Fuſſer tutte le donne.
E cotali riſpetti haueſſer tutte
Buon tempo à Dio, ſoggette à queſta pena
Stimo le poche pratiche Amarilli,
Per quelle che ſon ſaggie
Non è fatta la legge
Se tutte le colpeuoli vccideſſe,
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe, e ſe le ſciocche
V'inciampano, e ben dritto,
Che'l rubar ſia vietato

A chi leggiadramente
Non sà celare il furto,
Ch'altro al fin l'honestate
Non è, che vn'arte di parere honesta
Creda ogn vn à suo modo io così credo,
Im. Queste son vanità Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
Quel che non può tenersi.
Cor. E chi te'l vieta sciocca?
Troppo breue è la vita
Da trapassarla con vn solo amore.
Troppo gli huomini amari
(O sia difetto, ò pur fierezza loro)
Ci son da le lor gratie,
E sai? tanto si am care,
Tanto gradite altrui, quanto si an fresche,
Lenaci la beltà, la giouinezza,
Come alberghi di pecchie
Restiamo senza faui, e senza mele
Neglette aridi tronchi.
Lascia gracchiar à gli huomini Amarilli.
Però, ch'essi non sanno
Nè sentono i disaggi de le donne
E troppo differente
Da la condition de l'homo è quella
De la misera donna.
Quanto più innecchia l'huomo
Diuenta più perfetto,
E se perde bellezza acquista senno.

» *Ma in noi con la beltade,*
» *E con la giouentù da cui sì spesso*
» *Il viril seno, e la possanza è vinta,*
» *Manca ogni nostro ben nè si può dire*
» *Nè pensar la più sozza*
» *Cosa, ne la più vil di donna vecchia;*
» *Hor prima che tu giunga*
A questa nostra vniuersal miseria,
Conosci i preggi tuoi
Se t'è la vita destra
Non l'vsar à sinistra,
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'vsasse?
Che gioverebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'vsasse à tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra cosa propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo,
Vsiam, mentre l'habbiamo,
Godiam sorella mia,
» *Godiam che'l tempo vola, e passan gli anni*
» *Ben ristorar i danni*
» *De la passata lor fredda vecchiezza,*
» *Ma s'in noi giouinezza*
» *Vna volta si perde,*
» *Mai più non si rinuerde,*
» *Ed à canuto, e liuido sembiante*
» *Può ben tornar Amor, ma non amante.*

Am. Tu, come credo, in questa guisa parli,
Per tentarmi Corisca
Più tosto, che per dir quel, che ne senti.
E però sij pur certa,
Che se tu non mi mostri ageuol modo,
E sopra tutto honesto
Di fuggir queste nozze,
Hò fatto irreuocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia Corisca.
Cor. Non hò veduta mai la più ostinata
Femina di Costei:
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta;
Dimmi vn poco Amarilli;
Credi tu forse, che'l tuo Siluio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honestade?
Am. Tù mi farai ben ridere di fede
Amico Siluio? e come?
Se è nemico d'Amore?
Cor. Siluio d'Amor nemico? ò semplicetta.
Tu nol conosci, e' sà far'e tacere.
Ti sò dir io quest'anime sischiffe, eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'Amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza,
Quanto quel che s'asconde
Sotto il vel d'honestade,
Ava dunque il tuo Siluio,

Ma non già te ſorella.
Am. E quale è queſta Dea
(Che certo eſſer non può donna mortale)
Che l'hà d'amore acceſo?
. Nè Dea, nè anco Ninfa. A. ò che mi narri,
Conoſci tu la mia Liſetta? Am. quale
Liſetta tua la pecorara? C. quella.
A. Di tù'l vero Coriſca? C. queſta è deſſa,
Queſta è l'anima ſua.
Am. Hor vedi ſe lo ſchifo
S'è d'vn leggiadro amor ben proueduto.
Cor. E ſai come ne ſpaſima, e ne more,
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia
Am. Ogni mattina à punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.
Cor. E ſu'l fitto meriggio
Mentre, che gli altri ſono
Più feruidi ne l'opra ed egli alhora
Da compagni s'inuola, e vien ſoletto
Per via non tratta al mio giardino, ou'ella
Tra le feſſure d'vna ſiepe ombroſa,
Che'l giardin chiude i ſuoi ſoſpiri ardenti
I ſuoi preghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride; hor odi quello,
Che penſato hò di fare, anzi hò già fatto
Per tuo ſeruigio; io credo ben che ſappi,
Che la medeſma legge, che comanda
A la donna il ſeruar fede al ſuo ſpoſo,

Hà

Hà comandato ancor, che ritrouando
Ella il suo spolo in atto di perfidia,
Possa mal grado de parenti suoi
Negar d'esserli sposa, ed altro amante
Honestamente proueder si. Am. questo
Sò molto bene, & anco alcuno esempio
Veduto n'hò, Leucippe à Ligurino,
Egli à Licora, ed a Turingo Armilla
Trouati senza fè, la data fede
Recouerarono tutte. C. hor tu m'ascolta
Lisetta mia così da me auuertita
Hà col fanciullo amante è poco cauto
D'esser in quello speco hoggi con lei
Ordine dato, ond'egli è'l più contento
Garzon, che viua, e sol n'attende l'hora
Quiui voi che tu'l colga, i'sarò teco
Per testimon del tutto, che senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo da questo
Sinoioso legame Am. ò quanto bene
Hai pensato Corisca, hor che ci resta?
C. Quel c'hora intenderai; tu ben osserua
Le mie parole, à mezo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga
Sù la man dritta, e nel cauato sasso
Vna, non sò ben dir se fatta sia
O per natura, ò per industria humana
Picciola cauernetta, e d'ogn'intorno

Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume ogni picciol pertugio
Che d'altro s'apre, assai grato ricetto,
Ed a' furti d'Amor commodo molto,
Hor tu gli amanti preuenendo quiui
Fà, che t'ascondi, e'l venir loro attendi.
Inuierò la mia Lisetta intanto,
Poi le vestigie di lontan seguendo
Di Siluio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo entrado anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
Farò che così seco hò diuisato,
Con Lisetta grandissimi rumori.
A quali tosto accorerai tu ancora;
E secondo l costume esequirai
Contra Siluio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo? C. ch'importa q̃sto?
Pensi tù che Montano il suo priuato
Commodo debbia al publico anteporre?
Ed al sacro il p̃fano? A. hor dunque gl'occhi
Chiudendo ò fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma nõ tardar, entra ben mio A vo' prima
Girmene al Tempio à venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il ciel mortale impresa,
Cor. „ Ogni loco Amarili è degno Tempio.

„ Di

Di ben deuoto core:
Perderai troppo tempo.
Lm „ Non si può pérder tempo
Nel far prieghi à coloro,
Che commandano al tempo,
Cor. Vanne dunque e vien tosto,
Hor s'io non erro à buon camin son volta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giouarmi; hor mi bisogna
Tesser nouello inganno à Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trouar mi voglia, e nel medesim'antrò
Dopò Amarilli il manderò la doue
Farà venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei,
La qual come colpeuole à morire
Sarà senz'alcun dubbio condennata,
Spenta la mia riuale, alcun contrasto
Non haurò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele eccolo à punto,
O come à tempo i vò tentarlo alquanto.
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

ATTO TERZO

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA.

Vdite lagrimosi
Spirti d'Auerno, udite
Noua sorte di pena, e di tormento,
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia Donna crudel più c'e l'inferno.
Perche una sola morte
Non può far satia la sua ingorda voglia,
E la mia uita è quasi
Vna perpetua morte,
Mi comanda, ch'io viua,
Perche la uita mia
Di mille morti el dì ricetto sia.
Cor. M'infingerò de non l'hauer ueduto,
Sento una uoce querula, e dolente

Sen-

Senar d'interno, e non sò dir di cui,
O sè tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss io nud'ombra, e poca polue.

Cor. E ben come ti senti
Dapoi che lungamente ragionasti,
Con l'amata tua donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il uietato licor, se mai ui giunge
Meschin, beue la morte,
E spegne anzi la uita che la sete,
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre uena
D'un indurato core
Hò beuuto il ueleno,
E spento il uiuer mio
Più tosto, ch'el desio

Cor. „ Tanto è possente Amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceue
„ Caro Mirtillo, e come l'Orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto,
„ Che per se fora inutilmente nato
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e uigore

„ Nè fà naſcer amore,
„ Il qual prima naſcendo,
„ E delicato, e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi ſempre è ſoaue.
„ Ma ſe troppo s'auanza,
„ Diuien aſpro, e crudele;
„ Ch'al fin Mirtillo vn'innecchiato affetto,
„ Si fà piena, e difetto.
„ Che s'in vn ſol penſiero
„ L'anima imaginando ſi condenſa,
„ E troppo in lui s'affiſſa,
„ L'amor ch'eſſer dourebbe
„ Pura gioia, ò dolcezza
„ Si fà malinconia,
„ E quel ch'è peggio al fin morte, ò pazzia:
„ Però ſaggio e quel core,
„ Che ſpeſſo cangia amore.

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò penſiero
Cangierò vita in morte?
Però che la belliſſima Amarilli,
Coſi com'è crudel, com è ſpietata,
Sol'è la vita mia;
Nè può ſoſtener corporea ſalma
Più d'vn cor, più d'vn'alma.

Cor. O miſero Paſtore,
Come ſai mal vſare
Per lo ſuo dritto amore.
Amar chi m'odia e ſeguir chi mi fugge,
I mi morei ben prima.

Mir. „ Co-

Mir. Come l'oro nel foco,
» Cosi la fede nel dolor s'affina,
» Corisca mia: ne può senza fierezza
» Dimostrar sua possanza
» Amorosa inuincibile costanza.
Questo solo mi resta,
Frà tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre ò mora,
O languisca il cor mio.
A lui sian lieui pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stracio, pene tormenti, essigli, e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia,
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa, ò valoroso amante;
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido è pertinace,
» Non è la maggior peste,
» Ne'l più fero, e mortifero veleno
» A vn'anima amorosa de la fede,
» Infelice quel core
» Che si lascia ingannar da questa vana
» Fantasima d'rrore, e di più cari
» Amorosi diletti
» Turbatrice importuna,
Dimmi pouero amante
Con coteſta tua folle

Virtù de la coſtanza?
Che coſa ami in colei, che ti diſpiezza?
Ami tù la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà, che ſoſpiri?
La mercè, che non ſperi?
Altro non ami al fin, ſe dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua mor-
E ſe' sì forſenato, (te.
Ch'amar vuoi ſempre, e non eſſer amato?
Dhe riſorgi Mirtillo,
Riconoſci te ſteſſo,
Forſe ti mancheran gli amori? forſe
Non trouai chi ti gradiſca, e preghi.
Mir. M'è pur dolce il penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill'altre,
E ſe gioir di lei
Mi vieta il mio deſtino, hoggi ſi moia
Per me pur ogni gioia.
Viuer io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei;
E s'eſſer può, che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O poſſa il mio potere,
Prego il Cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler ogni poter mi ſia.
Cor. O core ammaliato;

Per vna cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „ Chi non spera pietà, non teme affanno.
Corisca mia C. non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da douero
Non credi ancor ch'ella non t'ami, e ch'ella
Da douero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che souente di te meco ragiona.
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede
Trionferò con questa
Del Cielo, e de la terra,
De la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna del mondo, e de la morte.
Cor. Che farebbe costui quando sapesse
D'esser da lei sì grandamente amato?
O qual compassione
T'hò io Mirtillo di cotesta ma
Misera frenesia.
Dimmi amasti tu mai
Altra donna, che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'vltima ancora.
Cor. Dunque per quel ch'io veggio
Non prouasti tu mai,

Se non crudele Amor, se non ſdegnoſo;
Deh s'vna volta ſola
Il prouaſſi ſoaue,
E corteſe gentile,
Proualo vn poco proualo, e vedrai?
Com'è dolce il gioire.
Per gratiſſima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli,
Com'è ſoaue coſa.
Tanto goder quanto ami,
Tanto hauer quanto brami,
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi ſoſpiri,
Caldamente ſoſpiri.
E dica poi, ben mio
Quanto ſon, quanto miri
Tutto è tuo, s'io ſon bella
A te ſolo ſon bella, à te s'adorna
Queſto viſo, queſt'oro, & queſto ſeno.
In queſto petto mio
Alberghi tù, caro mio cor non io,
Ma queſto è vn picciol riuo.
Riſpetto à l'ampio mar de le dolcezze,
Che fa guſtar amore,
Ma non le sà ben dir, chi non le proua.
Mir. O mille volte fortunato, e mille
Chi naſce in tale ſtella.
Cor. Aſcoltami Mirtillo,

(Quaſi

(Quasi m'vscì di bocca anima mia)
Vna Ninfa gentile
Frà quante spieghi al vento, o'n treccia an-
Chioma d'oro leggiadra, (nodi
Degna de l'amor tuo,
Come sè tu del suo.
Honor di queste selue,
Amor di tutti i cori;
Da i più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più de la vita sua più del suo core,
Se saggio sei Mirtillo
Tu non la sprezzerai;
Come l'ombra del corpo,
Cosi questa fia sempre
De l'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella; à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'haurai,
Deh non lasciar Mirtillo
Questa rara ventura.
Non è piacer al mondo
Più soaue di quel, che non ci costa
Nè sospiri, nè pianto.
Nè periglio, nè tempo,
vn commodo ailetto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta
A l'appetito tuo sempre, al tuo gusto

Appa-

Apparecchiata, oime non è teſoro,
Che la poſſa pagar, Mirtillo, laſcia
Laſcia di piè fugace
La diſperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia;
Nè di ſperanze vane
Ti paſcerà Mirtillo
A te ſtà comandare.
Non è molto lontan chi te deſia,
Se vuoi hora hora ſia.

Mir. *Non è il mio cor ſoggetto*
D'amoroſo diletto.

Cor. *Proual ſolo vna volta,*
E poi torna al tuo ſolito tormento,
Perche ſappi almen dire
Com'è fatto il gioire.

Mir. *„ Con rotto guſto ogni dolcezza aborre.*

Cor. *Falo almen per dar vita*
A chi del ſol de' tuo' begli occhi uiue
Crudel tu ſai pur anco,
Che coſa è pouertade,
E l'andar mendicando, ah ſe tu brami
Per te ſteſſo pietade,
Non la negar altrui,

Mir. *Che pietà poſſo dare*
Non la potendo hauere?
In ſomma ſon fermato
Di ſerbar fin ch io uiua,
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia

Ch'ella sia stata, e sia.
Cor. O ueramente cieco, & infelice,
O stupido Mirtillo,
A chi serbi tu fede?
Non uolea già contaminarti, e pena
Giunger à la tua pena,
Ma troppo se' tradito.
Ed io, che t'amo sofferir nol posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, ò d honestade;
Folle se' ben sel credi.
Occupata è la stanza
Misero ed à te tocca
Pianger quand'altri ride,
Tu non parli? e sei muto?
Mir. Stà la mia uita in forse
Tra'l uiuere, o'l morire.
Mentre stà in dubbio il core.
Se ciò creda; ò non creda.
Però son'io cosi stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non me'l credi?
Mir. S'io tel credessi certo
Mi uedresti morire, e s'egli è uero
I'no' morire hor hora,
Cor. Viui meschino, uiui,
Serbati à la uendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò, che non è uero.
Cor. Ancor non credi, è pur cercando uai.

Ch'io

Ch'io dica quel, che d'aſcoltar ti duole
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido cuſtode
De la fè, de l'honor de la tua Donna.
Quiui di te ſi ride,
Quiui con le tue pene
Si condiſcon le gioie
Del fortunato tuo lieto riuale,
Quiui per dirti in ſomma,
Molto ſouente ſuolo
La tua fida Amarilli
A rozzo Paſtorel reccarſi in braccio;
Hor và piangi, e ſoſpira, hor ſerua fede,
Tu n'hai cotal mercede.

Mir. Oime Coriſca dunque
Il ver mi narri, e pur conuien che'l creda;

Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio vdirai,
E peggio trouerai.

Mir. E l'hai veduto tu Coriſca? ahi laſſo.

Cor. Non pur l'hò vedut'io;
Ma tu ancor il potrai
Per te ſteſſo vedere; ed hoggi à punto,
Ch'hoggi l'ordine è dato, e queſta è l'hora,
Tal che ſe tu t'aſcondi
Trà qualch vna di queſte
Fratte vicine, la vedrai tu ſteſſo.
Scender ne l'antro e poco dopò il vago

Mir. Sì toſto hò da morir? C vedila à punto.

Che

Che per la uia del Tempio
Vien pian piano ſcendendo:
La uedi tu Mirtillo?
E non ti par che moua
Furtiuo il piè, com'hà furtiuo il core:
Hor qui l attendi e ne uedrai l'effetto,
Ci riuedrem dapoi.
Mir. Già ch'io ſon sì uicino
A chiarirmi del uero,
Soſpendero con la credenza mia,
E la uita, e la morte.

ATTO TERZO

SCENA VII.

AMARILLI.

NOn cominci mortali alcuna impreſa
Senza ſcorta diuina assai confuſa.
E con incerto cor quinci partirmi
Per gir al Tempio, onde mercè del cielo,
E ben diſpoſta, e conſolata, i' torno
Ch'à le preghiere mie pure, e deuote

M'è paruto sentir mouersi dentro
Vn'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi;
Và sicura Amarilli, e così uoglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida,
Bella madre d'Amore
Fauorisci colei,
Che'l tuo soccorso attende;
Donna del terzo giro,
Se mai prouasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietade.
Scorgi cortese Dea
Con piè ueloce scaltra
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen riceui
Questa serua d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi ueggia, ò chi m'ascolti.
Entra sicuramente
O Mirtillo Mirtillo
Se di trouarmi quì sognar potessi.

ATTO TERZO

SCENA VIII.

MIRTILLO.

AH par troppo ſon deſto, e troppo miro,
Coſi nato ſenz'occhi
Fuſs'io più toſto, e più toſto non nato.
A che fiero deſtin ſerbarmi in uita,
Per condurmi à uedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo,
Non ſtare in dubio ne la tua credenza
Non ſoſpender già più, tù l'hai ueduta
Con gl'occhi proprij, e con gli orecchi udita
La tua Donna è d'altrui
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogn'altro,

Mà

Mà per legge d'Amore,
Che la toglie à te ſolo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti baſtaua
Di dar'à queſto miſero la morte,
S'anco non lo ſcherniui,
Con quella inſidioſa: ed incoſtante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una uolta,
Hor l'odiato nome
Che forſe ti ſouenne
Per tuo remordimento.
Non hai uoluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l uomitaſti fuora,
Ninfa crude! per non l'hauer nel core.
Ma che tardi Mirtillo?
Colei che ti da uita.
A te l'hà tolta, e l hà donata altrui,
E tu uiui meſchino? e tu non mori;
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Com'l tuo ben, com'al gioir ſe' morto
Morì morto Mirtillo,
Hai finita la uita,
Finiſci anco il tormento.
Eſci miſero amante
Di queſta dura, & angoſciosa mor te,
Che per maggior tuo mal, ti tiene in uita.

Ma che debbio morir senza uendetta?
Farò prima morir chi mi da morte,
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire
Che giustamente habbia la uita tolta
A chi m'hà tolto ingiustamente il core,
Ceda il dolore à la uendetta, ceda,
La pietade à lo sdegno,
E la morte à la uita
Fin c'habbia con la uita
Vendicato la Morte
Non beua questo ferro
Del suo signor l'inuendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d'ira,
Ben ti farò sentire
Chiunque se, che del mio ben gioisce
Nel precipitio mio la tua ruina.
M'appiaterò quì dentro,
Nel medesmo cespuglio, e come prima
A la cauerna auuicinar uedrollo,
Improuiso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Mà non sarà uiltà ferir altrui
Nascosamente? sì sfidalo dunque
A singolar contesa oue uirtude
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo

Loco

Loco à tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar'ancor, chi peggio fora,
La cagion, che mi moue, e s'io la nego
Maluaggia, e s'iò la fingo, senza fede
Nè sarò riputato, e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome, in cui bench'io
Non ami quel che veggio, almen quell'amo,
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i viua,
E che sperai, e che veder dourei;
Moia dunque l'adultero maluaggio
Ch'à lei l'honor, à me la vita inuola,
Ma se l'vccido quì, non sarà il sangue
Chiaro indicio del fatto? e che tem'io
La pena del morir, se morir bramo?
Mà l'homicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venire à questa ingrata; hor entra
Ne la spelonca, e quì l'assali, ò buono,
Questo mi piace, entrerò cheto cheto
Sì ch'ella non mi senta, e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte
Come accen.ò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata: ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro vna fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi ramì
Tutta coperta à man sinistra à punto

Si

Si troua à piè de l'alta ſceſa quiui
Più che ſi può tacitamente entrando
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo, il mio nemico morto,
A la nemica mia porterò innanzi:
Coſi d'ambeduo lor farò vendetta,
Indi trapaſſerò col ferro iſteſſo
A me medeſmo il petto, e tre ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, vna dal duolo
Vedrà queſta crudele
De l'amante gradito
Non men, che del tradito
Tragedia miſerabile, e funeſta.
E ſarà queſto ſteco
Ch'eſſer douea de le ſue gioie albergo.
De l'vno, e l'altro amante,
E quel che più deſio.
De le vergogne ſue tomba, e ſepolcro.
Mà voi orme già tanto in van ſeguite,
Coſi fido ſentiero
Voi m'inſegnate? à coſi caro albergo
Voi mi ſcorgete? o pur v'inchino, e ſeguo,
O Coriſca, Coriſca
Hor ſi m'hai detto il vero, hor ſi ti credo.

ATTO TERZO

SCENA IX.

SATIRO.

Costui crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto;
Ma certo e' ti bisogna hauer gran pegno
De la sua fede in man se tu le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi
Che non fec'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo hauuto non hai. Questa maluaggia
Nemica d honestade hoggi à costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mancò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia,
Da le parole di costui si scorge,
Ch'egli non crede in uano, e le vestigia.

Ch'a

Ch'hà veduto di lei ſon chiari indizi
Ch'ella è già nello ſpeco hor fà vn bel colpo
Chiudi il foro de l'antro con quel graue,
E ſopraſtante ſaſſo acciò che quinci
Gia lor negata di fuggir l'vſcita,
Poi vanne al ſacerdote è ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle à pochi nota,
Conduci, e fa la prendere, e ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti al fin morire,
E sò ben io, ch'à Coridon gia diede
La fede maritale, il qual ſi tace,
Perche teme di me, che minacciato
Lò molte volte. hoggi farò ben'io,
Che egli di due vendicherà l'oltraggio,
Non vò perder più tempo, vn ſodo tronco
Schianterò da queſt'elce, apunto queſto
Fia buono: ond io potrò più prontamente
Smouer il ſaſſo; o come è graue, ò come
E ben affiſſo: quì biſogna il tronco
Spinger di forza e penetrar sì dentro.
Che queſta mole alquanto ſi diuella,
Il conſiglio fù buono, anco ſi facia
Il medeſmo di quà come s'appoggia
Tenacemente, e più dura l'impreſa
Di quel che mi penſaua ancor non poſſo
Sueller lo, nè per vrto anco piegarlo
Forſe il mondo è quì dentro? ò pur mi manca
Il ſolito vigor? Stelle peruerſe
Che machinate? Il mouerò mal grado.

Maledetta Coriſca, e quaſi diſſi
Quante femine hà il mondo. ò Pan Liceo
O Pan che tutto puoi, che tutto ſei
Mouiti à preghi miei,
Foſti amante ancor tu di cor proteruo.
Vendica ne la perfida Coriſca
I tuoi ſchernita amori,
Coſi in virtù del tuo gran nume ſi moue,
Coſi in virtù del tuo gran nume e' cade,
La mala volpe è ne la tana chiuſa,
Hor le ſi darà il foco, ou io vorrei
Veder quante ſon femine maluagie
In vn'incendio ſolo arſe, e diſtrutte:

CHORO.

COme se' grande Amore
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, ò qual sì fier a gente
Il tuo valor non ſente?
Mà qual sì ſcaltro ingegno, è sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e laſciui
Dirà ſpirto mortal tù regni, e viui
Ne la corporea ſalma.
Mà chi ſa poi come à virtù l'amante
Si d-ſti, e come ſoglia
Farſi al ſuo foco ogni ſfrenata voglia

Subi-

bito ſpenta) pallide e tremante,
rà ſpirto imortale, hai tù ne l alma
tuo ſolo, e ſantiſſimo ricetto,
aro noſtro, e mirabile d huamano,
di diuino aſpetto,
i veder cieco e di ſauer inſano,
i ſenſo, e d intelletto
i ragion, e deſio confuſo affetto.
tale hai tu l'Impero
e la terra, e del ciel c'hà te ſoggiace.
là (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
là di te il mondo, e più ſtupendo aſſai.
erò che quanto fai
Di marauiglia, e di ſtupor tra noi
Tutti in virtù di bella donna puoi
donna ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
è d'ambo creator più bel di lui.
Qual coſa non hai tu del ciel più bella?
Ne la ſua vaſta fronte
Moſtruoſo Ciclope vn'occhio ei gira,
Non di luce à ch'il mira,
Mà d'alta cecità cagione, e fonte,
Se Soſpira, ò fauella,
Com'irato Leon rugge, e ſpauenta,
E non più Ciel, ma campo
Di tempeſtoſa, ed horrida procella

Col fiero lampeggiar folgori auuenta,
Tù col ſoaue lampo,
E con la viſta angelica amoroſa
Di duo ſol viſibili e ſereni,
L'anima tempeſtoſa
Di chi ti mira acqueti, e raſſereni;
E ſuono, e moto è lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viſo,
Che'l cielo in van preſume.
(Se'l cielo è pur men bel del Paradiſo)
Di pareggiarſi à te coſa diuina.
E ben'hà gran ragione
Quell'altero animale,
C'huom s'appella ad à cui pur s'inchina
Ogni coſa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione
T'inchina, e cede, e s'ei trionfa, e regna
Non è perche diſcreto, ò di vittoria
Sij tù di lui men degna,
Mà per maggior tua gloria,
„ Che quanto il vinto è di più preggio, tanto
„ Più glorioſo è di chi vince il vanto,
Mà che la tua beltade
Vinca con l'huomo ancora l'humiltade.
Hoggi ne fà Mirtillo à chi nol crede
Marauiglioſa fede.
E mancaua ben queſto al tuo valore.
Donna di far ſenza ſperanza amore.

ATTO QVARTO

SCENA I.

CORISCA.

TAnto in condur la ſemplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fiſſo, e la mente,
Che di penſar non mi ſouenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
N'hà quel brutto villano, e com'io poſſa
Ricouerarla, ò quanto mi fù graue

D'hauermi à riſcattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno; ma fù forza
Vſcir di man de l'indiſcreata beſtia,
Che quantunque egli ſi a più d'un coniglio
Puſillanimo aſſai m'haueria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere uergogne. i' l'hò ſchernito ſempre.
E fin che ſangue hà nè le uene hauuto,
Come ſanſuga li hò ſucchiato hor duolſi,
Che più non l'ami, e di dolerſi haurebbe
Giuſta cagion, ſe mai i l haueſſi amato.
» Amar coſa inamabile non puoſſi
Com'herba, che fù dianzi à chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara
Poi che l ſucco n'è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s'aborre.
Coſi coſtui poi ch'è ſpremuto hò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor uo ueder ſe Coridon è ſceſo
Ancor ne la ſpelonca. O che fia queſto?
Che nouità uegg'io? ſon deſta ò ſogno?
O ſon ebra, ò traueggio? sò pur certo,
Ch'era la bocca di queſt'antro aperta
Guari non hà, com hora è chiuſa; e come
Queſta pietra è sì graue, e tanto antica
A l'improuiſo è ruuinata à baſſo.
Non s'è già ſcoſſa di tremuoto udita,
Sapeſſi almen, ſe Coridon u'è chiuſo

Con

Con Amarilli. Che del reſto poi
Poco mi curerei, douria pur egli
Eſſer giunto hoggimai, sì buona pezza
E che partì, ſe ben Liſetta inteſi.
Chi sà, che non ſia dentro e che Mirtillo
Coſi non gli habbia amendue chiuſi? amore
Punto da ſdegno il mondo anco potrebbe
Scuoter, non c'una pietra, ſe ciò foſſe
Già non hauria potuto far Mirtillo
Più ſecondo il mio cor, ſe nel ſuo core
Fuſſe Coriſca in uece d'Amarilli.
Meglio ſarà, che per la uia del monte
Mi conduca ne l'antro, e'l uer n'intenda.

ATTO QVARTO

SCENA. II.

DORINDA, LINCO.

E Conoſciuta certo
E Tu non m'haueui, Linco?
in. Chi ti conoſcerebbe
Sotto queſte sì rozze horride ſpoglie
Per Dorinda gentile?
S'io foſſi un fiero can, come ſon Linco
Mal grado tuo t'haurei
Troppo ben conoſciuta;

O che veggio, o che veggio,
Dor. Vn'affetto d'amor tu vedi Linco,
Vn'effetto d'amore
Miſero e ſingolare.
Lin. Vna fanciulla come tù sì molle
E tenerella ancora.
Ch'eri pur dianzi (ſi può dir) bambina,
E mi par, che pur hieri
T'haueſſi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'inſegnaſſi
A formar babbo, e mamma,
Quando à i ſeruigi del tuo padre ì ſtaua.
Tù, che qual damma timida ſoleui
Prima, ch' Amor ſentëſſi,
Pauentar d'ogni coſa,
Ch'a lo'improuiſo ſi moueſſe, ogn'aura,
Ogn'augellin, che ramo
Scoteſſe, ogni lucertola, che fuorì
De la fratta correſſe,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Hor vai ſoletta errando
Per montagne, e per boſchi.
Nè di fera hai paura nè di veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroſo ſtrale
„ D'altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda amore,
Poiche di donna in huomo,

Altri

Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. *O se qui dentro Linco*
Scorger tu mi potessi,
Vedresti vn viuo lupo
Quasi agnella innocente
L'anima diuorarmi.

Lin. *E quale è il Lupo? Siluio? D. ah tu l'hai detto.*
Lin, *E tu, poi ch'egli è Lupo,*
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perche se non l'hà mosso il viso humano
Il moua almen questo ferino, e t'ami,
Mà dimmi oue trouasti
Questi ruuidi panni?

Dor. *Io ti diro, mi mossi*
Sta mane assai per tempo
Verso là doue inteso hauea, che Siluio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata hauea,
E ne l'vscir de l Elicetto à punto.
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trouai Melampo il cane
Del bellissimo Siluio. che la sete
Quiui, come credi'iò, s'hauea già tratta.
E nel prato vicin posando stana.
Io ch'ogni cosa del mio Siluio hò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can, da lui

Cotanto amato inchino,
Sub tamente il preſi.
Ed ei ſenza contraſto
Qual manſueto agnel meco nè uenne.
E mentre i' uò penſando
Di ricondurlo al ſuo ſignor, e mio,
Sperando far con dono à lui sì caro
De la ſua gratia acquiſto,
Eccolo à punto, che uenia dritto
Cercandone i ueſtigi, e qui fermoſſi,
Caro Linco non uoglio
Per ſer tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è paſſato tra noi.
Mà dirò ben per iſpedirmi in breue,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole
Mi s'è inuolato il crudo
Pien d'ira, e di ſdegno
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.
Lin. O diſpietato Siluio, ò garzon fiero,
E tù che feſti allhor? non ti ſdegnaſti
De la ſua fellonia?
Dor. Anzi come s'à punto
Il foco del ſuo ſdegno
Foſſe ſtato al mio cor foco amoroſo
Crebbe per l'ira ſua l'incendio mio,
E tuttauia ſeguendone i ueſtigi.

E pur uerſo la caccia
L'interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunſi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito onde mi venne
Tosto penſier di trauestirmi, e'n questi
Habiti ſuoi ſeruili
Nascondermi sì ben che trà pastori
Potessi per pastor esſer tenuta.
E ſeguir, e mirar comodamente
Il mio bel Siluio. L. o'n ſembianza di Lupo
Tù se' ita alla caccia
E t'han veduta i cani e quinci ſalua
Se' ritornata? hai fatto aſſai Dorinda.
or. Non ti marauigliar Linco, che i cani
Non potean far offeſa
A chi del ſignor loro
E deſtinata preda.
Quiui confuſa infra la ſpeſſa turba
De' vicini paſtori
Ch'eran concorſi à la famoſa caccia
Stau'io fuor de le tende
Spettatrice amoroſa
Vie più del cacciator, che de la caccia,
A ciaſcun moto de la fera alpeſtre
Palpitaua il cor mio,
A ciaſcun atto del mio caro Siluio
Correa ſubitamente
Con ogni affetto ſuo l'anima mia;

Mà

Mà il mio ſommo diletto
Turbaua aſſai la pauentoſa viſta
Del terribil Cignale
Smiſurato di forza, e di grandezza,
Come rapido turbo
D'impetuoſa ſubita procella,
Che tetti, e piante, e ſaſſi, e ciò ch'incontra
In poco giro, in poco tempo atterra:
Coſi à vn ſolo rotar di quelle Zanne,
E ſpumoſe, e ſanguigne
Si vedean tutti inſieme
Cani vccisi, haſte rotte; huomini offeſi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbioſa fera
Per la vita di Siluio il ſangue mio,
Quante volte d'accorrerui, e di fare
Con queſto petto al ſuo bel petto ſcudo?
Quante volte dicea.
Fra me ſteſſa perdona
Fiero Cignal; perdona
Al delicato ſen del mio bel Siluio.
Coſi meco parlaua
Soſpirando e pregando,
Quand'egli di ſquamoſa, e dura ſcorza
Il ſuo melampo armato
Contra la fera impetuoſo ſpinſe
Che più ſuperba ogn'hora
S'hauea fatta d'intorno
Di molti vccisi cani, e di feriti

Paſtori horrida ſtrage:
Linco non potrei dirti
Il valor di quel cane,
E ben hà gran ragion Silvïoſe l'aura,
Come irato leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Hora incontri hora fugga,
Vna ſola fiata,
Che nel tergo l'afferri
Con le robuſte branche
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli ſpeſſi giri, e le mortalirote
Di quella fera moſtruoſa, al fine
L'azzanno ne l'orecchia;
E dopò hauer la impetuoſamente
Prima crollata alquante volte, e ſcoſſa
Ferma la tenne sì, che potea farſi
Nel vaſto corpo ſuo, quantunque altroue
Leggiermente ferito,
Di ferita motal certo diſegno.
Allhor ſubitamente il mio bel Silvio
Inuocando Diana,
Drizza tu queſto colpo
Diſſe ch'à te fò voto
Di ſacrar ſanta Dea l'horribil teſchio;
E'n queſto dir da la faretra d'oro
Trasse vn rapido ſtrale,

Fin

Fin da l'orrecchia al ferro
Teſe l'arco poſſente,
E nel medeſmo punto
Reſtò piagato oue confina il collo
Con l'homero ſiniſtro il fier cinghiale;
Il qual ſubito cadde, i' reſpirai
Vedendo Siluio mio fuor di periglio,
O fortunata fera
Degna d vſcir di vita
Per quella man, ch'inuola
Si dolcemente i cor da i petti humani.

Lin. Ma che ſarà di quella fera vccisa;

Dor. No l sò, perche me n venni
Per non eſſer veduta inanzi à tutti.
Ma crederò, che porteranno in breue
Secondo il voto del mio Siluio il teſchio
Solennemente al tempio.

Lin. E tu non vuoi vſcir dì queſti panni?

Dor. Si voglio ma Lupino
Hebbe la veſte mia con l'altro arneſe,
E diſſe d aſpettarmi
Con eſſi al fonte, e non ve l'hò trouato.
Caro Linco ſe m ami
Và tù per queſte ſelue
Di lui cercando, chè non può già molto
Eſſer lontan, io poſerò fra tanto
Là in quel ceſpuglio il vedi ini t'attendo,
Ch'io ſon da la ſtanchezza
vinta, e dal ſonno è ritornar non voglio

Con

Con queſte ſpoglie à caſa.
ira. Io vò ; tù non partire
Di là fin ch' io non torni.

ATTO QVARTO

SCENA III.

CHORO ERGASTO.

PAſtori hauete inteſo
Che l noſtro ſemideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d' Alcide.
Hoggi n' hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infeſtaua l' Arcadia.
E che già ſi prepara
Diſciorne il voto al Tempio.
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi honorato
Con la lingua, e col core.
E benche d' alma valoroſa e bella
L' honor ſia poco preggio, e però quello,
Che ſi può dar maggiore
A la virtute in terra.

Erg. O ſciagura dolente ò caſo amaro,
O piaga immedicabile, e mortale,
O ſempre acerbo, e lagrimeuol giorno,
Ch. Qual voce odo d'horror piena di pianto?
Er. Stelle nemiche à la ſalute noſtra,
Coſi la fe ſchernite
Coſi il noſtro ſperar leuaſte in alto,
Perche poſcia cadendo
Con maggior pena il precipitio haueſſe?
Ch. Queſto mi par Ergaſto, e certo, e deſſo.
Erg Ma perche il cielo accuſo?
Te pur accuſa Ergaſto,
Tu ſolo auuicinaſti
L'eſca pericoloſa
Al focile d'Amor tu il percoteſti,
E tù ſol ne traeſti
Le fauille ond'è nato
L'incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo'l ciel ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fù ſol pietà, che mi c'induſſe.
O ſfortunati amanti,
O miſera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre.
O dolente Montano,
O deſolata Arcadia ò noi meſchini?
O finalmente miſero, e infelice
Quant'hò veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penſo.
Ch. Oime qual fia coteſto

Sì miſero accidente,
Che'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam paſtori, andiamo
Verſo di lui ch'à punto
Egli ci vien incontra, eterni numi
Ah non è tempo ancora
Da rallentar lo ſdegno?
Dinne Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo à lamentar ti mena?
Che piangi? Er. amici cari,
Piango la mia, piango la voſtra piango
La ruina d'Arcadia. Ch. oime che narri?
Erg. E caduto il ſoſtegno
D'ogni noſtra ſperanza
Ch. Deh parlaci più chiaro,
Erg. La figliuola di Titiro quel ſolo
Del ſuo ceppo cadente e del cadente
Padre appoggio, e rampollo
Quell'vnica ſperanza
De la noſtra Salute,
Ch'al figlio di montano era dal Cielo
Deſtinata, e promeſſa,
Per liberar con le ſue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeſte,
Quella ſaggia Amarilli;
Quell'eſſempio d'honore,
Quel fior di caſtitade,
Oime, quella; ha mi ſcoppia
Il core à dirlo. Ch. è morta;

Erg. Nè

Erg. Nò mà ſtà per morire.
Ch. Oime che intendo? Er.e nulla ancor intendi.
Peggio è, che more infame.
Ch. Amarilli infame? come Ergaſto?
Erg. Trouata con l'adultero, e ſe quinci
Non partite sì toſto,
La vedrete condurre
„ Cattiua al tempio. *Ch.* O bella, e ſingolare,
„ Ma troppo malageuole virtute
„ Del ſeſſo feminile ò pudicitia
„ Come hoggi ſe' rara,
Dunque non ſi dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù ſollecitata?
O ſecolo infelice,
Erg. Veramente potraſſi
Con gran ragione hauere
D'ogn'altra donna l'honeſtà ſoſpetta,
Si dishoneſta l'honeſtà ſi troua.
Ch. Deh. corteſe Paſtor, non ti ſi a graue
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò. ſtà mane aſſai per tempo
Venne (come ſapete)
Il ſacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la miſera Ninfa
Da vn medeſmo penſier ambidui moſſi,
D'ageuolar co' preghi
Le nozze de' lor figli

Da lor bramate tanto,
Per queſto ſolo in vn medeſmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il ſacrificio
Solennemente, e con sì lieti auſpici,
Che non fur viſte mai
Nè viſcere più belle,
Nè fiamma piu ſincera, ò men turbata,
Onde da queſti ſegni
Moſſo il cieco indouino
Heggi diſſe, à Montano
Sarà il tuo Siluio amante, e la tua figlia
Hoggi Titiro ſpoſa.
Vanne tù toſto à preparar le nozze.
O inſenſate, e vane
Menti de gl'indouini, e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S'à Titiro l'eſequie
In vece de le nozze hauteſſi detto,
Ti poteui ben dir certo indouino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti, e vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente vditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e pauentoſi ſegni,
Nunzi de l'ira ſacra
A i quali oime sì repentini, e fieri.

S'atto-

S'attonito, e confuso
Restasse ogn'vn dopo si lieti auguri,
Pensatel voi cari pastori, intanto
S'erano i sacerdotti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e deuoti
Stauamo intenti à le preghiere sante,
Ecco il maluagio Satiro che chiede
Con molta fretta, e per instante caso
Dal sacerdote vdienza. E perche questa
E come voi sapete
Mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah ben hà ceffo
Da non portar altra nouella) disse.
Padri s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi,
Se sopra i vostr'altari
Splende fiamma non pura,
Non vi marauigliate; impuro ancora
E quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d Ericina
Vna perfida Ninfa
Con l adultero infame iui profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Ageuolmente il modo.

All'hora (ò mente humana
Come nel tuo destino
Sè tu stupida, e cieca)
Respirarono alquanto
Gl'afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trouata la cagion che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto;
Onde subitamente il sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose
Che seu gisse col Satiro, e cattiui
Conducesse amendue gli amanti al Tempio.
Ond'egli accompagnato
Da tutto il nostro choro
De' ministri minori,
Per quella via, che'l Satiro hauea mostra
Tenebrosa ed obliqua
Si condusse ne l'antro,
La giouane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D'improuiso assalita, e spauentata?
Vscendo fuor d'vna ri posta caua,
Ch'è nel mezo de l'antro,
Si prouò di fugir, come cred'io
Verso coteста vscita, che fù dianzi
Dal Satiro maluaggio,
Com'e' ci disse chiusa,
Ed egli in tanto che facea? Erg. partissi
Subito, che'l sentiero

Hebbe

Hebbe ſcorto à Nicandro.
Non ſi può dir fratelli,
Quanto rimaſe ogn'vno
Stupefatto. ed attonito vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, laquale
Non fù sì toſto preſa,
Che ſubito v'accorſe;
Mà non ſaprei già, dirni, onde s'vſciſſe
L'animoſo Mirtillo,
E per ferir Nicandro
Il dardo ond'era armato
Impetuoſo ſpinſe,
E ſe giungeua il ferro
La ne la mano il deſtinò: Nicandro
Hoggi viuo non fora,
Ma in quel medeſmo punto,
Che drizzo l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro ò fuſſe caſo, ò fuſſe
Auuedimento accorto.
Sfuggì il ferro mortale,
Laſciando il petto che diè luogo intatto,
E nè l'hirſuta ſpoglia
Non pur finì quel periglioſo colpo;
Mà s'intrico non sò dir come in modo,
Che nol potendo ricourar Mirtillo
Reſtò cattiuo anch'egli.

Ch. E di lui che ſeguì? Erg. per altra uia
Nel conduſſero al Tempio.

E per far che? Erg. per meglio trar da lui
Di queſto fatto il vero, e chi sà? forſe
Non merita impunità l'hauer tentato
Di por'man ne' miniſtri, e'n contra loro
La maeſtà ſacerdotale offeſa,
Haueſſe almen potuto
Conſolarlo il meſchino.
. E perche non poteſti?
. Perche vieta la legge
A i miniſtri minori
Di fauellar co' rei
Per queſto ſol miſono,
E per altro ſentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con preghi, e con lagrime deuote
Chieder al ciel ch'a più ſereno ſtato
Gir queſta oſcuriſſima procella.
A Dio cari Paſtori
Reſtate in pace, e voi co' preghi noſtri,
Accompagnate i voſtri.
. Coſi farem, poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Siluio il noſtro à lui
Coſi douuto officio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtrateui homai.
Con la pietà, non col furore eterni.

ATTO QVARTO

SCENA IV.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e glorioſe chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna e'l fato.
E gli amici e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverſo Satiro, che tanto
M'hà pur in odio hammi giouato, come
Se parte anch'egli in fauorirmi haueſſe,
Quanto meglio del caſo..
Mirtillo fù ne la ſpelonca tratto.
Che non fù Coridon dal mio conſiglio,
Per far più veriſimile, e più graue
La colpa d'Amarilli, e benche ſeco
Sia preſo anco Mirtillo,
Ciò non importa ò ſie ben anco ſciolto.

Chi

Che ſolo è de l'adultera la pena,
O vittoria ſolenne, ò bel trionfo.
Drizzatemi vn trofeo
Amoroſe menzogne,
Voi ſete in queſta lingua, in queſto petto
Forze ſopra natura onnipotenti.
Mà che tardi Coriſca?
Non è tempo da ſtarſi.
Allontanati pur, fin ch[illegible] legge
Contra la tua riuale hog[illegible]'adempia
Però che del ſuo fallo
Grauerà te per iſcolpar ſue[illegible]
E verrà forſe il ſacerdote prima.
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero,
Fuggi dunque Coriſca: à gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non hà il piè fugace
Mi aſconderò trà queſte ſel[illegible]e, e quiui
Starò fin che ſi a tempo
Di venir à goder de le mie gioie.
O Beata Coriſca
Chi vide mai più fortunata impreſa?

ATTO QVARTO

SCENA. V.

NICARDO, AMARILLI.

BEn duro cor haurebbe ò non haurebbe
Più toſto cor, che ſentimento humano
Chi non haueſſe al tuo mal pietade,
Miſera Ninfa, ch'hor ſentiſſe affanno
De la ſciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende;
Che'l veder ſol cattiua vna donzella
Venerabile in viſta, e di ſembiante
Celeſte, e degna à cui conſacri il mondo;
Per diuina beltà vittime, e Tempi
Condur vittime al Tempio, è coſa certo
Da non vedersi non con occhi molli;
Ma chi sà più di te, come ſe' nata,
Ed à che fin ſe' nata, che ſe' figlia
Di Titiro e che Nuora di Montano
Eſſer doueui, e ch'ambidue pur ſono
Queſti d'Arcadia i più pregiati e chiari
Non sò, ſe debbia dir paſtori, ò padri,
E che tale, e che tanta, e sì famoſa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,

Coſi

Così t'appressi al reschio de la morte,
Chi sà questo, e non piange e non sen duole.
Huomo non è, ma fera in volto humano.
Im. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse come credi effetto
Di maluaggio pensiero,
Sì come vista par d'opra maluaggia,
Men graue assai mi fora,
Che di graue fallire
Fosse pena il morire,
Che ben giusto sarebbe
Che douesse il mio sangue
Lauar l'anima immonda
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto à la giustitia humana;
Così pur io potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con vn giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Auezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla vita:
Mà troppo oime Nicandro
Troppo mi pesa in sì giouane etate,
In sì alta fortuna
Il douer così subito morire,
E morir innocente,
Nic. Piacesse al Ciel, che gl huomini più tosto

Haueſſe contra te Ninfa peccato,
Che tu peccato incontra'l cielo haueſſi.
Ch'aſſai più ageuolmente hoggi potremmi
Riſtorar te del violato nome,
E lui placar del uiolato nume.
Mà non sò già veder chi t'habbia offeſa
Se non te ſteſſa tù miſera Ninfa.
Dimmi non ſe' tu ſtata in loco chiuſo
Trouata con l'adultero? e con lui
Sola con ſolo? e non se' tu promeſſa
Al figlio di Montano? e tu per queſto
Come dunque innocente? A. E pur in tanto
Non hai la fede marital tradita;
E ſi graue fallir contra la legge
Non hò peccato ed innocente ſono.
Nic. Contra la legge di natura forſe
Non hai Ninfa peccato, Ama ſe piace,
Mà ben hai tu peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo, Ama ſe lice.
A. Han peccato per me gli huomini, el cielo,
Se pur è ver che da la sù deriui
Ogni noſtra uentura,
Ch'altri, che'l mio deſtino
Nè può uoler, che ſia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa che parli? frena
Frena la lingua da ſouerchio ſdegno
Traſportata là doue
Mente deuota à gran fatica ſale.

Non

Non incolpar le ſtelle,
Che noi ſoli à noi ſteſſi
Fabri ſiam pur de le miſerie noſtre.
Im Già nel Ciel non accuſo
Altro, che'l mio deſtino empio, e crudele;
Mà più del mio deſtino
Chi m'hà ingannata accuſo.
ic. Dunque te ſol, che t'ingannaſti accuſa.
m. M'ingannai sì, ma ne l'inganni altrui.
N. Non ſi fà inganno, à cui l'inganno è caro.
m. Dunque m'hà' tù per impudica tanto?
ic. Ciò non sò dirti, à l'opra pur el chiedi.
Am. Speſſo del cor ſegno fallace è l'opra.
Nic. Pur l'opra ſolo, e non il cor ſi vede.
Am. Con gli occhi de la mente il cor ſi vede.
Nic. Mà ciechi ſon ſe non gli ſorgi il ſenſo.
Am. Se ragion nol gouerna, ingiuſto è il ſenſo.
N. E ingiuſta è la ragion, ſe dubbio è il fato.
m. Comunque ſia sò ben, che'l core hò giuſto.
ic. E chi ti traſſe, altri che tu ne l'antro?
m. La mia ſemplicitade, e'l creder troppo.
ic. Dunque à l'amante l'honeſtà credeſti?
m A l'amica infedel non à l'amante.
ic. A qual'amica? à l'amoroſa voglia?
m A la ſuora d'Ormin che m'hà tradita.
Nic. O dolce con l'amante eſſer tradita.
m. Mirtillo entrò che non ſepp'io ne l'antro.
ic. Come dunque v'entraſti? ed à qual fine?
r. Baſta che per Mirtillo io non v'entrai.

Ni. Conuinta ſei s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi à lui de l'innocenza mia.
Ni. A lui, che fù cagion de la tua colpa;
Am. Ella che mi tradì, fede ne faccia:
Ni. E qual fede può far, chi non hà fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Ni. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre;
Ninfa non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa al maggior uopo
Non habbi à reſtar tu queſti ſon ſogni.
» Onda di fiume torbido non laua.
» Ne torto cor parla ben dritto e doue
» Il fatto à accuſa ogni difeſa offende.
Tu la tua caſtità guardar doueui
Più de la luce aſſai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che ta ſteſſa inganni.
A. Coſi dunque morire oime Nicandro,
Coſi morir debb'io?
Nè ſarà che m'aſcolti ò mi difenda?
Coſi da tutti abbandonata, e priua
D'ogni ſperanza? accompagnata ſolo
Da vna eſtrema infelice
E funeſta pietà, che non m'aita?
Ni. Ninfa queta il tuo core,
E ſe n peccar sì peco ſaggia fuſti,
Moſtra almen ſenno in ſoſtener l'affanno
De la fatal tua pena,
Drizza gli occhi nel cielo
Se deriui dal cielo,

Tutu

Tutto quel che c'incontra
O di bene, ò di male
Sol di là sù deriua, come fiume
Naſce da fonte, ò da radice pianta,
E quanto quì per male,
Doue ogni ben con molto male è miſto,
E ben la sù, dou'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Gioue, à cui penſiero humano
Non è naſcoſto; ſallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui miniſtro ſono,
Quanto di te m'increſca,
E ſe t'hò col mio dir coſi traffitta,
Ho fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che và con ferro, ò ſtilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ou'ella è più ſoſpetta e più mortale:
Quetati dunque homai,
Nè voler contraſtar più lungamente
A quel ch'è già di te ſcritto nel cielo.

Am. O ſenza crudele
Ouunque ella ſi aſcritta o'n cielo, o'n terra
Mà in ciel già non è ſcritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà, che mi val, ſe pur conuien, ch'i'moia?
Ahi queſto è pure il duro paſſo; ahi queſto
E pur l'amaro calice Nicandro.

Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur ti prego
Si tosto al Tempio aspetta ancor aspetta,
„ Nic. O Ninfa, Ninfa, à chi'l morir è graue
„ Ogni momento è morte,
„ Che tardi tù? il tuo male?
„ Altro mal non hà morte,
„ Che'l pensar à morire?
„ E chi morir pur deue
„ Quanto più tosto more,
„ Tanto più tosto al suo morir s'inuola.
Am. Mi verrà forse alcun socorso in tanto.
Padre mio caro padre,
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d vnica figlia,
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli vltimi baci;
Ferirà pur due petti vn ferro solo;
Versarà pur la piagha
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre vn tempo sì dolce è caro nome,
Chinuocar non soleua indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?
Nic. Deh non penar più Ninfa,
A che tormenti indarno,
E te stessa ad altrui?
E tempo, homai che ti conduca al Tempio,

Ne'l mio debito vuol che più s'indugi,
n. Dunque à Dio care ſelue,
Care mie ſelue à Dio
Ritenete queſti vltimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da fero ingiuſto, e crudo
Torni la mia fredd'ombra
A le voſtr'ombre amate.
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Non può ſtar trà beati
Diſperata, e dolente,
O Mirtillo, ò Mirtillo
Ben fù miſera il dì che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui,
Poi che la vita mia
Più cara à te, che la tua vita aſſai,
Coſi pur non douea
Per altro eſſer tua vita
Che per eſſer cagion de la mia morte.
Coſi ch'l crederia;
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viuer innocente,
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito; era pur meglio,
O peccar ò fuggire,
In ogni modo io mero e ſenza colpa,
E ſenza frutto; e ſenza te cor mio.
Mi moro oime Mirtillo. Nic. certo ella more,

O meſchina accorete,
Soſtenetela meco, ò fiero caſo
Nel nome di Mirtillo
Hà finito il ſuo corſo,
E l'amor e'l dolor ne la ſua morte
Hà preuenuto il ferro.
O miſera donzella
Pur viue ancora, e ſente
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino, forſe
Riuocheremo in lei
Con l'onda freſca gli ſmarriti ſpirti:
Mà chi sà, che non ſia
Opra di crudeltà l'eſſer pietoſo
A chi muor di dolore,
Per non morir di ferro?
Comunque ſia pur ſi ſoccorra, e quello
Faciaſi che conuiene
A la pietà preſente,
Che del futuro ſol preſago e'l Cielo.

ATTO QVARTO

SCENA VI.

CHORO, DI CACCIATORI.
Choro di Paſtori con Siluio.

C.C. *O Fanciul glorioſo,*
Vera ſtirpe d'Alcide,

Che

Che fere già sì mostruose ancide.
G. P. O fanciul glorioso;
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viua insuperabil tanto,
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri;
Questo e'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo,
Celebrate pastori il suo gran nome,
E questo dì trà noi
Come solenne si a sempre festoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
» Questo è'l vero camino
» Di poggiar à virtute,
» Però ch innanzi à lei
» La fatica e'l sudor poser gli Dei,
» Chi vuol goder de gli aggi,
» Soffra prima i disaggi,
» Ne da riposo infruttuoso, e vile,
» Che'l faticar abbore:
» Mà da fatica, che virtù precorre,
» Nasce il vero r poso.
C. C. O fanciul glorioso.

Vera

Vera ſtirpe d' Alcide
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

C. P. *O fanciul generoſo,*
Per le cuiricche piaggie,
Priue già di coltura, e di coltori,
Han ritrouati i lor fecondi honori;
Và tu ſicuro, e prendi
Homai Bifolco il neghittoſo aratro:
Spargi il grauido ſeme,
E'l caro frutto in ſua ſtagione aettendi.
Fiero piè fiero dente
Non fè più, che tel tronchi, ò tel calpeſti.
Ne ſarai per ſoſtegno
De la vita à te graue, altrui noioſo.

C. C. *O fanciul glorioſo,*
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſo ancide.

C. P. *O. fanciul glorioſo*
Come preſago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arcide, era tal forſe
Il famoſo Cignale,
Che viuo Hercole vinſe, e tal haureſti
Forſe ancor tu s'egli di te non fuſſe
Coſi prima fatica,
Come fù gia del tuo grand' Auo terza.
Ma con le fere ſchierza
La tu virtute giouinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etade
Stratio poi ſanguinoſo.

O fan.

C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide.
Che fere già sì moſtruoſo ancide.
P. O fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietade accoppi,
Ecco Cintia ecco il voto
Del tuo Siluio deuoto.
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curuo, e bianco dente,
Ch'emulo par de le tue corna altere,
Dunque poſſente Dea,
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi à te di ſua vittoria il preggio,
Per te vittorioſo,
C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d Alcide,
Che fere già ſi mouſtruoſo ancide.

ATTO QVARTO

SCENA VII.

CORIDONE.

COn ben'io ſtato infin'à qui ſoſpeſo,
Nel preſtar fede à quel, che di Ciriſca

Teſtè

Teſtè m'hà detto il Satiro, temendo
Non ſua fauola foſſe à danno mio,
Coſi da lui malignamente finta,
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medeſmo loco ou'ella meco
Eſſer douea (ſe non è falſo quello,
Che da ſua parte mi recò Liſetta)
Si repentinamente hoggi ſi a ſtata
Con l'adultero colta, mà nel vero
Mi par gran ſegno, mi perturba aſſai
La bocca di queſt'antro, in quella guiſa
Ch'egli à punto m'hà detto. e che ſi vede
Da sì graue petron turata, e chiuſa.
O Coriſca Coriſca i't'hò ſentita
Troppo bene à la mano, ch'incappando
Tù coſi ſpeſſo al fin ti conueniua
Cader ſenza rilieuo, tanti inganni,
Tante perfidie tue tante menzogne
Certo douean di sì mortal caduta
Eſſer veri preſagi à chi non foſſe
Stato priuo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenneſſe (ſciocco)
Quel che mi parue vn fiero intopo allhora,
Che ſe veniua al tempo che preſcritto
Da Liſetta mi fù certo poteua
Qualche ſtrano accidente hoggi incontrarmi
Ma che farò? debb'io di ſdegno armato
Ricorrer'à gli oltraggi? à le vendette?

Nò,

Nè, che troppo l honoro, anzi se voglio.
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta
Haurai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannat' hà se stessa, che lasciando
Vn, che con pura fe l'hà sempre amata,
Ad vn vil pastorel s'è dattain preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo,
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì che là pietà lo sdegno?
Pur t'hà scornito anzi honorato, ed io
Ben ò donde preggiarmi, hor che mi sprezza
Femina, ch'al suo mal sempre s'appiglia,
E le leggi non sà nè de l'amore.
Ne de l'esser amata, e ch'l men degno
Sempre gradisce e'l più gentil abborre,
Ma dimmi Coridon, se non ti moue
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti,
Com esser può che non ti moua almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era,
Hò ricourato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femina sì vana,
E sì pronta, e sì ageuole à cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente:
Che cosa hò io perduto? vna bellezza
Senza honestate, vn volto senza senno,

Vn

Vn petto ſenza core, vn cor ſenz'alma,
Vn'alma ſenza fede, vn'ombra vana,
Vna larua, vn cadauero d'Amore
Che doman ſarà fracido, e putente,
E queſta ſi dè dar perdita? acquiſto
Molto ben caro è fortunato ancora.
Mancheranno le femine, ſi manca
Coriſca? mancheranno à Coridone,
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com'era Coridon, di cui fù indegna.
Hor ſe voleſſi far quel, che di lei
M'hà conſigliato il ſatiroſo certo
Ch'accuſando la fè, ch ella m'ha data,
Senz'alcun fallo i' la farei morire.
Mà non hò già sì baſſo cor, che baſti
Mobilità di femina à turbarlo,
Troppo felice; ed honorata fora
La feminil perfidia, ſe con pena
Di cor uirile, e conturbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'haueſſe à uendicare, hoggi Coriſca
Per me dunque ſi uiua ò per dir meglio
Per me non moia, e per altrui ſi uiua.
Sara la uita ſua uendetta mia,
Viua à l'infamia ſua, uiua al ſuo drudo.
Poi ch'è tal ch'io non l'odio: ed hò più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

ATTO QVARTO

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non sè' Dea, se non di gente
Vana, ociosa, e cieca;
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana
Ti sacra altare, e Tempi.
Ma che tempi diss'io? più tosto asi lì
D'opre sozze e nefande
Per honestar la loro
Empia dishonestade
Col titolo famoso
De la tua deitade,
E tu sordida Dea,
Perche le tue uergogne
Ne le uergogne altrui si ueggan meno.
Rallenti lor d'ogni lasciuia il freno,
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtiue,
Corruttela de l'alme,
Calamità de gli huomini, e del mondo,
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata

Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Moui ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri.
Che madre di tempeste, e di furore
Douria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore,
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' duo miseri amanti,
Hor va tù, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea, salua se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Auelenate hai per condotta a morte;
O per me fortunato.
Quel dì, che ti sacrai l'anima casto
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deita mio vero nume:
E cosi nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume del Cielo,
Più bel de l'altre stelle
Quanto son più lodeuoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi.

Che non ſon quei de gl'infelici ſeruì
Di Venere impudica.
Vccidono i Cignali i tuoi deuoti;
Ma i deuoti di lei miſeramente
Son da i Cignali vccisi.
O arco mia poſſanza, e mio diletto,
Strali inuitte mie forze,
Hor venga in proua venga
Quella vana fantaſima d'Amore
Con le ſue armi effeminate, venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete:
Ma che? troppo t'honoro,
Vil pargoletto imbelle,
E perche tu m'intendi,
Ad alta voce il dico,
La ferza a caſtigarti
Sola mi baſta. **BASTA.**
Chi sè tù, che reſpondi
Echo, ò più toſto Amor, coſi d'Echo
Imita il ſono? **SONO.**
A punto i' ti volea; ma dimmi certo
Sè tù poi deſſo? **ESSO.**
Il figlio di colei, che pe Adone
Già sì miſeramente ardea? **DEA.**
Come ti piace sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le ſtelle
Di ſua laſciuia ammorba,
Egli elamenti? **MENTI.**

O quan-

O quanto è lieue il cinguettare al uento.
Vien fuori uien, ne ſtar' aſcoſo. OSC
Ed io t'ho per uigliacco ma di lei
Sei legitimo figlio,
O pur baſtardo. ARDO
O buon, ne figlio di Vulcan per queſto,
Già ti cred'io. DIO
E Dio di che? del core immondo? MONDO
Gnaffe de l'uniuerſo?
Quel terribil garzon di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente,
E sì ſeuero? VERO
E quali ſon le pene,
Ch'à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? AMARE
E di me che ti ſprezza, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamãte? AMANTE
Amante me? ſe' folle,
Quando ſarà, che'n queſto cor pudico
Amor alloggi? HOGGI
Dunque sì toſto s'innamora? HORA
E qual ſarà colei,
Che far potrà, c'hoggi l'adori DORI
Dorinda forſe ò bambo
Vuoi dire in tua mozza fauella. ELLA
Dorinda, ch odio più, che Lupo agnella,
Chi farà forza in queſto
Al uoler mio? IO
E come con qual armi? e con qual arco;

Forſe

Forſe col tuo? COL TVO.
Come col mio? uuoi dar quando l haurai
Con la laſciuia tua corrotto? ROTTO.
E le mie arme ro te
Mi faran guerra? e romperallo tu? TV
queſto sì mi fa ueder affatto,
Che tu ſe' ubbriaco.
Va dormi uà ma dimmì
Doue fien queſte marauiglie? qui? QVI
O ſciocco, ed io mi parto.
Vedi come ſe' ſtato hoggi indouino
Pien di uino. DI VINO
Ma ueggio, ò ueder parmi
Cola poſando in quel ceſpuglio ſtarſi
Vn non sò, che di bigio,
Ch'à Lupo s aſſomiglia.
Ben mi par deſſo, ed è per certo il Lupo.
O come è ſmiſurato. ò ver me giorno
Deſtinato à le prede, ò Dea corteſe,
Che fauori ſon queſti in un dì ſolo
Trionfar di due fere;
Ma che tardo mia Dea;
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccmando.
Leuala tu ſaettarice eterna
Di man de la fortuna, e ne la fera
Col tuo nume infallibile la drizza,

A cui fò uoto di ſacrar la ſpoglia,
E nel tuo nome ſcocco:
O belliſſimo colpo,
Colpo caduto a punto
Doue l'occhio, e la man la deſtinato,
Deh haueſſi il mio dardo
Per iſpedirlo a un tratto,
Prima, che mi s'imuoli e ſi rinſelui;
Ma non hauendo altr'arme,
Il ferirò con quelle della terra?
Ben rari ſono in queſta chioſtra i ſaſſi,
Ch'a pena un quì ne trouo.
Ma che uò io cercando
Armi c'armato ſono?
Se queſt'altro quadrello
Il ua ferir nel uiuo oime che ueggio?
Oime Siluio infelice,
Oime che hai tù fatto?
Hai ferito un Paſtor ſotto la ſcorza
D'un Lupo, ò fero caſo, ò caſo acerbo,
Da uiuer ſempre miſero, e dolente,
E mi par di conoſcerlo il meſchino,
E Linco è ſeco, che'l ſoſtiene, e regge,
O funeſta ſaetta, ò uoto infauſto.
È tù che la ſcorgeſti,
E tù che l'eſaudiſti,
Nume di lei più infauſto, e più funeſto?
Io dunque reo de l'altrui ſangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte, io che dianzi

Pu

Per la ſalute altrui
Si largo ſprezzator de la mia vita
Sprezzator del mio ſangue?
Và getta L'armi e ſenza gloria viui
Profano cacciator profano arciero,
Mà eccolo infelice,
Di te però men infelice aſſai.

ATTO QVARTO

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Reggiti figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queſte braccia,
Infelice Dorinda. S. oimè Dorinda?
Son morto. D ò Linco Linco,
O mio ſecondo padre.
Sil E Dorinda per certo, ai voce, ai viſta,
Dor. Ben era Linco il ſoſtener Dorinda
Vffito à te fatale,
Accoglieſti i ſingulti
Primi del mio natale,
Accorrai tù fors'anco
Gli vltimi de la morte,
E coteſte tue braccia, che pietoſe
Mi fur già culla, hor mi ſaran feretro.

Lin. O figlia à me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime disolue.
Sil. O terra che non ti apri, e non m'ingotti?
Dor Deh ferma il passo e'l pianto
Pietosissimo Linco.
Che l'vn cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ai che dura mercede
Riceui del tuo amor misera Ninfa.
Lin Fà buon'animo figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Mà Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta
Sapessi almen chi m'ha così piagata,
Lin. Curiam pur la ferita e non l'offesa.
Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai qui? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti veggia?
Tanto co' tanta fronte?
Fuggi la pena meritata Siluio
Di quella vista vltrice.
Fuggi il giusto coltel de la sua voce
Ah che non posso, e non sò come, ò quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sostigna
Più ve so quel, che più fuggir dourei.
Dor. Così dunque debb io
Morir senza saper chi mi da morte?

Sil.

ſiluio c'ha fatto morte.
Siluio? oimè che neſai;
i conoſco il ſuo ſtrale
O dolce vſcir di vita
Siluio m'ha ferita
Eccolo à punto in atto
in ſembiante tal, che da ſe ſteſſo
r che s'accuſi. Hor ſia lodato il cielo
uio, che se pur'ito
menandoti sì per queſte ſelue
n coteſto tuo arco,
coteſti tuoi ſtrali onnipotenti,
ha fatto vn colpo da maeſtro, dimmi
ù che vini da Siluio e non da Linco,
ueſto colpo c'hai fatto sì leggiadro
fors egli da Linco ò pur da Siluio?
fanciul troppo ſauio
aueſſi tù creduto,
queſto pazzo vecchio.
ispondi me infelice,
ual vita ſia la tua, ſe coſteì more?
ben, che tu dirai,
b'eraſti, e di ferir credeſti vn lupo.
uaſi non ſia tua colpa il ſaettare
a fanciul vagabondo, e non curante,
nza veder s'huomo ſaetti ò fera.
ual captar per tua vita, ò qual biſolco
on vedeſti coperto
i coſi fatte ſpoglie; che Siluio Siluio

„ Chi coglie acerbo al ſenno
„ Maturo ſempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tù gazon vano,
Che queſto caſo, à caſo hoggi ti ſia
Coſi incontrato? o come credi male.
„ Senza nume diuin queſti acidenti
„ Si moſtruoſi, e nuoui
„ Auuengono à gli huomini, non vedi
Che'l cielo, e faſtidito
Di coteſto tuo tanto
Faſtoſo inſoportabile diſprezzo
D'amor del mondo, e d'ogn'affetto humano
„ Non piace à i ſommi Dei
„ L'haue compagni in terra
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tanta alterezza Or tu sè muto sì?
Ch'erì pur dianzi intollerabil tanto?
Dor Siluio, laſcia dir Linco,
Ch'egli non sà quale in virtù d'Amor
Tù habbi ſigno ia ſoura Dorinda
E di vita e di morte.
Se tù mi ſaettaſti,
Quel ch'è tuo ſaettaſti,
E feriſti quel ſegno,
Che'è proprio del tuo ſtrale.
Quelle mani à ferirmi
Han ſeguito lo ſtil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Siluio colei, ch'in odio hai tanto;
Eccola in quella guiſa,

Ch

he la voleui apunto
ramaſtila ferir ferita l'hai ;
ramaſtila tua preda, eccola preda ;
ramaſtial fin morta, eccola morte.
he vuoi tu più da lei : che ti può dare
iù di queſto Dorinda? ah garzon crudo :
h cor ſenza pietà : tù non credeſti
a piaga che per te mi fece Amore,
uoi queſta hor tù negar de la tua mano?
Non hai creduto il ſangue,
h'i' verſaua da gli occhi ;
rederai queſto che'l mio fianco verſa?
Ma ſe con la pietà non è in te ſpenta,
entilezza è valor, che teco nacque ;
Non mi negar, ti prego
Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'vltimo ſoſpiro
n tuo ſolo ſoſpir beata morte ;
e l'adolciſſi tù con queſta ſola
oce corteſe e pia
a in pace anima mia.
Dorinda ah dirò mia ſe mia non ſei
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me riceui ; e mia non foſti allhora,
Ch'io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte :
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte,

Tutto quel ch'in me vedi
A vendicarti è pronto
Con queſt'armi t anciſi ,
E tù con queſte ancor m'ucciderai,
Ti fui crudele ed'io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo:
Ecco piegando le ginocchia à terra
Riuorente t'adoro,
E ti chieggio perdon mà non già vita.
Ecco gli ſtrali, e l'arco,
Mà non ferir già tù gli occhi, ò le mani
Colpeuoli miniſtri
D'innocente voler ferirei il petto,
Ferisci queſto moſtro
Di pietà, e d'Amor aspro nemico,
Ferisci queſto cor, che ti fù crudo:
Eccotti il petto ignudo
Dor Ferir quel petto Siluio?
Non biſognaua à gli occhi miei ſcoprirlo
S'haueui pur deſio, ch'io te'l ferissi.
O belliſſimo ſcoglio
Già da l'onda e dal vento
De le lagrime mie, de' miei ſoſpiri
Sì ſpeſſo in van percoſſo.
E pur ver, che tù ſpiri?
E che ſenti pietate? ò pur m'inganno.
Mà sij tù pure ò petto molle ò marmo,
Già non vò, che m'inganni

D'vn candido alabastro il bel sembiante
Come quel d'vna fera.
Hoggi ingannato hà il tuo signore è mio,
Ferir'io te pur te ferisca amore:
Che vendetta maggiore,
Non sò bramar che di vederti amante
Sia benedetto il dì che da prima arsi.
Benedette le lagrime, e i martiri,
Di voi lodar non vendicar mi voglio.
Mà tu Siluio cortese,
Che t'inchina à colei,
Dī cui tù signor sei,
Deh non istar'in atto
Di seruo, ò se pur seruo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno,
Il secondo; che viui.
Sia pur di me quello nel cielo, escritto.
In te viurà il cor mio,
Nè pur che viui tù morir poss io,
E se n giusto ti par ch oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca.
Pella quell'arco, e sol quell'arco pera,
Soura quell homicida,
Cada la pena ed egli sol s'ancida.
Sil. O sentenza giustissima, e cortese
Sil. E così sia, tù dunque.

La pena pagherai legno funesto.
E perche tù de l'alterni vita il filo
Mai più non rompa, eccote rompo, e sneruo;
E qual fosti à la selua
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per maluagità forse fratelli
Non rimarete interi.
Non più strali, ò quadrella;
Mà verghe in van penute, in vanno armate
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Echo indouina.
O nume domator d'huomini, e Dei.
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei,
Se la tua gloria stimi
D'hauer domato vn cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con vn colpo solo
Ancider à Dorinda, e con Dorinda
Siluio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more
Trionferà de' troionfante Amore,
Lin. Così feriti ambeduo sete, ò piaghe,
E fortunate, e care:
Ma senza fine amare,

Se questa di Dorinda hoggi non sana:
Dunque andiamo à sanarla,
Dor. Deh, Linco mio non mi condur ti prego,
Con queste spoglie à le paterne case
Sil. Tù adunque in altro albergo,
Dorinda poserai, che'n quel di Siluio.
Certo ne le mie case
O viua, ò morta hoggi arai mia Sposa?
E teco sarà Siluio ò viuo, ò morto,
Lin. E come à tẽpo, hor ch' Amarilli hà spenta
E le nozze, e la vita, e l'honestate,
O coppia benedetta: ò sommi Dei,
Date con vna sola
Salute à duo la vita.
Dor. Siluio come son lassa; à pena posso
Reggermi oime. sù questo fianco offeso.
Sil. Stà di buon cor ch'à questo
Si troverà rimedio: à noi sarai
Tu cara soma, e noi à te sostegno.
Linco dammi la mano. Lin. eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma e del tuo braccio, e mio.
A lei si faccia seggio.
Tù, Dorinda, qui posa.
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco: e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro: e si t adata
Soauemente, che l ferito si anco
Non se ne dolga, Dor ai punta.
Crudel, che mi traffige. Sil. à tuo beneficio

Acconciati ben mio.
Dor. Hor mi par di ſtar bene.
S. Linco và col piè fermo L. e tu col braccio
Non vacillar, mà và dritto, è ſodo,
Che ti biſogna ſai; queſto è ben altro
Trionfar che d vn teſchio.
Sil. Dimmi Dorinda mia come ti punge
Forte lo ſtral D. mi pugne ſi cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'eſſer punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O Bella età de loro.
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il boſco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè toſco
Penſier torbido e foſco
Allhor non facea velo
Al ſol di luce eterna,
Hor la ragion che verna
Trà le ni bi del ſenſo hà chiuſo il cielo,
Ond'è che l peregrino
Va al rui terra, el mar turbando il pino.
Quel ſuon faſtoſo, e vano,
Quell'inutil ſoggetto
Di luſinghe, di titoli, e d'inganno,

Che

C'hon er dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno;
Mà sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi, e tra la gregge
La fede hauer per legge
Fù di quell'alme al ben oprar auezze
Cura d honor felice,
Cui dettaua honestà, piaccia se lice,
Albor tra prati, e linfe
Gli scherzi e le parole
Di legitimo amor furon le faci
Hauean pastori, e Ninfe
Il cor ne le parole.
Daua lor Himeneo le gioie, e i baci.
Più dolci, e più tenaci:
Vn sol godeua ignude
D'amor le viue rose.
Furtiuo amante ascose
Le trouo sempre, ed aspre, voglie, e crude
O in antro, ò in selua ò in lago.
Ed era vn nome sol marito, e vago.
col rio che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma, ed à nudrir la sete;
Dei desiri insegnasti,
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete.

Così qual teſa rete
Trà fiori e fronde ſparte:
Celi penſier laſciui
Con atti ſanti, e ſchiui:
» Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte:
» Nè curi (e parti honore
» Che furto ſia, pur che s'aſconda amore:
Mà tù de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace HONOR de le grand alme dono
O regnator de' Reggi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſi in dal mortal ſonno
Tuci ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il preggio de l'antiche genti,
» Speriam, che'l mal fà tregua
» Tal hor la ſpeme in noi non ſi dilegua;
» Speriam, che'l Sol cadente ancor rinaſce.
» E'l ciel quando men luce
» L'aſpettato Seren ſpeſſo n'adduce.

ATTO QVINTO

SCENA I.

VRANIO, CARINO.

PEr tutto è buona ſtanza, ou'altri goda,
Ed ogni ſtanza al valent'huomo è patria.

Car. *Gli è vero Vranio, e troppo ben per prova*
Te'l sò dir'io che le paterne caſe
Gioninetto laſciando, ed altro vago

Che

Chi di paſcer armenti, ò fender ſolco
Hor quà, hor là pregrinando al fine
Tornò canuto onde partij già biondo.
» Pur è ſoaue coſa à chi del tutto
» Non è priuo di ſenſo il patrio nido,
» Che diè natura al naſcimento humano,
» Verſo il caro paeſe ou altri è nato
» Vn non so che di non inteſo affetto,
» Che ſempre viue, e non inuecchia mai,
» Come la Calamita ancor che lunge
» Il ſagace nocchier la porti errando
» Hor doue naſce, hor doue more il ſole,
» Quell'occulta virtù, con ch'ella mira
» La tramontana ſua non perde mai
» Coſi chi và lontan da la ſua patria,
» Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
» In peregrina terra anco s'annidi,
» Quel naturale amor ſempre ritiene,
» Che pur l'inchina à le natie contrade:
O da me più d'ogn'altra amata, e cara
Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino
Se ne' confini tuoi madre gentile
Foſs'io giunto à chiuſi occhi, anco t'haurei
Troppo ben conoſciuta coſi toſto
M'è corſo per le vene vn certo amico
Conſentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza e di diletto,
Che l hà ſentito in ogni fibra il ſangue.

Tù dunque Vranio mio che del camino
Mi sè stato compagno? e del disaggio,
Ben è ragion che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m'accompagni,
Del disaggio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tù sei giunto homai
Ne la tua terra oue posar le stanche
Membre potrai, e più la stanca mente.
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio pouero albergo, e da la mia
Più pouera, e smarita famigliola
Dilungato mi son teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco?
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Mà non l'afflitta mente, à quel pensando,
Ché m'hò lasciato à dietro, e quanto ancora
D'aspro camin, per riposar, m'auanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta
M hauesse se non tù d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T habbia à condurmi in sì remota parte.
Tù sai che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco il mio consiglio
Anzi quel de l'Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, à quella stessa

Fatal

Fatal voce ricorsi à quella chiesa
Del bramato ritorno anco consiglio,
Laqual rispose in cotal guisa à punto.
» Torna à l'antica patria oue felice
» Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
» Però ch'iui è gran cose il ciel sortillo,
» Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tù dunque ò fedelissimo compagno
Diletto Vranio mio che meco à parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre.
Posa le membra pur, c'haurai ben onde
Posar anco la mente, ogni mia sorte,
S'ella pur fia come l'addita il cielo,
Sarà teco commune in darno fora
Di sua felicità lieto Carino.
Se si dolesse Vranio. Vra. ogni fatica,
Che si a fatta per te, pur che t'aggradi
Sempre Carino mio seco il suo premio,
Ma qual fù la cagion che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese
Car. Musico spirto in giouanil vaghezza,
D'acquistar fama ou'è più chiaro il grido
Ch'auido anch'io di pe egrina gloria
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'vdisse Arcadia la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ou'è si chiaro il nome.
D'Elide e Pisa, e fà si chiaro altrui.
Quiui il famoso ECON di lauro adorno

Vidi poi d'oſtro, e di virtù pur ſempre,
Si che febo ſembraua, ond'io deuoto
Al ſuo nume ſacrai la cetra, e'l core.
N'n quella parte oue la gloria alberga
Ben mi douea baſtar di eſſer hormai
Giunto à quel ſegno, ou'aſpirò il mio core
E come il ciel mi fè felice in terra.
Coſi conoſciter, coſi cuſtode
Di mia felicità fatto m'haueſſe.
Come poi per veder Argo, e Micene
Laſciaſſi Elide, e Piſa quiui fuſſi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che'n ſeruitù ſoferſi,
Troppo noioſa hiſtoria à te l'vdirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò ſol che perdei l'opra e'l frutto
Scriſſi, pianſi, cantai, arſi, gelai,
Corſi, ſtetti, ſoſtenni, hor triſto, hor lieto,
Hor alto hor baſſo, hor vilipeſo, hor caro
E come il ferro Delfico ſtromento,
Hor d'impreſa ſublime hor d'opra vile
Non temei riſco, e non ſchiuai fatica.
Tutto fei nulla fui per cangiar loco
Stato, vita, penſier, coſtumi e pelo
Mai non cangiai fortuna al fin conobbi.
E ſoſpirai la libertà primiera.
E dopò tanti ſtrazi Argo laſciando,
E le grandezze di miſeria piene,
Tornai di Piſa à ripoſati alberghi.

Dou'e

Doue mercè di prouidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei
Consolator d'ogni passata noia.
Vr. O mille volte fortunato, e mille
» Chi sà por meta à' suoi pensieri in tanto,
» Che per vana speranza immoderata;
» Di moderato ben non perde il frutto,
Car. Mà chi creduto hauria di uenir mene
Trà le grandezze empouerir ne l'oro,
I mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti humane,
Quant esse han più di tutto quel douizia,
Ond'è l'humanità sì nobil freggio.
Mà ui trouai tutto'l contrario Vranio.
Gente di nome, e di parlar cortese.
Mà d'opre scarsa. e di pietà nemica:
Gente placida in uista, e mansueta,
Mà più del cupo mar tumida, e fera
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità mente d'inuidia.
Poi troui, e'n dritto sguardo animo bieco
E minor fede all hor, che più lusinga,
Quel, ch altroue è uirtù quiui è difetto,
Dir, uero: prar non torto, amar non finto
Pietà sincera. e inuiolabil fede,
E di core, e di man uita innocente;
Stiman d'animo uil di basso ingegno
Sciocchezza. e uanità degna di riso,
L'ingannare il mentir, la frode, il furto,

E la rapina di pietà uestita.
Cresser col danno, è precipicio altrui,
E far à se de l'altrui biasmo honore,
Son le uirtù di quella gente infida.
Non merto non ualor non riuerenza
Nè d'eta, nè di grado ne di legge
Non freno di uergogna; non rispetto
Nè d'amor nè di sangue non memoria
Di riceuto ben nè finalmente
Cosi si uenerabile è si santa.
O sì giusta esser può, ch a quella uasta
Cupidigia d honori a quella ingorda
Fame d'hauere, inuiolabil sia.
Hor'io ch'incauto, di lor arti ignaro
Sempre mi uissi, è portai scritto in fronte
Il mio pensiero, è disuellato il core,
Tu puoi pensar s'a non sospetti strali
D'inuida gente fui scoperto segno.
Vr. *Hor chi dira d'esser felice in terra,*
Se tanto a la uirtù noce l'inuidia?
Car. *Vranio mio, se da quel dì, che meco*
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Hauessi hauuto di cantar tant'agio
Quanta cagion di lacrimar sempr'hebbi:
Con si sublime stil forse cantato
Haurei del mio signor l'armi è gl'honori
Ch hor non hauria de la Meonia tromba
Da inuidiar Achille, è la mia patria
Madre di cigni sfortunati andrebbe

Gia

Già per me cinta del ſecondo alloro
Ma hoggi è fatta, ò ſecolo inhumano,
L'arte del poetar troppo infelice.
» Lieto nodo, eſca dolce, aura corteſe
» Bramano i Cigni, e non ſi và in Parnaſo
» Con le cure mordaci e chi pur ſempre,
» Col ſuo deſtin garriſce e col diſaggio
» Vien roco e perde il canto, e la fauilla;
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Ben che sì nuoue, e sì cangiate i' troui
Da quel ch'eſſer ſolean queſte contrade,
Che n eſſe à pena i' ritonoſco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Vranio.
» Scorta non manca à peregrin, c'hà lingua
Ma forſe è ben ch'al più vicin hoſtello.
Poi che ſe' ſtanco à riposar tè reſti.

ATTO QVINTO

SCENA. II.

TITIRO, MESSO,

CHe piangerò di te prima mia figlia
La vita, e l'honeſtate?
Piangerò l'honeſtate,
Che di padre mortal ſei tu ben nata.

Ma non di padre infame,
E'n vece de la tua
Piangerò la mia vita, hoggi ſerbata,
A veder in te ſtenta
La vita, è l honeſtate.
O Montano Montano,
Tù ſol co tuoi fallaci,
E mali inteſi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Diſprezzator ſuperbo, à cotal fine
L'hai tù condotta ai quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi,
Son hoggi ſtati i miei
, C'honeſtà contr Amore
, E troppo frale ſchermo.
, In giouinetto core.
, E donna ſcompagnata
, E ſempre mal guardata.
Meſ. Se non è morto, ò ſe pur l'aria i venti
Non l'han portato, i doueri pur trouarlo,
Mà eccol s'io non erro,
Quando meno il penſai.
O da me tardi e per te troppo à tempo
Vecchio padre infelice al fin trouato
Che nouelle t arrecco.
Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferro
Che ſuenò la mia figlia?
Meſ. Queſto non gia, ma poco meno, e come
L'hai tu per altra via ſi toſto inteſo?

Tit.

Tit. Viue ella dunque? M. uiue en'man di lei
Sta il uiuere, è il morire.
Tit. Benedetto sij tù, che m'hai da morte
Tornato in uita, hor come non è salua,
S'a lei fia il non morire?
Mes. Perche uiuer non uuole.
Tit. Viuer non uuole? è qual follia l'induce
Asprezzar sì la uita? M l altrui morte.
E se tù non la smoui.
Ha cosi fisso il suo pensiero in questo
che spendi og'altro in uan preghi, è parole.
Tit. Hor che si tarda? andiamo
Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse,
Non sai tù che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice?
Fin che non esca del sacrario adorna
La destinata uittima a gli altari?
Tit. E s ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto;
Mes. Non può ch' è custodita.
Tit In questo mezzo dunqae
Narrami il tutto è senza uelo homai
Fa che l uero s intenda.
Mes. Giunta dinanzi al sacerdote hai uista
Piena d' horror la tua dolente figlia,
Che trasse non dirò da i circostanti.
Ma per mia fe da le colonne ancora
Del Tempio stesso, è da le dure pietre,

Che

Che senso hauer parean, lagrime amare:
Fù quasi in un sol punto
Accusata conuinta? è condennata.
Misera figlia, e perche tanta fretta?
Perche de la difesa eran gl'indici
Troppo maggiori, e certa
Sua Ninfa ch'ella in testimon recaua
De l'innocenza sua
Ne quiui era presente, nè fù mai
Chi trouar la sapesse.
Fieri segni in tanto,
Gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spauento, e d'horror che son nel Tempio
Non patiuano indugio;
Tanto più graui a noi, quanto più nuoui.
Più mai non sentiti
Al dì che minaciar l'ira celeste
Indicatrice dei traditi amori
Del sacerdote Aminta,
La cagion d'ogni miseria nostra.
Da sangue la Dea trema la terra.
La cauerna sacra,
Fugge tutta e risuona
Insoliti ululati, e di funesti
Miti e fiato sì putente spira,
E da l'immonde fauci
Il graue non credio l'esali Auerno,
Con l'ordine sacro
Condur la tua figlia a cruda morte

Il

Il ſacerdote s'inniaua: quando
Vedendola Mirtillo (ò che ſtupendo
Caſo vdirai) s'offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce
Sciogliete quelle mani, ah lacci indegni
Ed in vece di lei, ch'eſſer douea
Vittima di Diana:
Me trahete a gli altari.
Vittima d'Amarilli.
Tir. O di fedele amante,
E di cor generoſo atto corteſe.
Meſ. Hor odi marauiglia.
Quella, che fù per dianzi
Si da la tema del morire oppreſſa,
Fatta allhor di repente
A le parole di Mirtillo in vita
Con intrepido cor coſi riſpoſe.
Ponſi dunque Mirtillo
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiuſto, sù miniſtri
Sù, che ſi tarda? homai
Menatemi a gli altari,
A che tanta pietà non voleu'io,
Soggiunſe allhor Mirtillo,
Torna cruda Amarilli,
Che coteſta pietà ſi diſperata
Troppo di me la miglior parte offende.

I me tocca il morire: anzi à me pure
Rispondeua Amarilli, che per legge
Son condennata, e quiui
Si contend a trà lor come s'à punto
Fosse vita il morire il viuer morte,
O anime ben nate, ò coppia degna
Di sempiterni honori.
O viui, e m rtì glorioſi amanti.
Se tante lingue haueſſi. e tante voci
quant occhi il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il ſuono e la fauella
Nel dir à pien le voſtre lodi immenſe.
Figlia del cielo eterna,
E glorioſa Donna,
Che l'opre de' mortali al tempio inuoli,
Accogli tù la bella hiſtoria, e ſcriui
Con letre d'oro in ſolido diamante
L'alta pietà de l vno, e l'altro amante.
it. Mà qual fin hebbe poi
Quella mortal conteſa.
eſ. Vinſe Mirtillo ò che mirabil guerra,
Doue del viuo hebbe vittoria il morto,
Però, che l ſacerdote
Diſſe à la figlia tua quietati Ninfa,
Che campar per altrui
Non può. chi per altrui s'offerſe à morte.
Coſi la legge noſtra à noi preſcriue,
Poi comandò, che la donzella foſſe
Sì ben guardata, che l dolore eſtremo

A disperato fin non lo traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandomi à ricercar Montano.

Tit. In somma egli è pur vero,
» Senza odorati fiori
» Le riue, e i poggi, e senza i verdi honori
» Vedrai le selue à la stagion nouella,
» Prima che senza amor vaga donzella.
Mà se qui dimoriam come sapremo
L'hora di gir al Tempio?

Mes. Qui meglio assai che altroue
Che questo apunto e'l loco, oue esser deue
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche non nel tempio?

Mes. Perche si da la pena, oue fù il fallo

Tit. E perche non ne l'antro,
Se ne l'antro fù il fallo?

Mes. Perche à scoperto il ciel sacrar si deue.

Tit. Et onde hai tu questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior, cosi dic'egli
Da l'antico Tirano hauer inteso,
Che'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Mà tempo è di partire ecco che scende
La sacra pompa al piano
Sarà forsi ben fatto,
Che per quest'altra via,
Ce n'andian noi per la tua figlia al Tempio

TTO QVINTO

SCENA III.

HORO DI PASTORI.

CHORO DI SACERDOTI.

Montano, Mirtillo.

Figlia del gran Gioue,
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Se tù, che col vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce.
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti, e ſà d'herbe, e di piante,
D'huomini, e d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda,
Deh ſi come in altrui tempi l'arſura,
Coſi ſpegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piange, e ſoſpira,

Ch. P. O figlia del gran Giove
O ſorella del ſol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Drizzate homai gli altari
Sacri miniſtri, e voi
O deuoti paſtori à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Inuocate il ſuo nome.
Ch. P. O figlia del gran gioue
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo,
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo:
Mon. Traheteui in diſparte
Paſtori, e ſerui miei ne qua venite,
Se da la voce mia non ſete moſſi,
Giouane valoroſo,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur conſolato,
Tù con vn breue ſoſpirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'inuoli;
E quando haurà già fatto
L'inuidia età doppo mill anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'vſato ſcempio,
Viurai tù all'hor di vera fede eſempio.
Mà perche vuol la legge
Che taciturna vittima tù moia.
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se coſa hai quì da dir, dilla, e poi taci.
M. Padre, che padre di chiamarti ancora

Ch

Che morir debba per tua man, mi gioua,
Lascio il corpo à la terra
E lo spirto à colei, ch è la mia vita.
Mà s'auuien ch'ella moia,
Come di far minaccia, oime qual parte
Di me resterà viua?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria
Ne bramaua morir l anima mia.
Mà se merta pietà colui, che more
Per souerchia pietà padre cortese,
Prouedi tù ch'ella non moia, e ch'io
Con questa speme à miglior vita passi,
Paghisi il mio destin de la mia morte,
Sfughisi col mio strazio,
Mà poi ch io sarò morto ah non mi tolga,
Ch'io viua almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tole in vita.
Lon. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra humanità quanto sei frale
Figlio stà di buon cuor, che quanto brami
Di far prometto, e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti dò per pegno
lir. Hor consolato moro, e consolato
A te vegno Amarilli,
Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido Pastar l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli

Terminando la vita, e le parole,
Qui piego à morte le ginocchia, e taccio.

Mon. *Hor non s'indugi più ſacri miniſtri,*
Suſcitate la fiamma
Con lodorato e liquido bitume,
E ſpargendoui ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor ch'in alto aſcenda.

Ch P. *O figlia del gran Gioue,*
O ſorella del ſol ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

ATTO QVINTO

SCENA IV.

CARINO MONTANO

NICARDO MIRTILLO.

CHORO DI PASTORI.

CHi vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſſi habituri? hor s'io non erro.
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in vn drappel ridotti.
O quanta turba, ò quanta,
Com'è ricca, e ſolenne, veramente

lon. Porgimi'l vaſel d'oro
Nicandro, ou'è riposto
L'almo Licor di Bacco, N. eccoiel pronto.
on Cosi il ſangue innocente
Ammolliſca il tuo petto ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida fauilla
Queſta d'almo licor cadente ſtilla.
Hor tu riponi il vaſel d'oro, & poſcia
Dammi il nappo d argento. Ni. eccoti il nap-
on. Cosi l'ira ſi a ſpenta (po.
Che deſtò nel tuo cor perfida Ninfa,
Come ſpegne la fiamma
Queſta cadente linfa.
ir. Pur queſto è ſacrifico,
Ne vittima ci veggio.
on. Hor tutto è preparato.
Ne manca altro che'l fin, dammi la ſcure.
i. Vegg'io forſe ò m'inganno vn che nel tergo
Ad huom ſi raſſomiglia
Con le ginocchia à terra?
E forſe egli la vittima? ò meſchino
Egli è per certo, è già li tien la mano
Il ſacerdote in capo,
Infelice mia patria ancor non hai
L'ira del ciel dopò tant'anni eſtinta?
b. P. O figlia del gran Gioue
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo ciel Febo ſecondo,

Mon. Vindice dea, che la priuata colpa,
Col publico flagello in noi puniſci
(Coſi ti piace forſe
Coſi ſtà ne l'abiſſo
De l'imutabil prouidenza eterna)
Poi che l'impuro ſangue
De l'infedel Lucrina in te nop valſe
A diſſecar quellla giuſtitia ardente,
Che del ben noſtro hà ſete,
Beui queſta innocnte
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al ſacro altare in tua vendetta vccido.
Ch. P, O figlia del gran Gioue,
O ſorella del ſol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Deh, come di pietà pur hora il petto
Intenerir mi ſento
Ch'n ſolito ſtupor mi lega i ſenſi
Par che non oſi il cor, ne la man poſſa
Leuar queſta bipenne.
Car. Vorrei prima nel viſo
Veder quell infelice, poi partirmi,
Che non poſſo mirar coſa sì fiera.
M. Chi sà che'n faccia al ſol ben che tramonti
Non ſia fallo il ſacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languiſca in me de l'animo, e del corpo?
Volgitti alquanto, e gira.

La moribonda faccia inuerſo il monte.
Coſi ſtà ben. C. miſero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
M. Hor poſſo C. è troppo deſſo. M. E'l colpo libro.
Car. Che fai ſacro miniſtro?
Mon. E tù huomo profano,
Perche ritieni il ſacro ferro, ed oſi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio
Già d'abbracciar, in sì dolente guiſa.
Ni. Và in mal'hora inſolente, e pazzo vecchio.
C. Non mi credeu'io mai. Ni ſcoſtati dico,
Che con impura man tocar non lice
Coſa ſacra à gli Dei. Car. caro à gli Dei
Son ben anch'io, che con la ſcorta loro
Qui mi conduſſi. Mon. ceſſa
Nicandro vdiamlo prima, e poi ſi parta.
Car. Deh miniſtro corteſe
Prima, che ſopra il capo
Di quel garzon, cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meſchino, io te ne prego
Per quella Dea ch adori,
M Per nume tal tu mi ſcongiuri, ch'empio
Sarei, ſe tel negaſſi,
Mà che t'importa ciò? C più che non credi.
M. Perch egli ſteſſo à volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?

Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in voce di quello
A queſto capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perche à me ſi nega,
Quel ch'à lui ſi concede?
Mon. Perche ſe' foreſtiero, Car. e ſe non fuſſi?
Mon Nè far anco il potreſti.
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerſſe à morte:
Mà dimmi chi ſe' tù, ſe pur è vero
Che non ſi forreſtiero?
A l'habito tù certo
Arcade non mi ſembri. C. Arcade ſono.
Mon. In queſta terra già non mi ſouuiene
D'hauerne io mai veduto.
Car. In queſta terra nacqui, e ſon Carino
Padre di quel meſchino.
Mon. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A te ſteſſo ed à noi troppo impertuno.
Scoſtati immantinente,
Che col paterno affetto
Render potreſti infruttuoſo, e vano
Il ſacrificio noſtro.
Car. Ah ſe tù foſſi padre.
M. Son padre, e padre ancor d'vnico figlio,
E pur tenero padre nondimeno
Se queſto foſſe del mio Siluio il capo,
Già non ſarei men pronto

A far

A far di lui, quel che del tuo far deggio.
Che ſacro manto indegnamente veſte
Chi per publico ben del ſuo priuato
Commodo non ſi ſpoglia.
. Laſcia ch'il baci almen prima che mora.
lon. E queſto molto meno, C. ò ſangue mio,
E tù ancor ſe' sì crudo,
Che non riſpondi al tuo dolente padre?
l. Deh padre homai t'acqueta. M. O noi me-
Contaminato e'l ſacrificio, ò Dei. (ſchini
lir. Che ſpender non potrei più degnamente
La vita, che m hai data.
Mon. Troppo ben m'auuiſai,
Ch'à le paterne lagrime coſtui
Romperebbe il ſi lentoi.
lir. Miſero qual errore
Hò io commeſſo, ò come
La legge del tacer m'vſcì di mente.
lon. Mà che ſi tarda? sù miniſtri al Tempio
Rimimenatelo toſto,
E ne la ſacra cella vn'altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto,
Qui poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per ſacrificio nouo
Nou'acquae nouo vino, e nouo foco.
Sù ſpediteui toſto,
Che già s'inchina il Sole.

ATTO QVINTO

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

Ma tu vecchio importuno
Ringratia pure il ciel, che padre ſei,
Se ciò non foſſe, i' ti farei (per queſta
Sacra teſta te'l giuro) hoggi ſentire
Quel che può l'ira in me, poi che ſi male
V ſi la ſofferenza.
Sai tu forſe chi ſono?
Sai tù che qui con vna ſola verga
Regge l'human, e le diuine coſe?
Ca. „ *Per domandar mercede*
„ *Signoria non s'offende.*
Mon. *I roppo t'hò io ſofferto, e tù per queſto*
Se' venuto inſolente.
„ *Mà ſai tù che ſe l ira ingiuſto petto*
„ *Lungamente ſi coce*
„ *Quanto più tarda fù, tanto più noce.*
Car „ *Tempeſtoſo furor non fù mai l'ira*
„ *In magnanimo petto,*
„ *Ma vn fiato ſol di generoſo affetto,*
„ *Che ſpirando ne l'alma,*
„ *Quand'ella è più con la ragione inuita*

„ La deſta, e rende à le bell opre ardita.
Dunque ſe gratia non impetro, almeno
Fà, che giuſtitia i' troui, e ciò negarmi
Per debito non puoi,
„ Che chi dà legge altrui
„ Non è da legge in ogni parte ſciolto,
„ E quanto ſei maggiore
„ Nel comandar tanto più d'vbbidire
„ Se' tenut'anco à chi giuſtitia chiede.
Ed ecco i' te la chieggio,
S'à me far non la voi falla à te ſteſſo
Che Mirtillo vccidendo, ingiuſto ſei.
Mon. E come ingiuſto ſon? che l'intenda?
Ca. Non mi diceſti tù, che quì non lice
Sacrificar d'huomo ſtraniero il ſangue?
Mon. Ciſſilo, e diſſi quel che'l ciel comanda.
Car. Pur quello è foreſtier, che ſacrar vuoi.
Mon. E come foreſtier non è tuo figlio?
Car. Baſtiti queſto, e non cercar più innanzi.
Mon. Forſe perche trà noi nol generaſti?
C. Speſſo men sà, chi troppo intender nuole.
M. Mà qui s'attende il ſangue, e non in loco.
C. Perche nol generai, ſtraniero il chiamo.
M. Dunque è tuo figlio, e tu nol generaſti?
C. E ſe nol generai non è mio figlio.
M. Non mi diceſti tù, ch'è di te nato?
Car. Diſſi ch'è figlio mio, non di me nato.
M. Il ſouerchio dolor t'hà fatto inſano.
Car. Non ſentirei dolor, ſe foſſi inſano.

M. Non puoi fuggir d'eſſer maluaggio, ò ſtolto.
C. Come può ſtar ro aluagità co'l vero?
Mo. come può ſtar in vn figlio, e non figlio?
Car. Può ſtar figlio d'amor non di natura.
Mon Dunque s'è figlio tuo, non è ſtraniero,
E ſe non è, non hai ragione in lui.
Coſi conuinto ſe' padre ò non padre.
Car. „ Sempre di verità non è conuinto
„ Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre conuinta è di colui la fede,
„ Che nel ſuo fauellar ſi contradice,
Car. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtitia.
Car. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tù, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei
Mon. Chiami tù forſe i Dei c'hai diſprezzati?
Ca. E poi che tù non m'odi,
Odami il cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacreficio ſanto Mon. il ciel m'aiti
Con queſt'huomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre.
Si non è figlio tuo? Car. non te'l ſo dire.

So ben, che non ſon'io,
Mon. Vedi come vacilli,
E egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. Mon. e perche figlio il
Car. Perche l'hò come figlio (chiami?
Dal primo dì ch'io l'hebbi
Per fin à queſta età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti, il rapiſti; onde l'haueſti?
Ca. In Elide l'hebb'io: corteſe dono (niero
D'huomo ſtraniero, Mo. e quell huomo ſtra-
D'onde l'hebb'egli? C. à lui l'hauea dat'io.
Mo. Sdegno tu muoui in vn ſol punto, e riſo.
Dunque haueſti tù in dono
Quel che donato haueui
Car. Quel ch'era ſuo gli diedi,
Ed egli à me ne fe corteſe dono
Mon. E tù (poi c'hoggi à vanehgiar mi tiri)
Ond'hauuto l'haueui?
Car. In vn ceſpuglio d odorato mirto
Poco prima i l hauea
Ne la foce d' Alfeo trouato à caſo,
Per queſto ſolo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben fauole fingi, ed orni.
Ha fere i voſtri boſchi? C. e di che ſorte?
Mon. Come nol diuoraro?
Car. Vn rapide torrente
L'hauea portato in quel ceſpuglio, e quiui
Laſciatolo nel ſeno

Di picciola isoletta.
Che d'ogni intorno il defendea con l'onda.
M. Tu certo ordisci ben menzogne, ò fole,
Ed era stata sì pietosa l'onda
Che non l'hauea somerso?
Son sì discreti in tuo paesi i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?
Car. Posaua entro vna culla, e questa quasi
Discreta nauicella
D'altra soda materia,
Che solglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta
L'hauea portato in quel cespuglio à caso.
M. Posaua entro vna culla? C. entro vna cull
M. Bambino in fasce? C. e ben vezzoso ancor
M. E quanto hè che fù questo? C. fa tuo conto
Che son passati già dicinoue anni
Dal gran diluuio. e son tant'anni à punto.
Mo O qual mi sento horra Vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
» O superbo costume
» De le grand'alme ò pertinace ingegno,
» Che uinto anco non cede,
» E pensa d'auanzar così di senno.
» Come di forze auanza,
Questo certo è conuinto, e se ne duole,
S'io ben al mal inteso
Suo mormorar l'intendo, e'n qualche modo
E hauesse pur di verità sembianza.

Coprir

Coprir vorrebbe il fallo
De l'eſtinata mente,
M. Mà che ragione in quel bambino haueа
Quell'huom, di cui tu parli? era ſuo figlio?
Car. queſto non ti sò dir M. Ne mai di lui
Notitia haueſti tu maggior di queſta?
Car. Tanto à ponto ne sò. vedi nouelle.
M. Conoſcereſti tu? C. ſol ch'io'l vedeſſi,
Rozzo paſtor à l'habito ed al viſo.
Di mezzana ſtatura, e di pel nero
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite à me paſtori, e ſerui miei.
Dam. Eccoti pronti. Mon. Hor mira
A quel di queſti più ſi raſſomiglia
L'huom di cui parli? Ca. à quel che teco
Non ſol ſi raſſomiglia
Mà quegli à punto è deſſo,
E mi par quello ſteſſo,
Che era vet'anni già, ch'vn pelo ſolo
Non hà canuto ed io ſon tutto bianco.
M. Tornatimi in diſparte e tu qui meco
Reſta Dameta, e dimmi
Conoſci tù coſtui; Dam. mi par di ſi, ma doue
Già non sò dirti, come C. hor io di tutto
Ben ricordar farollo M. à me tu prima
Laſcia fauellar ſeco, e non t'increſca
D'allontanarti alquanto C. e volentieri
Fò quanto mi comandi M. hor mi rispondi
Dameta, e guarda ben di non mentire.

Clas

Car. Che ſarà queſto? ò Dei,
Mon. Tornando tù da ricercar, già ſono
Vent'anni il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tù che le contrade
Tutte che bagna Alfeo cercate haueui
Senz'alcun frutto? D. è perche ciò mi chiedi?
M. Reſpondi à queſto pur non mi diceſti.
Che ritrouato non l'haueui? D. il diſſi.
Mon Hor che bambino è quello,
Ch'alhor donaſti in Elide à colui,
Che t'hà ſi conoſciuto? D. Hor ſon vent'anni,
E vuoi, ch'un vecchio ſi ricordi tanto?
Mon Ed egli è vecchio, e pur ſe ne ricorda:
D. Più toſto egli vaneggia. M. hor il vedremo
Doue sè peregrino; Car, eccomi. D. ò fuſti
Tanto ſotterra. Mon. dimmi
Non è queſto il paſtor, che ti fè il dono?
C. Queſto per certo. D. e di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tù quando nel Tempio
De l'Olimpico Gioue? hauendo quiui
Da l'oracolo hauta
Già la riſpoſta, e ſtando
Tu per partire io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercaui i ſegni, e tu li deſti
Indi poi ti condueſſi
A le mie caſe, e quiui il tuo bambino
Trouaſti in culla, e me ne feſti il dono?

Che

. Che uuoi tu dir per queſto? C. hor ql bãbino
Ch'allhor tu mi donaſti, e ch'io poi ſempre
Hò come figlio appreſſo à ma nudrito.
E il miſero garzon ch'à queſti altari
Vittima è deſtinato.
. O forza del deſtino. M. ancor t'infingi?
E uero tutto ciò, ch'egli t'hà detto?
am. Coſi morto foſs'io, com'è ben uero.
lon. Ciò t'auuerrà s'anco nel reſto menti.
E qual cagion ti moſſe
A donar quello altrui, che tuo non era?
am. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, baſtti queſto.
on. Più ſete hor me ne uiene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli
Morto ſè tù, s'un'altra uolta il chiedo.
)am. Perche m'haueal'oracolo predetto,
Che'l trouato bambin correa periglio,
Se mai tornaua à le paterne caſe
D'eſſer dal padre ucciſo. C. e queſto è uero.
Che mi trouai preſente. M oime che tutto
Già troppo, e manifeſto: il caſo è chiaro.
Col ſegno, e col deſtin s'accorda il fatto,
C. Hor che ti reſta più? uuoi tù, chiarezza
Di queſta anco maggior? M troppo sõ chiaro
Troppo dicesti tù troppo intes'io,
Cercato haueſs'io men tu meu ſaputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.

Come

Come gli affetti tuoi ſon fatti miei.
Queſto è mio figlio,
Troppo infelice d infelice padre,
Figlio da l'onde aſſai più fieramente
Saluato che rapito,
Poi che cader per le paterne mani
Douesti à ſacri altari,
E bagnar del tuo ſangue il patrio ſuolo.

Car Padre tù di Mirtillo, ò marauiglia.
In che modo il perdeſti?

Mon. Rapito fù da quel diluuio horrendo,
Che teſtè mi diceui, ò caro pegno
Tu foſti ſaluo, allhor, che ti perdei,
Ed hor ſolo ti perdo,
Perche trouato ſei.

Car. O prouidenza eterna
Con qual alto conſiglio
Tanti accidenti hai fin'à qui ſoſpeſi,
Per farli poi cader tutti in vn punto,
Gran coſa hai tù concetta,
Grauida ſe' di moſtruoſo parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tu certo.

M. Queſto fù quel, che mi prediſſe il ſogno
Inganeuole ſogno
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Queſta fù quella inſolita pietate,
Quell'improuiſo horrore,

Che nel mouer il ferro
Sentij ſcorrer per l'oſſa.
Ch'abborriua natura un coſi fiero
Per man del Padre abomineuol colpo.
ar. Mà che? darai tu dunque
A sì nefando ſacreficio effetto?
. Non può per altra man uittima humana
Cader à queſti altari. C. il padre al figlio
Darà dunque la morte?
. Coſi comanda à noi la noſtra legge.
E qual ſarà di perdonarla altrui
Carità ſi poſſente, ſe non uolle
Perdonar'à ſe ſteſſo il fido Aminta:
ar. O maluaggio deſtino
Doue m'hai tù condotto.
on. A ueder di duo padri
La ſouerchia pietà fatto homicida,
La tua uerſo Mirtillo,
La mia uerſo gli Dei.
Tu credeſti ſaluarlo
Col negar d eſſer padre, e l hai perduto,
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trouo l uccido
ar Ecco l'horribil moſtro,
Che partoriſſe il fatto, ò caſo atroce;
O Mirtillo mia uita, e queſto quello
Che m'ha di te l Oracolo predetto?
Coſi ne la mia terra

Mi

Mi fai felice? ò figlio
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, hor pianto, e morte.
Mon Lascia à me queste lagrime Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio
Se l'hò da sparger io? misero figlio
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Saluò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda
Si moue ò in aria spirto, ò in terra fronda;
Qual si graue peccato
Hò contro uoi commesso, ond'io sia degno
Di uenir col mio seme in ira al cielo;
Mà s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio;
Che non perdoni a lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non arcide ò Giouе?
Mà se cessa il tuo strale
Non cessarà il mio ferro.
Rinouerò d'Aminta
Il doloroso esempio.
E uedrà prima il figlio estinto il padre.
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.

Mori

Mori dunque Montano, hoggi morire
A te tocca, à te giouua,
Numi non sò s'io dica
Del cielo, e de l'inferno,
Che col duolo agitato
La disperata mente,
Ecco il uostro furore,
Poi che così ui piace hoggia con cenno,
Non bramo altro che morte, altra uaghezza
Non hò che del mio fine.
Vn funesto aesio d uscir di uita
Tutto m'ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, à la morte.
r. O infelice uecchiio,
Come lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così il dolor, che del tuo male i' sento
l mio dolor hà spento,
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

TTO QVINTO

SCENA VI.

Titiro, Montano, Carino.

Ffrettati mio figlio
Mà con sicuro passo,

Si ch'io poſſa ſeguirti, e non inciampi
Per queſto dirupato, e torto calle
Col piè cadente, è cieco:
Occhio ſe' tù di lui, come ſon'io
Occhio de la tua mente,
E quando ſarai giunto
Innanzi al ſacerdote, iui ti ferma.
M. Mà non è quel, che cola ueggio il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto uede in cielo,
Qualche gran coſa il moue,
Che da molt'anni in quà non s'è ueduto
Fuor de la ſacra cella.
Car. Piaccia a l'alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga,
Mon. Che nouita uegg'io padre Tirenio.
Tù fuor del Tempio; oue ne uai? che porti
Tir. A te ſolo ne uengo
E nuoue coſe porto, e nuoue cerco.
Mon. Come teco non è l'ordine ſacro?
Che tarda ancor non torna
Con la purgata Vittima, e col reſto,
Ch'a l interrotto ſacrificio manca?
Tir. „ quanto ſpeſſo gioua
„ La cecità de gli occhi al ueder molto,
„ Ch' allor non trauiana
„ L'anima, ed in ſe ſteſſa
„ Tutta racolta, ſuole
„ Aprir nel cieco ſenſo occhi i lincei.

Non bisogna Montano
Passar sì leggiermente alcuni graui
Non aspettati casi,
Che l'opere humane han del diuino
Però, che i sommi Dei
Non conuersano in terra,
Nè fauellan con gli huomini mortali,
Già tutto quel di grande, e di stupendo,
Ch'al cieco caso il cieco volgo ascriue
Altro non è che fauellar celeste.
Così parlan trà noi gli eterni Numi,
Queste son le lor voci
Mute à l orecchie, e risonanti al core
Di chi l'intende, ò quatro volte, ò sei
Furtunato colui, che ben l'intende.
Stauа già per condur l ordine sacro,
Come tu comandasti il buon Nicandro,
Mà il ritenn'io per accidente nuouo
Nel tempio occorso, ed è ben tal che mentre
Ne' cen quello accopiandolo che quasi
In vn medesmo tempo
E hoggi à te incontrato,
Io non sò che d'insolito, e confuso
Trà Speranza, e timor tutto m ingombra
Che non intendo, e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto,
O buon, ò rio ne prendo.
Io. Quel che tu non intendi
Troppo intend'io miseramente e' proue.
Ma dimmi à te, che puoi.

Penetrar del deſtin gli a'i ſegreti
Coſa alcuna s'aſconde? Tir. ò figlio figlio
Se volontario foſſe.
„ Del profetico lume il diuin uſo
„ Saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io nè l'indigieſta mente,
Che'l ver m'aſconde il fato
E ſi riſerba alto ſegrero il ſeno,
Queſta ſola cagione à te mi moſſe,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è ſcoperto padre
(Se da Nicandro ho ben inteſo il fatto)
Di quel garzon ch'è deſtinato à morte.
Mon. Troppo il conoſci, ò quanto
Ti dirà poi Tirenio,
Che i' ti ſia tanto noto e tanto caro.
Tir. „ Lodo la tua pietà c'humana coſa
„ E l'hauer de gli afflitti
„ Compaſſione ò figlio nondimeno
Fà pur che ſeco i' parli.
Mon Veggio ben hor, che'l cielo
Quando hauer già ſoleui
Di preſaga virtute in te ſoſpende?
Quel padre che tu chiedi
E con cui brami di parlar ſon'io
Tir Tu padre di colui, ch'è deſtinato
Vittima à la gran Dea?
Mon. Son quel mi[illegible] o padre
Di quel miſero figlio.
Tir. Di quel fido paſtore,

Che per dar vita altrui, s'offerſe à morte.
on Di quel che fa morendo
Viuer, chi gli da morte,
Morir chi gli diè vita. Tir. e queſto è vero?
lon. Eccone il teſtimonio.
ar. Ciò che t'hà detto, e vero
ir. E chi ſe' tu che parli? C. io ſon Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto
ir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì il diluuio? M. ah tu l'hai detto
Tirenio Tir e tu pur queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
O cecità de le terrene menti
, In qual profonda notte,
, In qual foſca caligine d'errore
, on le noſtr'alme immerſe,
, Quando in no le illuſtri, ò ſommo Sole.
, A che del ſaper voſtro
, Inſuperbite, ò miſeri mortali?
, Queſta parte di noi, ch'intende, e vede
, Non è noſtra virtù, ma vien dal cielo.
, Eſſo la dà come à lui piace, e toglie.
O Montano di mente aſſai più cieco,
Che non ſon'io di viſta.
Qual preſtigio, qual demone t'abbaglia,
Si che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon ſia di te nato,
Non ti laſci veder, c'hoggi ſe' pure
Il più felice padre
Il più caro à gli Dei di quanti al mondo

Generaſſer mai figli?
Ecco l allo ſegreto,
Che m'aſcondeua il fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto noſtro ſangue,
E tante noſtre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de' noſt. i affanni,
O Montano oue ſei: torna in te ſteſſo.
Come à te ſolo ò de la mente vſcito
L'oracolo famoſo?
Il fortunato oracolo del core
Di tutta Arcadia impreſſo?
Come col lampeggiar, c'hoggi ti moſtra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non ſenti il tuon de la celeſte voce?
„ Non haurà prima fin quel che v'offende,
„ Che duo ſemi del ciel congiunga Amore
(Scaturiſcon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia.
„ Ch'io non poſſo parlar) Non haurà prima,
„ Non haurà prima fin quel che v'offende,
„ Che duo ſemi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l antico errore
„ L'alta pietà d'vn Paſtor Fido ammende.
Hor dimmi tù Montan queſto paſtore,
Di cui ſi parla, e che douea morire
Non è ſeme del ciel, s'è di te nato,
Non è ſeme del ciel anco Amarilli,
E chi gli hà inſieme auuinti altro che Amo-
Siluio fù da i parenti, e fù per forza (re
Con

Con Amarilli in matrimonio ſtretto.
Ed è tanto lontan, che gli ſtrigneſſe
Nodo amoroſo, quanto
L'hauer in odio è da l'amar lontano.
Mà s'eſamini il reſto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà ſolo inteſo
La fatal voce, e qual ſi vidde mai
Dopò il caſo d'Aminta
Fede d'amor, che s'agguaglialſe, à queſto
Chi hà voluto mai per la ſua donna
Dopò il fedel Aminta
Morir ſe non Mirtillo?
Queſta è l'alta pietà del paſtor fido
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e miſera Lucrina.
Con queſt'atto mirabile, e ſtupendo.
Più che col ſangue humano
L'ira del Ciel ſi placa.
E quel ſi rende à la giuſtitia eterna,
Chi già le tolſe il feminile oltraggio
Queſta fù la cagion, che non ſi toſto
Giunſe egli al Tempio à rinouar'l voto,
Che ceſſar tutti i moſtruoſi ſegni.
Non ſtilla più dal ſimolacro eterno
Sudor di ſangue, e più non trema il ſuolo,
Ne ſtrepitoſa più, ne più putente
E la cauerna ſacra, anzi da lei
Vien sì dolce armonia sì grato odore,
Che non l'haurebbe più ſoaue il cielo,
Se voce ò ſpirti hauer poteſſe il cielo.

O alta prouidenza, ò sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consacrassi, à le douute
Gratie, non basterian di tanto dono.
Mà come posso ecco le rendo ò santi
Numi del ciel con le ginocchia à terra
Humilmente ò quanto
Vi so io debiter, perch'oggi viuo,
Hò di mia vita corsi
Cent'anni già, ne seppi mai che fosse
Viuer'ne mi fù mai
La cara vita se non hoggi cara.
Hoggi à viuer comincio hoggi rinasco
Mà che perdo io con le parole il tempo.
Che si dè dar'à l opra;
Ergimi figlio che leuar non posso
Già senza te queste cadente membra.
M. Vn'allegrezza hò nel mio cor Tirenio
Con si stupenda marauiglia vnita,
Che son liet e nol sento.
Ne può l'alma con[illegible]
Mostrar di fuor la ritenuta gioia,
Si tutti lega alto stupor i sensi.
O non veduto mai nè mai più inteso
Miracolo del cielo,
O gratia senza essempio,
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia.

O seu-

O ſoura quante il ſol ne vede, e ſcalda
Terra gradita al ciel, terra beata,
Coſi il tuo ben m'è caro
Che'l mio non ſento, e del mio caro figlio.
Che due volte ho preduto,
E due volte trouato e di me ſteſſo,
Che da vn'abiſſo di dolor trapaſſo
Mentre penſo di te? non mi ſouiene.
E ſi diuerde il mio diletto, quaſi
Poca ſtilla inſenſibile confuſa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue,
O benedetto ſogno,
Sogno non già ma viſion celeſte,
Ecco ch'Archadia mia.
Come diceſti tù ſarà ancor bella.
r. Mà che tardi Montano:
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo,
Non è più tempo di vendetta, e d'ira,
Ma di gratia e d'amore, hoggi comanda
La noſtra Dea, ch'in vece
Di ſacrificio horribile, mortale
Si faccian liete, e fortunate nozze,
Mà dimmi tù quant'ha di viuo il giorno?
Vn hora ò poco più Tir. coſi vien ſera?
Torniamo al Tempio e quiui immantinente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e ſpoſi
Diuengano d'amanti, e l'vn coduce

L'altra ben toſto à le paterne caſe.
Doue conuien prima, che'l ſol tramonti
Che ſien congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel tornami figlio
Oue m hai tolto, e tu Montan mi ſegui.
Mon. Mà guarda ben Tirenio,
Che ſenza violar la ſanta legge
Non può ella à Mirtillo
Dar quella fe, che fù già data à Siluio.
Car. Ed à Siluio ſi è data
Parimente la fede, che Mirtillo
Fin dal ſuo naſcimento hebbe tal nome,
Se dal tuo ſeruo mi fù detto il vero,
Ed egli ſi compiacque,
Ch'io'l nominaſſi Mirtillo, anzi che Siluio
M. Gli è vero hor mi ſouiene, e cotal nome
Rinouai nel ſecondo
Per conſolar la perdita del primo.
T. Il dubbio era importante, hor tu mi ſegui.
M. Carino andiamo al Tempio, e da quì īnāzi
Duo padri haurà, Mirtillo hoggi ha trouati
Montano vn figlio, ed vn fratel Carino
C. D'amor padre à Mirtilo. à te fratello;
Di riuerenza à l'uno, e l'altro ſeruo
Sarà ſempre Carino.
E poi che verſo me ſe' tanto humano
Ardirò di pregarti,
Che ti ſi a caro il mio compagno ancora
Senza cui non ſarei caro à me ſteſſo.
Mon. Fanne quel ch'à te piace

Eterni

ar. „ Eterni Numi ò come ſon diuerſi
Quegli alti inacceſſibili ſentieri,
Onde ſcendano à noi le voſtre gratie
Da quei fallaci, e torti,
Onde noſtri penſier ſalgono al cielo.

ATTO QVINTO

SCENA VII.

CORISCA, LINCO.

Così Linco il diſpietato Siluio,
Quando men se'l penſò, diuenne amante.
Mà che ſeguì di lei? Lin. noi la pogiammo
A le caſe di Siluio, oue la madre
Con lagrime l accolſe,
Non sò ſe di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì ch'el ſuo figlio
Già foſſe amante, ò ſpoſo ma del caſo
De la Ninfa dolente, e di due nuore
L'vna morta piangea l'altra ferita.
or. Pur è morta Amarilli?
in. Doueа morir, Così portò la fama
Per queſto ſol mi moſſi inuerſo'l Tempio
A conſolar Montano, che perduta
S'hoggi hà vna nuora, ecco ne troua vn'altra
. Dunque Dorinda non è mortà? L. morta?
Foſti ſi viua tù, foſti ſi lieta.
or. Non fù dunqua mortal la ſua ferita?

Lin. A la pietà di Siluio,
Se morta fosse stata,
Viua saria tornata Cor. e con qual arte
Sanò sì tosto? Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e marauiglie vdrai.
Stauan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne
Mà ch'altri la toccasse
Non volle mai, che Siluio suo, dicendo
La man, che m'ferì quella mi sani.
Così soli restammo
Siluio la madre, ed io,
Duo col consiglio, vn con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poiche lauata
Hebbe soauemente
Dal nudo auorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cadendo
Non sò come à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Qui da douero incominciar l'angosce,
Non fù possibil mai,
Ne con maestra mano,
Ne con ferigno rostro,
Ne con altro argomento in di spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piagà aprendo, à le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro.

Si poteua, ò doueua.
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per si cruda pietà la man di Siluio.
Con si fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore,
Quantunque à la fanciulla inamorata
Sembrasse che'l dolor si raaolcisse
Trà le mani di Siluio:
Il qual perciò mutia smarrito disse.
Quinci uscirai ben tu ferro maluaggio
E con pena minor che tu non credi.
Chi t'hà spinto quì dentro,
E ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l uso
De la caccia patisco.
D'vn herba hor mi souuiene,
Ch'è molto nota à la siluestre capra
Quand'hà lo strai nel saettato fianco
Essa à noi la mostra, natura a lei.
Nè gran fatto è lontano indi partissi
E nel colle vicin subitamente
Colsone vn fascio, à noi se'n venne, e quiui
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntaui del centauro, vn molle empiastro
Ne feo sopra la piaga;
O mirabil virtù, cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue.
E'l ferro indi à non molto

Senza fatica ò pene
La man ſeguendo vbbidiente n'eſce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non haueſſe mai piaga ſofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però che'ntatto
Quinci l'aluo laſciando, e quindi l'oſſa
Nel muſcoloſo fianco
Era ſol penetrata.

E. Gran virtù d herba, e via mag[illegible]
Di donzella mi narri

Lin. quel, che tra lor ſi a ſucceduto poi
Si può più toſto imaginar che dire.
Certo è ſana Dorinda, ed hor ſi reggę
Si ben ſul fianco, che di lui ſeruirſi
Ad ogn'vſo ella può, con tutto queſto
Credo Corisca, e tù fors' anco il credi
Che già ferita ſi a più d'vna piaga.
Mà come l'han trafitta arme diuerſe
Così diuerſe ancor le piaghe ſono,
D'altra è fero il dolor, d'altra è ſoaue,
L'vna ſaldando ſi fà ſana, e l'altra
Quato ſi ſalda men tanto più ſana.
E quel fero garzon di ſaettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perda coſtume. ed hor ch'egli ama
Di ferir anco hà brama.

Cor. O Linco ancor ſe' pure
Quell amoroſo Linco
Che ſoſti ſempre. Lin. ò coriſca mia cara

D'animo Linco, e non di forze sento,
E'n questo vecchio tronco
E più che fosse mai, verde il desio.
Cor. Hor ch'è morta Amarilli
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

ATTO QVINTO

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

Erg. O Giorno pien di marauiglie, ò giorno
Tutto amor tutto gratie, e tutto gioia,
O terra auuenturosa, e ciel cortese.
Cor. Mà ecco Ergasto, ò come viene à tempo.
Erg. Hoggi ogni cosa si rallegri, terra.
Cielo, aria foco, e'l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,
Ne hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. Er. selue beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco il gioire, e tante lingue
Sciogliete quante frondi
Scherzano il suon di queste
Piene del gioir nostro aure ardenti.
Cantate le venture, e le dolcezze

De' duo beati amanti. Cor. Egli per certo
» Parla di Siluio, e di Dorinda in ſomma
» Viuer biſogna, toſto
» Il fonte de le lagrime ſi ſecca,
» Mà il fiume de la gioia abonda ſempre
De la morta Amarilli.
Ecco più non ſi parla, e ſol s'hà cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Oue ſi va ſi conſolato Ergaſto.
A nozze forſi? Er. tu l'hai detto apunto.
Inteſo hai tù l'auuenturoſa ſorte
De duo felici amanti? vdiſti mai
Caſo maggior Coriſca? Cor. i l'hò da Lino
Con molto mio piacer pur hora udito.
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarili s'ſento.
Er. morta Amarilli? e come? e di qual caſo
Parli tù hora? o penſi tù ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Siluio,
Erg. Che Dorinda, e che Siluio.
Nulla adunque ſai tu la gioia mia
Naſce da più ſtupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e ui Mirtillo,
Coppia di quanti hoggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta. Cor. Non è morta
Dunque Amarilli? E come morta? è uiua,
E lieta, e bella, e ſpoſa? Cor. Eh tù mi beffi
Er. Ti beffo? il uedrai toſto. C. A morir dunque

Condennata non fù? Er. fu condennata
Mà tosto anche assoluta.
r Narri tù sogni, ò pur sognando ascolto?
. tosto la uedrai tù, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Vscir del Tempio, ou è hora, sono, e data
S'han già la fede maritale, e uerso
Le case di Montano ir li uedrai,
Per cor di tante e di si lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se uedessi l'allegrezza immensa,
S'udisti suon de le gioiose uoci
Corrisca già d'innumerabil turba
E tutto pieno il Tempio, huomini, e donne
Quiui uedresti tù uecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco men che per letizia insani,
Ogn'un con marauiglia
Corre à ueder la fortunata coppia,
Ogn'un la riuerisce ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le gratie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian le ualle: poggi
Del Pastor fido il glorioso nome.
O Ventura a amante
Il diuenir si tosto
Di pouero pastore un semideo,
Passar in un momento
Da morte à uita è le uicine esequie
Cangiar cosi lontane,

E disperate nozze,
Ancor che molto sia
Coriſca, e però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeua? di colei, che ſeco
Volle sì prontamente
Conco rer di morir, non che d'amare?
Correr in bracio di colei per cui
Dianzi ſi volentier coreua à morte,
Queſta è ventura tal queſta è dolcezza;
Ch'ogni penſiero auanza.
E tù non ti rallegri è tu non ſenti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che ſent'io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur Ergaſto
Mira come ſon lieta. Erg. ò ſe tù haueſſe
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porſe,
E per pegno d'amor Mirtillo à lei
Vn dolce sì, mà non inteſo bacio,
Non sò ſe dir mi debbia, ò diede, ò tolſe,
Sareſti certo di dolcezza morta,
Che purpura? che roſe?
Ogni colore, ò di natura ò d'arte
Vincean le belle guancie,
Che vergogna copriua,
Che vago ſcudo di beltà ſanguigna,
Che forza di ferirlo
Al feritor giongeua,

Ed ella in atto ritroſetta, e ſchiua
Moſtraua di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E laſciò il dubbio, ſe quel bacio foſſi
O rapito, ò donato.
Con ſi mirabil arte
Fù conceduto, e tolto, e quel ſoaue
Moſtrarſene ritroſa
Era vn dir che voleua, vn'atto miſto
Di rapina, è d'acquiſto,
Vn negar sì corteſe, che bramaua
Quel che negando daua,
Vn vietar ch'era inuitto
Si dolce d'aſſalire,
Ch'à rapir, chi rapiua, era rapito,
Vn reſtar, e fuggire,
Ch'affrettaua il rapire,
O dolciſſimo bacio.
Non poſſo più Coriſca.
Vò diritto, diritto,
A trouarmi vna Sposa,
Che'n sì alte dolcezze
Non si può ben gioir, ſe non amando.
Cor. Se coſtui dice il vero
Queſto è quel dì Coriſca,
Che tutto perdi, o tutto acquiſti il ſonno.

ATTO QVINTO

SCENA IX.

CHORO DI PASTORI

Coriſca, Amarilli, Mirtillo.

Vieni ſanto Himeneo.
Seconda i noſtri Voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. Oime che troppo, e vero, cotal frutto
Da le tue uanità miſera mieti.
O penſieri ò deſiri,
Non meno ingiuſti, che fallaci, e uani
Dunque d'una innocente
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate uoglie?
Si cruda fui? ſi cieca?
Chi m'apre hor gl'occhi? ah miſera che veg-
L'horror del mio pecc to, (gio
Che ai felicità ſembianza hauea.

Cho. Vieni ſanto Himeneo,
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti.

L'una

L'uno, e l'altro celeſte ſemideo,
ſtringi il nodo fatal ſanto Himeneo.
Deh mira ò Paſtor fido
Dopò lagrime tante,
E dopò tanti affanni oue ſe' giunto
Non è queſta colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo e de la terra?
Dal tuo crudo deſtino?
Da le ſue caſte uoglie?
Dal tuo pouero ſtato?
Da la ſua data fede, e da la morte?
Eccola tua Mirtillo
Quel uolto amato tanto, e que' begli occhi
Quel ſeno è quelle mani,
E quel tutto che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto ſoſpirato in uano,
Sarà hora mercede
De la tua inuitta fede, e tu non parli;
Come parlar poſſ'io
Se non sò d'eſſer uiuo?
Ne sò, s'io ueggia, ò ſenta
Quel che pur di uedere
E di ſentir mi ſembra
Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Però che tutta in lei
Viue l'anima mia gli affetti miei.
O. Vieni ſanto Himeneo:
ſeconda i noſtri uoti, e i noſtri canti
corgi i beati amanti,
l'uno, e l altro celeſte ſemideo

Strin-

Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor *Mà che fate voi meco*
Vaghezze inſidioſe, e traditrici.
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene aſſai m'auete
Ingannata, e ſchernita.
E perche terra ſete, itene à terra.
D'amor laſciuo vn tempo arme vi fei,
Hor vi fò d'honeſtà ſpoglie, e trofei.

Cho. *Vieni ſanto Himeneo.*
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'vno, e l'altro celeſte ſemideo,
Stingi il nodo fatal ſanto Himeneo.

Cor. *Mà che badi Ceriſca?*
Commodo tempo è di trouar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur che pena
Non puoi hauer maggior de la tua colpa
Copia beata, e bella
Tanto del cielo, e de la terra amica,
S'al voſtro altero fato hoggi s'inchina
Ogni terrena forza,
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il voſtro fato, e voi
Hà poſto in opra ogni terrena forza,
Già nol nego Amarilli anch'io bramai
Quel, che bramaſti tù, ma tù tel godi;
Perche degna ne fuſti,
Tù godi il più leale

Paſtor che viua, e tù Mirtillo godi
La più pudica Ninfa
De quãte n'habbia, ò mai n'haueſſe il mõdo
Credetel pur à me, che con te fui
Di fede à l'vno, e d honeſtate a l'altra.
Ma tù Ninfa corteſe
Prima, che l'ira tua ſopra me ſcenda.
Mira nel uolto del tuo caro ſpoſo.
Quiui del mio peccato
E del perdono tuo uedrai la forza,
In uirtù di sì caro
Amoroſo tuo pegno
A l'Amoroſo fallo hoggi perdona
Amoroſa Amarilli, ed è ben dritto
C'hoggi perdon delle ſue colpe troui
Amore in te che le ſue fiamme proui.
m. Non ſolo ò ti perdono
Coriſca, ma t'hò cara,
L'effetto ſol non la cagion mirando.
Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia apporti
Pur che riſani, a chi fù ſano è caro.
Qualunque mi ſij ſtata
Hoggi amica, ò nemica,
Baſta a me che'l deſtino
T'usò per felicißimo ſtromento
D'ogni mia gioia, auuenturoſi inganni,
Tradimenti felici, e ſe ti piace
D'eſſer lieta ancora tù, ritientene, e godi
De le noſtre allegrezze
r. Aſſai lieta ſon'io

Del perdon riceuuto, e del cor ſono,
M *Ed io pur ti perdono*
Ogni offeſa Coriſca, ſe non queſta
Troppo importuna tua lunga dimora
C *Viuete, lieti a Dio*
Cho. Vieni ſanto Himeno.
Seconda i noſtri uoti, e i noſtri canti
Scorgi i beati amanti,
L'un, e l'altro celeſte ſemideo.
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

ATTO QVINTO

SCENA III.

MIRTILLO, AMARILL

Choro di Paſtori.

Così dunque ſon'io
Auezzo di penar, che mi conuiene
In mezo de le gioie anco languire?
Aſſai non ti tardaua
Di queſta pompa il neghittoſo paſſo,
Se tra piè non mi daua anco queſt'altro
Intoppo di Coriſca?
Am. Ben se' tù fretoloſo. Mir. ò mio teſoro
Ancor non ſon ſicuro ancor'i' tremo,
Nè ſarò certo mai di poſſederte.

Per fin che ne le caſe
Non ſe del padre mio fatta mia donna
Queſti mi paion ſogni
A dirci il uero, e mi par d'hora in hora
Che'l ſono mi ſi rompa,
E che tu mi t'inuoli anima mia.
Vorrei pur ch'altra proua
Mi feſſe homai ſentire.
Che'l mio dolce uegghiar non è dormire.
ho. Vieni Santo Himeneo.
Seconda i noſtri uoti ei noſtri canti:
Scorgi i beati amanti
L'uno, e l'altro celeſte ſemideo,
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

CHORO.

O fortunata coppia
Che pianto ha ſeminato, e riſo accoglie
Con quante amare doglie
Hai radolciti tu gli affetti tuoi.
Quinci imparate uoi
O ciechi troppo teneri mortali
I ſinceri diletti e ueri mali.
Non è ſana ogni gioia,
Nè mal ciò, che u'annoia.
Quello è uero gioire,
Che naſce da uirtù dopò il ſoffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.

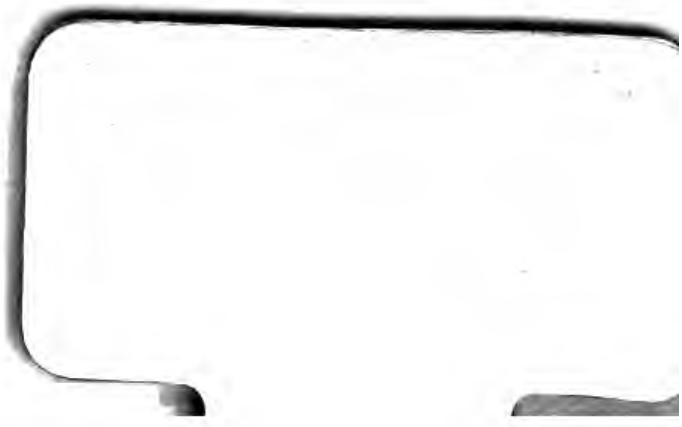
133. Carissimo Zio di

o vidomando un paro m

di calzzetti per Tar

perma per vissi

mi da cierico addi

Salutarimi a tutti

a Giuvanni a Dic